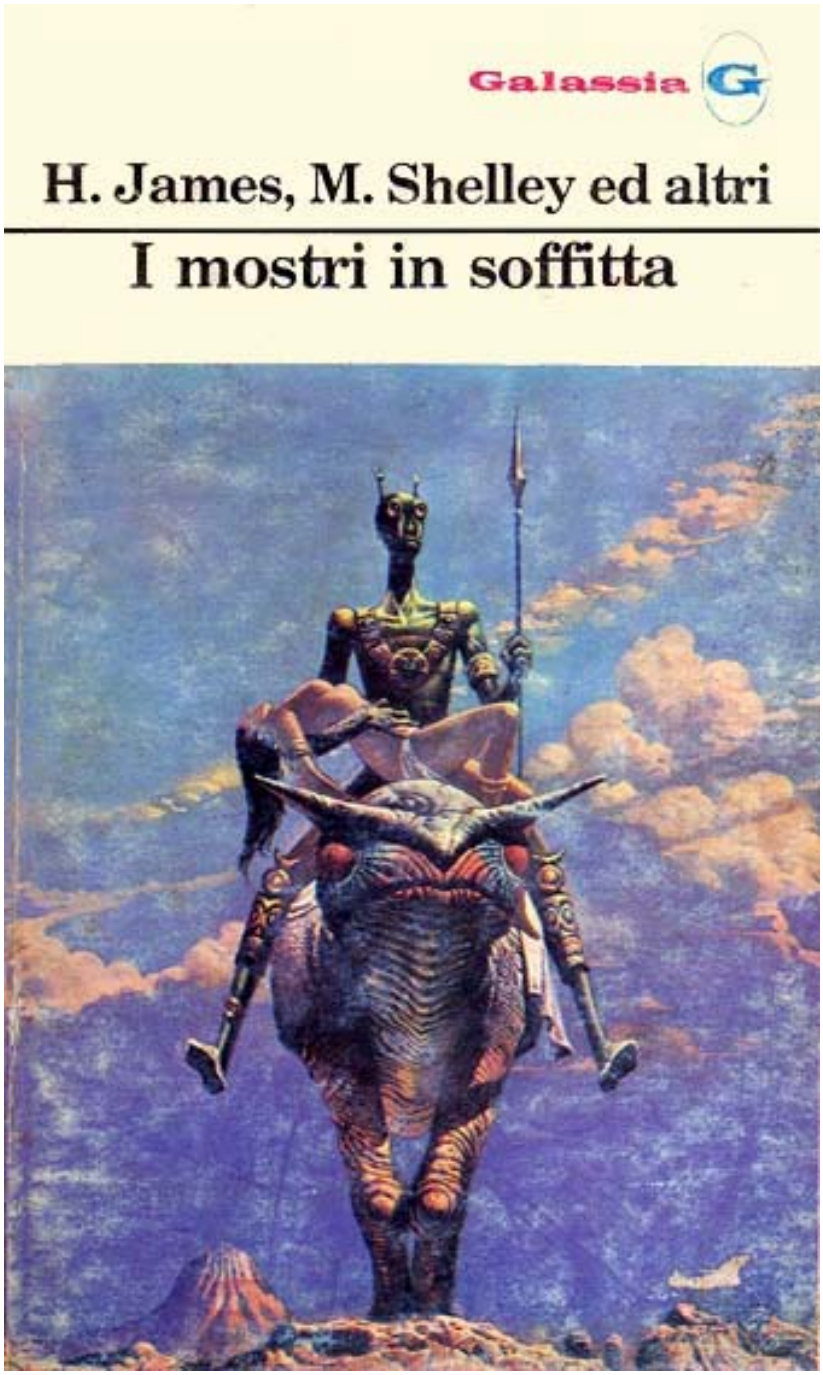
A cura di Gianni Montanari

I mostri in soffitta

Tratto da: *Beyond the Curtain of Dark and Supernatural*
© 1966, 1968 Kurt Singer
© 1972 Sidgwick and Jackson
© 1976 Casa Editrice La Tribuna, Piacenza
Galassia n. 217 (1° luglio 1976)

Copertina di Bruce Pennington (N.E.L., London)



VISIT…

Indice

I mostri in soffitta ____ *3*

Presentazione di Gianni Montanari ____ **4**

La pigione dello spettro di Henry James ____ **6**

Il mortale immortale di Mary Shelley ____ **30**

Le fortune di Sir Robert Ardagh di Joseph Sheridan Le Fanu ____ **40**

L'esperimento del Dottor Heidegger di Nathaniel Hawthorne ____ **57**

La strana cavalcata di Morrowbie Jukes di Rudyard Kipling ____ **65**

La maschera di Robert W. Chambers ____ **81**

Perché il sangue è la vita di Francis Marion Crawford ____ **94**

I mostri in soffitta

Presentazione

di Gianni Montanari

Questa antologia – ve ne renderete conto dall'indice stesso – è un pochino diversa dalle solite; è un'antologia di racconti fantastici e dell'orrore, ma i suoi autori sembrano più strappati dalle pagine di un'antologia di letteratura Anglo-Americana, che dalle solite pagine di qualche rivista o antologia specializzata. Il motivo alla base di questa scelta è duplice; volendo inaugurare una nuova serie di antologie *horror/fantasy*, mi è sembrato più corretto presentare in anteprima una breve panoramica di scrittori (solitamente ritenuti *classici*) che hanno a loro tempo calcato le scene dell'opera orrorifica. I temi e le situazioni, in questi racconti, non si distaccano di molto da quelli che oggi sono considerati gli stereotipi del genere, ma ciò che più colpisce nella loro lettura è la convincente aura di serietà con la quale vengono esposti. Inoltre, queste opere offrono un'interessante possibilità di verifica sulle circostanze originali che diedero vita (come dicono Brian W. Aldiss e Carlo Pagetti) alla moderna narrativa di fantascienza. Nella prossima antologia, infatti, vedremo come diversi maestri della SF operarono il loro approccio anche al genere dell'orrore.

Mary Shelley (nessuno si offenda se ricordiamo il suo *Frankenstein*), tratteggia la disperata situazione di un immortale e ci offre un ritratto classico di solitudine quasi esistenziale; Le Fanu, da buon irlandese, ci riconduce ad un'aura di maledizioni eterne e di sataniche presenze, mentre Francis Marion Crawford trapianta di peso una sensibilità morbosamente nordica sulle coste rocciose della Calabria, operando un insolito connubio fra vampiri e Carabinieri (solo ad uno straniero possono venire certe idee: gli italiani se ne vergognerebbero come ladri). Hawthorne ci presenta un classico dell'Ottocento americano, con il suo gustoso ritratto di un quartetto ben deciso a recuperare magicamente la perduta giovinezza, mentre Kipling replica da un punto di vista tipicamente inglese (ed inglese *imperiale*); si tratta certo del brano più realista ed interessante, per un esame dei punti di contatto che evidenzia con certa fantascienza degli anni eroici... provate a sostituire un gruppo di alieni ai personaggi indiani, ed un pianeta ostile al Villaggio dei Morti Viventi...

Robert W. Chambers, autore poco noto in Italia fino alla recente presentazione del suo suggestivo *Re in Giallo*, traccia con molto garbo la sua parabola di amore ed eterna bellezza, lasciando poi ad Henry James, il nome di maggior lustro dell'intera rassegna, il compito di dimostrare come sia possibile parlare di spettri con insolito gusto grottesco, e per di più senza lasciare i sacri confini della cosiddetta *letteratura*.

È inutile prolungare oltre la presentazione di questi racconti. Eccoli!

In un prossimo futuro, il nostro obiettivo si sposterà su tempi più moderni e su autori ben più specializzati nel campo dell'orrore e della fantascienza, ma in tutta sincerità non mi pare il caso di disprezzare i loro bisnonni. Possono sempre insegnare

qualcosa, e se trascurati possono rivelarsi fastidiosi: sono magari capaci di nascondersi in soffitta.

Postilla di Bluebook

Trattandosi di “classici”, di racconti famosi di autori famosi, i titoli che seguono sono già disponibili in digitale in varie antologie: la particolarità di questo *I mostri in soffitta*, però, è che li presenta in una traduzione unica e diversa da tutte le altre ristampe dei detti racconti.

La pigione dello spettro

di Henry James

Titolo originale: *The Ghostly Rental* (1876)
Traduzione di Roberta Rambelli

Avevo compiuto da poco i ventun anni, e avevo appena lasciato il college. Ero libero di scegliere la mia carriera, e la scelsi con molto slancio. In seguito vi rinunciai, per la verità, con eguale ardore, ma non mi sono mai pentito di quei due anni giovanili dedicati a un esperimento agitato e travagliato, ma anche gradevole e fruttuoso. Mi piaceva la teologia, e durante gli anni trascorsi al college ero stato un grande ammiratore del dottor Channing. Quella era una teologia dal sapore gradito e succulento: mi sembrava che offrisse la rosa della fede deliziosamente spogliata di tutte le sue spine. E poi (infatti ritengo che questo c'entrasse non poco) avevo una vera passione per la vecchia Divinity School. Ho sempre pensato al retroscena del dramma umano, e mi pareva che avrei potuto recitarvi la mia parte con una discreta possibilità di ottenere applausi (i miei, se non altro) in quella patria tranquilla e distaccata dalla blanda casistica, con il suo rispettabile viale da una parte, e la sua prospettiva di campi verdi, a contatto con acri ed acri di boschi dall'altra. Cambridge, per gli amanti delle foreste e dei prati, è cambiata in peggio da allora, e l'istituto in questione ha perduto molto della sua quiete un po' pastorale e un po' scolastica. Allora era un college tra i boschi... un miscuglio incantevole. Ciò che è diventato adesso non ha nulla a che vedere con la mia storia; e non dubito che vi siano ancora giovani studenti imbottiti di dottrina che, quando passano accanto ad esso nei crepuscoli d'estate, si ripromettono di gustarne più tardi il suo splendido sapore di serenità. Per quanto mi riguarda, non rimasi deluso. Mi installai in una grande stanza squadrata, dal soffitto basso, con le finestre fortemente strombate in cui erano sistemate delle panche; appesi alle pareti stampe di Overbeck e di Ary Scheffer; misi in ordine i miei libri, con una classificazione molto meticolosa, negli scomparti accanto all'alta mensola del camino, e cominciai a leggere Plotino e sant'Agostino. Tra i miei compagni c'erano due o tre uomini intelligenti e simpatici, con i quali di tanto in tanto bevevo una tazza di tè accanto al caminetto; e tra letture avventurose, discorsi profondi, bevande coscienziosamente leggere e lunghe passeggiate in campagna, la mia iniziazione ai misteri ecclesiastici progredì in modo piuttosto piacevole.

Mi legai in amicizia, particolarmente, con uno dei miei compagni, trascorrevamo insieme gran parte del tempo. Purtroppo, era affetto da una debolezza cronica ad un ginocchio, che lo costringeva a condurre una esistenza molto sedentaria, e poiché io ero un camminatore metodico, questo creava una certa differenza nelle nostre abitudini. Molto spesso io partivo per i miei vagabondaggi quotidiani, senza altra

compagnia che il bastone in mano e il libro in tasca. Ma ho sempre trovato una compagnia sufficiente nell'uso delle gambe e nel godimento dell'aria aperta e pura. Forse dovrei aggiungere che trovavo un piacere particolare nel fatto di possedere un paio di occhi acutissimi. Io ed i miei occhi eravamo in ottimi rapporti: quelli erano osservatori infaticabili di tutti gli avvenimenti incontrati lungo il cammino, e finché loro si divertivano io ero contento. Fu appunto a causa delle loro abitudini indagatrici che venni a conoscenza di questa storia straordinaria.

Gran parte della campagna che circonda la vecchia città universitaria ora è molto bella, ma trent'anni or sono lo era molto di più. La molteplice eruzione di cartapesta abitativa che oggi allieta il paesaggio, in direzione delle basse e azzurre Waltham Hills, non aveva ancora avuto inizio; non c'erano graziosi *cottage* che svergognavano i prati incolti e i frutteti cespugliosi... una giustapposizione dalla quale, negli anni seguenti, nessuno degli elementi del contrasto ha tratto qualche vantaggio. Certe strade trasversali tortuose, allora, come le ricordo io, erano più profondamente e naturalmente agresti, e le abitazioni solitarie sui lunghi pendii erbosi accanto ad esse, sotto i soliti, alti olmi che incurvavano le fronde a mezz'aria come il piegarsi verso l'esterno di un covone di grano, stavano con i cappucci di tegole ben tirati sulle orecchie, senza il minimo presentimento della moda dei tetti alla francese: sembravano vecchie contadine grinzose che portavano quietamente la cuffia tradizionale, senza sognare mai berretti alti e senza scoprire indecentemente le loro fronti venerabili. L'inverno fu uno di quelli che vengono chiamati "aperti": c'era molto freddo, ma poca neve. Le strade erano sode e sgombre, e accadeva di rado che il maltempo mi impedisse di dedicarmi alle mie passeggiate.

Un grigio pomeriggio di dicembre mi ero avviato in direzione del vicino paesetto di Medford, e stavo tornando indietro a passo regolare, osservando le tinte pallide e fredde, i colori d'ambra trasparente e di rosa appassita che drappeggiavano, come si conviene all'inverno, il cielo occidentale, e mi ricordavano un sorriso scettico sulle labbra di una bella donna. Al cader del crepuscolo arrivai ad una stretta strada che non avevo mai percorso e che, immaginai, poteva costituire una scorciatoia per ritornare a casa. Ero lontano circa tre miglia: era tardi e sarei stato felice di poterle ridurre a due.

Deviai, camminai per una decina di minuti, e poi mi accorsi che la strada aveva l'aria di essere pochissimo frequentata. I solchi lasciati dalle ruote sembravano vecchi: il silenzio sembrava particolarmente notevole. Eppure più avanti, su quel viottolo, sorgeva una casa, e perciò doveva pur venire usato in qualche misura. Da una parte c'era un'alta scarpata naturale, in cima alla quale stava appollaiato un meleto, i cui rami aggrovigliati formavano una striscia di grossolano merletto nero sospesa contro l'occidente freddamente rosato. In pochissimo tempo arrivai alla casa, che subito destò il mio interesse. Mi fermai di fronte ad essa, guardandola attento, senza sapere il perché, ma con un vago miscuglio di curiosità e di timidezza. Era simile a quasi tutte le case della zona, a parte il fatto che costituiva un bell'esemplare della sua categoria. Sorgeva su un pendio erboso, aveva accanto il suo olmo alto e imparzialmente incurvato, e la sua vecchia coperta nera sulle spalle. Ma era di proporzioni molto grandi, e aveva un'aria sorprendente di solidità e di robustezza. Aveva anche raggiunto una bella età, perché il legno della cornice della porta e sotto

le gronde, meticolosamente e abbondantemente intagliato, indicava che risaliva al massimo alla metà del secolo scorso.

Un tempo era stata tutta dipinta di bianco, ma l'ampia schiena del tempo, appoggiandosi per cento anni agli stipiti della porta, aveva messo allo scoperto la grana del legno. Dietro l'edificio si estendeva un frutteto pieno di meli, più nodosi e fantastici del solito che, nell'addensarsi del crepuscolo, avevano un aspetto desolato ed esausto. Tutte le finestre della casa avevano imposte rugginose, a pannelli interi, ermeticamente chiuse. Non c'era segno di vita in quell'edificio; appariva vuoto e spoglio, e tuttavia, mentre indugiavo lì vicino, pareva avere un significato familiare... un'eloquenza percettibile. Ho sempre considerato l'impressione che mi fece a prima vista quella grigia costruzione coloniale, come una prova del fatto che l'induzione può essere talvolta affine alla divinazione; poiché effettivamente non vi era nulla che giustificasse la mia seria induzione.

Tornai indietro ed attraversai la strada. L'ultima luce rossa del tramonto si liberò mentre stava per svanire, e per un attimo si posò sulla facciata della vecchia casa, inargentata dal tempo. Con perfetta regolarità, toccò la serie dei piccoli vetri sulla rostra a ventaglio sopra la porta, e scintillò in modo fantastico. Poi si spense, lasciando intensamente buio quel luogo. In quel momento mi dissi, con accenti di profonda convinzione: «La casa è infestata!»

Non so perché, lo credetti immediatamente, e fino a quando non mi ci trovai chiuso dentro, quell'idea mi diede un senso di piacere. Era implicita nell'aspetto della casa, e lo spiegava. Mezz'ora prima, se me lo avessero chiesto, io avrei risposto come si conveniva a un giovane dedito all'esplicita coltivazione di liete visioni del sovrannaturale, che le case infestate non esistono. Ma la dimora che avevo davanti agli occhi conferiva un significato vivido alle parole vuote; era stata devastata spiritualmente.

Più a lungo la guardavo, e più intenso mi pareva il segreto che nascondeva. Le girai intorno, cercai di sbirciare qua e là, attraverso una fenditura delle imposte, e provai un senso di soddisfazione puerile posando la mano sulla maniglia e girandola dolcemente. Se la porta avesse ceduto, sarei entrato? Sarei penetrato nel silenzio crepuscolare? Per fortuna, la mia audacia non venne messa alla prova. La porta era ammirevolmente solida, e non riuscii neppure a scuoterla.

Finalmente mi allontanai, volgendomi a lanciare alle spalle molte occhiate. Proseguii la mia strada e, dopo una camminata molto più lunga di quanto avessi previsto, raggiunsi la via principale. Ad una certa distanza dai punto in cui vi confluiva il lungo viottolo che ho descritto, stava un'abitazione dall'aria comoda e linda, che avrebbe potuto presentarsi come il modello tipico della casa non infestata in alcun senso... che non ha segreti sinistri e non conosce altro che una fiorente prosperità. La tinta bianca, pulita, spiccava placida nel crepuscolo, e il portico coperto dai rampicanti era stato rivestito di paglia per l'inverno. Un vecchio calesse a un solo cavallo, carico di due visitatori che si accingevano a partire, stava lasciando la porta, e attraverso le finestre prive di tende vidi il salotto illuminato dalla lampada, e la tavola apparecchiata per il tè improvvisato per gli ospiti. La padrona di casa aveva accompagnato gli amici al cancello; indugiò ancora dopo che il calesse si fu allontanato cigolando, un po' per seguirli con lo sguardo per un tratto di strada e un

po’ per lanciare un’occhiata interrogativa a me, che stavo passando nel crepuscolo. Era una giovane donna graziosa e sveglia, dagli occhi scuri ed acuti, e io mi presi la libertà di fermarmi e di rivolgerle la parola.

«La casa in quella strada laterale», dissi, «a circa un miglio da qui... l’unica... sa dirmi a chi appartiene?»

Lei mi fissò per un momento e, mi parve, arrossì un poco.

«Nessuno percorre mai quella strada», disse, laconica.

«Ma è una scorciatoia per Medford», risposi.

La giovane donna scrollò appena il capo.

«Forse la strada si allunga. Comunque, noi non ci passiamo.»

Era interessante. Una pratica casalinga Yankee doveva avere delle buone ragioni, per disprezzare in quel modo un sistema per risparmiare tempo.

«Ma conosce la casa, almeno?» chiesi.

«Be’, l’ho vista.»

«E a chi appartiene?»

Lei rise, brevemente, e distolse lo sguardo, quasi consapevole che, ad un forestiero, le sue parole potevano apparire cariche di superstizioni rurali.

«Credo appartenga a coloro che ci stanno.»

«Ma ci sta qualcuno? È completamente chiusa.»

«Non fa differenza. Non escono mai, e nessuno ci entra mai.» E si voltò.

Ma io le posai la mano sul braccio; rispettosamente.

«Vuol dire», chiesi, «che la casa è infestata?»

Lei si scostò, arrossì, si portò le dita alle labbra, e si affrettò a ritornare in casa; un attimo dopo, le tende alle finestre si abbassarono.

Per parecchi giorni pensai spesso a quella piccola avventura, ma mi presi la soddisfazione di tenerla per me. Se la casa non era infestata, era inutile rivelare i capricci della mia immaginazione; e se lo era, era più piacevole vuotare la coppa dell’orrore senza dividerla con nessuno. Decisi, naturalmente, di passare ancora da quelle parti; ed una settimana dopo, l’ultimo giorno dell’anno, vi ritornai. Mi avvicinai alla casa dalla direzione opposta e mi trovai davanti ad essa più o meno alla stessa ora della prima volta. La luce stava sbiadendo, il cielo era basso e grigio; il vento ululava sul terreno duro e spoglio, sollevando lente ondate di foglie annerite dal gelo. La casa malinconica era là, e pareva attirare attorno a sé il crepuscolo invernale, mascherandosi imperscrutabilmente. Non sapevo bene perché fossi venuto, ma avevo la vaga sensazione che, se questa volta la maniglia si fosse girata e la porta si fosse aperta, avrei preso il coraggio a due mani e sarei entrato. Chi erano gli inquilini misteriosi ai quali aveva alluso la brava donna della casa all’angolo? Che cosa si era visto o sentito... che cosa si raccontava? La porta era ostinata come la prima volta, e i miei impertinenti tentativi con la serratura non fecero spalancare le finestre del piano di sopra, né affacciare volti pallidi e strani. Mi azzardai persino a sollevare il picchiotto arrugginito e a battere una mezza dozzina di colpi: ma fecero un rumore piatto e morto, senza destare un’eco.

La familiarità genera il disprezzo; non so che cosa avrei fatto, dopo, se in lontananza lungo la strada, dalla stessa direzione da cui ero venuto, non avessi visto avanzare una figura solitaria. Non tenevo a farmi vedere a curiosare intorno a

quell’abitazione malfamata, e cercai rifugio tra le ombre dense di un boschetto di pini lì vicino, dal quale potevo sbirciare pur rimanendo invisibile. Lo sconosciuto si avvicinò, e mi accorsi che si dirigeva verso la casa. Era un vecchietto; la caratteristica più notevole era un mantello voluminoso, dal taglio militare. Stringeva un bastone da passeggio, ed avanzava a passo lento, faticoso e un po’ zoppicante, ma con un’aria di estrema decisione. Lasciò la strada e seguì la vaga traccia lasciata dalle ruote, e arrivato a pochi passi dalla casa si fermò. Alzò gli occhi per guardarla, fissamente, come se ne contasse le finestre o notasse certi segni a lui familiari. Poi si tolse il cappello, e si piegò in avanti lentamente e solennemente, come in un inchino.

Mentre stava là, a capo scoperto, ebbi la possibilità di guardarlo bene. Come ho già spiegato, era un vecchietto, ma sarebbe stato difficile stabilire se apparteneva a questo o all’altro mondo. La sua testa mi ricordava vagamente i ritratti di Andrew Jackson. Aveva capelli brizzolati, irti e a spazzola, una faccia magra, pallida, accuratamente rasata, e gli occhi dallo splendore intenso, sovrastati da sopracciglia folte che erano rimaste perfettamente nere. La sua faccia, come il mantello, sembrava appartenere ad un vecchio soldato; aveva l’aria di un militare in pensione, di rango modesto; ma mi diede l’impressione che superasse di molto il tipico privilegio di eccentricità grottesca tipico di quella categoria di persone. Quando ebbe terminato il saluto, avanzò fino alla porta, si frugò nelle pieghe del mantello che pendeva molto più lungo davanti che dietro, e tirò fuori una chiave. La infilò lentamente, meticolosamente nella serratura e poi, mi parve, la girò. La porta, tuttavia, non si aprì subito; prima il vecchio piegò la testa, tese l’orecchio e rimase in ascolto, poi guardò in su e in giù lungo la strada. Soddisfatto o rassicurato, appoggiò la vecchia spalla ad uno dei pannelli profondamente incassati e spinse per un momento. La porta cedette... aprendosi sull’oscurità più totale. Il vecchio si fermò di nuovo sulla soglia, si tolse di nuovo il cappello e ripeté l’inchino. Poi entrò, e chiuse con cura la porta dietro di lui. Chi era, e perché era venuto? Avrebbe potuto essere una figura uscita da uno dei racconti di Hoffmann. Era una visione o una realtà... un abitante della casa, oppure un amico di famiglia? In entrambi i casi, che significato avevano le sue genuflessioni mistiche, e che cosa aveva intenzione di fare, nell’interno buio? Uscii dal mio nascondiglio e osservai attentamente molte finestre. In ognuna di esse, a intervalli, divenne visibile un filo di luce tra le due imposte. Evidentemente, il vecchio stava accendendo le lampade; intendeva dare una festa... una baldoria di fantasmi? La mia curiosità divenne più intensa, ma non sapevo come soddisfarla. Per un momento pensai di bussare perentoriamente all’uscio, ma scacciai l’idea come una scorrettezza destinata a spezzare l’incantesimo, se l’incantesimo c’era. Girai intorno all’edificio e cercai, senza violenza, di aprire una delle finestre del piano terreno. Resistette; ma dopo un attimo ebbi maggior fortuna con un’altra. Certamente, ciò che stavo facendo era rischioso: c’era il pericolo di essere visto dall’interno, o peggio ancora di vedere io stesso qualcosa che mi sarei pentito di aver visto. Ma la curiosità, come ho detto, era diventata un’ispirazione e il rischio era estremamente piacevole.

Attraverso le imposte guardai in una stanza illuminata... una stanza illuminata da due candele in vecchi candelieri d’ottone posati sulla mensola del camino. Era evidentemente una specie di salotto che aveva conservato tutte le suppellettili. Queste erano modeste e antiquate: poltrone e divani di stoffa di crine, esili tavolini di

mogano, imparaticci di ricami incorniciati e appesi alle pareti. Tuttavia, benché la stanza fosse ammobiliata, aveva un'aria stranamente disabitata; i tavoli e le poltrone erano in posizioni rigide, e non si scorgevano i soliti, piccoli oggetti familiari. Non riuscivo a vedere tutto, e riuscii soltanto a indovinare, sulla mia destra, la presenza di una grande porta pieghevole. Sembrava aperta, e lasciava passare la luce della stanza accanto. Attesi per qualche tempo, ma il salotto rimase vuoto. Mi accorsi, poi, che una grande ombra era proiettata sulla parete opposta alla porta pieghevole... era, evidentemente, l'ombra di una figura che si trovava nella stanza adiacente. Era alta e grottesca, e sembrava di una persona seduta di profilo, perfettamente immobile. Mi parve di riconoscere i capelli ispidi e il naso arcuato del mio vecchietto. La sua posa aveva una strana fissità; sembrava seduto, intento a guardare qualcosa. Osservai a lungo l'ombra, ma non si mosse mai.

Tuttavia alla fine, quando la mia pazienza stava per esaurirsi, si mosse lentamente, si sollevò fino al soffitto e divenne indistinta. Non so che cosa avrei fatto subito dopo se un impulso irresistibile non mi avesse spinto a chiudere l'imposta. Era delicatezza? Era pusillanimità? Non saprei dirlo. Comunque rimasi vicino alla casa, sperando di veder ricomparire il mio amico. Non fui deluso; perché alla fine uscì, eguale in tutto e per tutto a come era stato all'entrare, e prese congedo nella stessa maniera cerimoniosa. (Le luci, avevo già osservato, erano sparite dalle fessure di tutte le finestre). Si girò davanti alla porta, si tolse il cappello, e fece un inchino ossequioso. Mentre si voltava, pensai cento volte di rivolgergli la parola, ma lo lasciai andare in pace. Questo, potrei dire, fu un atto di pura delicatezza: e voi, forse, risponderete che venne troppo tardi. Mi pareva che egli avesse il diritto di risentirsi perché lo avevo osservato; tuttavia il mio diritto di farlo (se c'entravano degli spettri) mi sembrava altrettanto inequivocabile. Continuai a seguirlo con lo sguardo mentre scendeva il pendio, zoppicando leggermente, e si avviava lungo la via solitaria. Poi, pensieroso, mi allontanai nella direzione opposta. Provavo la tentazione di seguirlo da lontano, per vedere che cosa avrebbe fatto; ma anche questo mi pareva indelicato; e inoltre confesso che provavo l'inclinazione a civettare un po', per così dire, con la mia scoperta... a strappare uno ad uno i petali del fiore.

Continuai ad odorare il fiore di tanto in tanto, perché la stranezza del suo profumo mi aveva affascinato. Passai di nuovo davanti alla casa al crocevia, ma non incontrai più il vecchio ammantellato, né altri viandanti. Sembrava tenere a distanza gli osservatori, ed io ebbi cura di non parlarne; qualche curioso, mi dicevo, avrebbe potuto penetrare in quel segreto, dove non c'era posto per due. Nello stesso tempo, naturalmente, sarei stato felice se qualcosa avesse gettato una luce sulla faccenda, benché non sapessi bene da dove poteva venire quella luce. Speravo di incontrare altrove il vecchio ammantellato, ma quando i giorni passarono senza che ricomparisse, smisi di aspettarmi un nuovo incontro. Eppure riflettevo che probabilmente viveva nei dintorni, dato che aveva compiuto a piedi il suo pellegrinaggio alla casa vuota. Se fosse arrivato da lontano, sarebbe sicuramente venuto su un vecchio calessino dal grande mantice e dalle ruote gialle... un veicolo venerabile e grottesco quanto lui.

Un giorno feci una passeggiata fino al cimitero di Mount Auburn... un'istituzione che in quell'epoca era ancora nella sua infanzia, e piena di un fascino silvestre oggi

completamente perduto. C’erano più aceri e betulle che salici e cipressi, e i dormienti avevano molto spazio a disposizione. Non era una città dei morti, ma al massimo un villaggio, e un viandante meditabondo poteva passeggiarvi senza vedersi ricordato, in modo importuno, l’aspetto grottesco delle nostre pretese ad una considerazione postuma. Ero uscito per godermi il primo preannuncio della primavera... uno di quei giorni miti di fine inverno, quando la terra torpida sembra trarre il primo respiro profondo che segna il rompersi dell’incantesimo del sonno. Il sole era velato dalla foschia, e tuttavia era tiepido, e la brina stava sciogliendosi nei suoi nascondigli più profondi. Stavo percorrendo da circa mezz’ora i viottoli tortuosi del cimitero, quando all’improvviso scorsi una figura a me nota seduta su una panchina, contro una siepe sempreverde rivolta verso sud.

Dico che la figura mi era nota perché l’avevo veduta spesso, nel ricordo e nella fantasia; in realtà, l’avevo incontrata una sola volta. Mi volgeva le spalle, ma portava un mantello voluminoso, inconfondibile. Quello, finalmente, era il mio visitatore della casa infestata, e quella era l’occasione buona, se volevo abbordarlo! Descrissi un ampio giro, e venni verso di lui. Mi vide, in fondo al viale, e rimase seduto immobile, le mani sul pomo del bastone, ad osservarmi sotto le sopracciglia nere, mentre mi avvicinavo. In distanza, quelle sopracciglia nere apparivano formidabili; erano la sola cosa che scorgevo del suo volto. Ma guardandolo da più vicino mi sentii rassicurato, perché sentii immediatamente che nessun uomo poteva essere fantasticamente feroce quanto lo sembrava quel povero vecchio gentiluomo. La sua faccia era una specie di caricatura della truculenza marziale. Mi fermai davanti a lui, e rispettosamente gli chiesi il permesso di sedere a riposare sulla sua panchina. Me lo concesse con un gesto silenzioso, con grande dignità, e mi misi accanto a lui. In quella posizione, potei osservarlo di nascosto. Era davvero una stranezza, nel sole del mattino, così come era apparso nella luce dubbia del crepuscolo. Le linee del volto erano rigide come se fossero state scalpellate in un blocco di legno da un intagliatore molto goffo. Gli occhi erano fiammeggianti, il naso terribile, la bocca implacabile. Eppure, dopo un po’, quando si voltò lentamente per guardarmi fisso, mi accorsi che nonostante quella maschera portentosa era un vecchio molto mite. Ero sicuro che sarebbe stato addirittura lieto di sorridere, ma evidentemente i suoi muscoli facciali erano troppo rigidi... avevano preso una piega differente, una volta per tutte. Mi chiesi se era demente, ma respinsi quell’idea: lo scintillio fisso nei suoi occhi non era d’insania. Ciò che la sua faccia esprimeva veramente era una profonda e semplice tristezza: forse il suo cuore era spezzato, ma il suo cervello era intatto. I suoi abiti erano frusti ma lindi, e il vecchio mantello blu aveva conosciuto mezzo secolo di spazzolature.

Mi affrettai a fare qualche osservazione sull’eccezionale mitezza della giornata, e lui mi rispose con voce gentile e dolce, quasi sorprendente su quelle labbra bellicose.

«È un luogo molto tranquillo», aggiunse poi.

«Io amo passeggiare nei cimiteri», proseguii, lentamente, lusingandomi di aver trovato un argomento che, forse, avrebbe portato a qualcosa.

Venni incoraggiato; il vecchio si voltò e mi fissò con i suoi occhi cupamente scintillanti. Poi, in tono molto grave... «Passeggiare, sì. Si muova pure, adesso. Un giorno dovrà sistemarsi in una tomba, stabilmente.»

«Verissimo», risposi. «Ma, sa, si dice che alcuni si muovano anche dopo quel giorno.»

Aveva continuato a guardarmi immobile; a quelle parole deviò lo sguardo.

«Non ha compreso?» chiesi, gentilmente.

Il vecchio continuò a guardare fisso davanti a sé.

«Alcuni, sa, si aggirano anche dopo la morte», continuai.

Finalmente si voltò, e mi guardò con un'aria più portentosa che mai.

«Lei non lo crede», disse semplicemente.

«Come fa a sapere che non lo credo?»

«Perché è giovane e sciocco.» Lo disse senza acredine... addirittura dolcemente; ma nel tono di un vecchio la cui coscienza di una esperienza pesantissima faceva apparire lieve qualunque altra cosa.

«Sono certamente giovane», risposi. «Ma non credo, nel complesso di essere sciocco. Ma diciamo che non credo nei fantasmi... la gente, in maggioranza, sarebbe dalla mia parte.»

«La gente, in maggioranza, è sciocca!» disse il vecchio.

Lasciai cadere l'argomento, e parlai di altre cose. Il mio compagno sembrava stare in guardia, mi teneva d'occhio con aria di sfida, e rispondeva concisamente alle mie osservazioni; tuttavia ebbi l'impressione che quell'incontro gli fosse gradito, gli sembrasse addirittura un evento di qualche importanza. Evidentemente era un tipo solitario, e aveva raramente la possibilità di chiacchierare. Aveva avuto dei dolori che lo avevano distaccato dal mondo, inducendolo a chiudersi in se stesso: ma la corda della socievolezza nella sua anima antiquata non era del tutto spezzata, ed ero sicuro che lo consolasse scoprire che poteva ancora risuonare debolmente. Alla fine, cominciò a fare domande anche lui; mi chiese se ero studente.

«Sono studente di teologia», risposi.

«Di teologia?»

«Sì. Studio per diventare ministro.»

A quelle parole mi guardò con intensità particolare... poi il suo sguardo tornò a vagare lontano.

«Allora vi sono certe cose che lei dovrebbe sapere», disse finalmente.

«Ho un grande desiderio di conoscenza», risposi. «A quale cose allude?»

Tornò a guardarmi per un po', ma senza badare alla mia domanda.

«Mi piace il suo aspetto», disse. «Lei mi sembra un ragazzo serio.»

«Oh, sono molto serio!» esclamai... abbandonando per un momento la serietà.

«Credo che sia equanime», continuò il vecchio.

«Allora non le sembro più uno sciocco?» domandai.

«Continuo a sostenere ciò che ho detto a proposito di quanti negano la possibilità del ritorno degli spiriti dei defunti. Sono veramente sciocchi!» E batté rabbiosamente il bastone per terra.

Esitai un momento e poi, all'improvviso: «Lei ha visto un fantasma!» dissi.

Non mi parve affatto stupito.

«Ha detto bene, signore», mi rispose con grande dignità. «Per me non si tratta di una fredda teoria... non ho dovuto frugare nei vecchi libri per imparare a credere. Io so! Con questi occhi ho veduto lo spirito ritto davanti a me, vicino quanto lei!» E

mentre parlava, i suoi occhi sembravano certamente essersi posati su strane cose.

Fui impressionato irresistibilmente... toccato dalla credulità.

«Ed è stato molto terribile?» chiesi.

«Sono un vecchio soldato... non ho paura!»

«Quando è avvenuto... e dove?» domandai.

Mi guardò con diffidenza, e mi resi conto di essere stato troppo precipitoso.

«Mi dispensi dall'addentrarmi nei particolari», disse. «Non posso parlarne più ampiamente. Le ho detto questo perché non sopporto di sentir parlare con leggerezza dell'argomento. Si ricordi, in futuro, di avere veduto un vecchio molto sincero il quale le ha detto, sul suo onore, di aver visto un fantasma!» E si alzò, come ritenesse di aver detto abbastanza. Riserbo, timidezza, orgoglio, timore di essere deriso, forse anche il ricordo di precedenti frecciate sarcastiche... tutto questo, da una parte, aveva pesato su di lui; ma io sospettavo che, dall'altra, la sua lingua si fosse sciolta per la loquacità della vecchiaia, dal senso di solitudine e dal bisogno di comprensione... e forse, anche, dall'amichevolezza che aveva avuto la bontà di dimostrarmi. Evidentemente non sarebbe stato opportuno insistere, ma speravo di poterlo rivedere.

«Per dare maggiore credibilità alle mie parole», aggiunse, «mi permetta di dirle come mi chiamo... sono il capitano Diamond, signore. Sono un veterano.»

«Spero di avere il piacere di rivederla ancora», dissi.

«Anch'io, signore!» E brandendo in modo portentoso il bastone, sebbene con le intenzioni più amichevoli, si allontanò a passo rigido, quasi di marcia.

Chiesi a due o tre persone, scelte con discrezione, se sapevano qualcosa del capitano Diamond, ma non furono in grado di illuminarmi. Alla fine, all'improvviso, mi battei la mano sulla fronte e, dandomi dello sciocco, ricordai di aver trascurato una fonte d'informazioni cui non mi ero mai rivolto invano. L'eccellente persona alla cui tavola pranzavo abitualmente e che dispensava ospitalità agli studenti ad un tanto la settimana, aveva una sorella buona quanto lei e dall'abilità colloquiale più variata. La sorella, conosciuta come Miss Deborah, era una vecchia zitella in tutto il significato del termine. Era deforme, e non usciva mai di casa; sedeva tutto il giorno alla finestra, tra la gabbia degli uccellini e un vaso di fiori, a cucire piccoli articoli di tela... fasce e frappe misteriose. Mi avevano detto che era squisitamente abile nei lavori d'ago, e che i suoi lavori erano molto apprezzati. Nonostante la deformità e l'isolamento, aveva una faccetta rotonda e fresca e un'imperturbabile serenità di spirito. Aveva anche un senso dell'umorismo tutto suo, ed era un'acutissima osservatrice, e inoltre amava moltissimo le chiacchierate amichevoli. Le piaceva soprattutto se voi (specie, credo, se eravate un giovane studente di teologia) accostavate la vostra sedia alla sua finestra soleggiata per una "conversazione" di venti minuti.

«Ebbene, signore», diceva sempre, «qual è l'ultima mostruosità della critica biblica?» Perché aveva l'abitudine di fingersi inorridita di fronte alle tendenze razionalistiche dell'epoca. Ma era una piccola filosofa inesorabile, e sono convinto che fosse una razionalista più acuta di tutti noi e che, se avesse voluto, avrebbe saputo proporre questioni tali da far rabbrividire anche i più arditi. La sua finestra dominava l'intera città, o meglio, l'intero paese. Le notizie le arrivavano mentre, cantando con la sua vocetta fessa, stava seduta sulla bassa sedia a dondolo. Era la prima a sapere

tutto, e l’ultima a dimenticarlo. Aveva sulla punta delle dita i pettegolezzi della città, e sapeva tutto di persone che non aveva mai visto. Quando le chiedevo in che modo aveva acquisito tutte quelle conoscenze, lei rispondeva semplicemente: «Oh, io osservo!»

«Osservi con attenzione sufficiente», mi disse una volta, «e poco importa dove si trova. Può anche essere in un armadio a muro buio come la pece. Le basta qualcosa per cominciare: una cosa porta all’altra, e tutto si intreccia. Mi chiuda in un armadio a muro buio e io osserverò, dopo un po’, che certi punti sono più bui di altri. E poi, se me ne darà il tempo, le dirò anche che cosa mangerà a pranzo il presidente degli Stati Uniti.»

Una volta le feci un complimento.

«Il suo spirito d’osservazione», dissi, «è acuto come il suo ago, e le sue affermazioni sono esatte come i suoi punti.»

Naturalmente Miss Deborah aveva sentito parlare del capitano Diamond. Si era fatto un gran parlare di lui molti anni prima, ma era sopravvissuto allo scandalo che aveva macchiato il suo nome.

«Che scandalo?» chiesi.

«Uccise la figlia.»

«La uccise?» gridai. «E come?»

«Oh, non con una pistola, un pugnale o una dose d’arsenico! Con la lingua. E poi parlano della lingua delle donne! Lui la maledisse... con una imprecazione terribile... e lei morì.»

«Che cosa aveva fatto?»

«Aveva ricevuto la visita di un giovane che l’amava, e al quale il padre aveva proibito di entrare in casa.»

«La casa», dissi... «Ah, sì, la casa è fuori, in campagna, a due o tre miglia da qui, su una strada solitaria.»

Miss Deborah mi lanciò un’occhiata acuta, mentre spezzava il filo con i denti.

«Ah, sa della casa?» fece.

«Qualcosa», risposi. «L’ho vista. Ma vorrei che lei mi dicesse di più.»

A questo punto, però, Miss Deborah si mostrò di una riservatezza molto insolita.

«Non mi giudica superstiziosa, vero?» domandò.

«Lei? È la quintessenza della ragion pura.»

«Bene, ogni filo ha un punto marcio, ed ogni ago ha il suo granello di ruggine. Preferirei non parlare di quella casa.»

«Non ha idea di quanto abbia eccitato la mia curiosità!» esclamai.

«Me ne accorgo. Ma mi renderebbe molto nervosa.»

«E che male può venirle?» chiesi.

«Ad una mia amica è capitato del male.» E Miss Deborah annuì con fare deciso.

«Che cosa aveva fatto la sua amica?»

«Mi aveva confidato il segreto del capitano Diamond, che le aveva rivelato lui stesso con il più grande mistero. Era stata una sua vecchia fiamma, e si era confidato con lei. Le ingiunse di non dirlo a nessuno, e le assicurò che se lo avesse fatto, le sarebbe accaduto qualcosa di terribile.»

«E che cosa le accadde?»

«È morta.»

«Oh, siamo tutti mortali!» feci io. «Gli aveva fatto una promessa?»

«Non l'aveva preso sul serio, non gli aveva creduto. Ripeté la storia a me, e tre giorni dopo fu colpita da una infiammazione ai polmoni. Un mese dopo, proprio qui dove siedo adesso, le cucivo gli abiti funebri. Da allora, non ho mai più parlato di ciò che mi aveva detto.»

«Era molto strano?»

«Era strano, ma era anche ridicolo. È una cosa che le fa venire i brividi e, insieme, la voglia di ridere. Ma non speri di indurmi a parlare. Sono sicura che, se glielo dicessi, mi spezzerei immediatamente un ago in un dito, e la settimana dopo morirei di tetano.»

Mi arresi, e non assillai più Miss Deborah; ma ogni due o tre giorni, dopo pranzo, andai a sedermi accanto alla sua poltrona a dondolo. Non feci altre allusioni al capitano Diamond; sedevo in silenzio, tagliuzzando un nastro con le sue forbici. Finalmente, un giorno, lei mi disse che avevo una brutta cera. Ero pallido.

«Sto morendo di curiosità», dissi. «Ho perduto l'appetito. Non ho neppure pranzato.»

«Ricordi la moglie di Barbablù!» disse Miss Deborah.

«Si può morire di spada come di denutrizione!» risposi.

Lei non disse nulla, ed alla fine mi alzai con un sospiro melodrammatico e me ne andai. Quando arrivai sulla porta lei mi chiamò e mi indicò la sedia che avevo appena lasciata.

«Non ho mai avuto un cuore di pietra», mi disse. «Si sieda: e se dobbiamo perire, almeno periremo insieme.»

Poi, in pochissime parole, mi comunicò ciò che sapeva del segreto del capitano Diamond.

«Era un vecchio dal gran brutto carattere e, sebbene fosse molto affezionato alla figlia, la sua volontà era legge. Le aveva scelto un marito, e l'aveva informata. La madre della ragazza era morta, e vivevano insieme, soli. La casa era stata la dote di Mrs. Diamond; il capitano, credo; non aveva un soldo. Dopo il matrimonio erano venuti a vivere qui, e lui aveva cominciato a mandare avanti la fattoria. L'innamorato della povera ragazza era un giovanotto con i favoriti, uno di Boston. Il capitano rientrò in casa, una sera, e li trovò insieme; prese per il collo il giovanotto e lanciò una terribile maledizione sulla poverina. Il giovane gridò che era sua moglie, e il padre le chiese se era vero. Lei disse "No!" Allora il capitano Diamond, sempre più infuriato, ripeté l'imprecazione, le ordinò di lasciare la casa e la rinnegò per sempre. Lei svenne, ma il padre se ne andò, furibondo, senza curarsi di lei. Parecchie ore dopo ritornò e trovò la casa vuota. Sul tavolo c'era un biglietto del giovane: l'accusava di aver ucciso la figlia, ripeteva che era sua moglie e dichiarava di essere l'unico ad avere il diritto di affidare i suoi resti mortali alla terra. Aveva portato via il cadavere con un calesse! Il capitano Diamond gli scrisse in risposta un biglietto terribile, dicendo che non credeva che sua figlia fosse morta ma che in ogni caso per lui era come se lo fosse.

«Una settimana dopo, nel cuore della notte, vide il suo fantasma. Allora, immagino, si convinse. Lo spettro riapparve parecchie volte, e alla fine prese a

infestare regolarmente la casa. Il vecchio era molto turbato, perché a poco a poco il suo furore si era calmato, ed era stato sostituito dall'angoscia. Alla fine decise di lasciare la casa e cercò di venderla o di affittarla; ma intanto la storia si era risaputa, lo spettro era stato visto da altre persone, la casa aveva una brutta fama, ed era impossibile sbarazzarsene. Insieme alla fattoria, era l'unica proprietà del vecchio, e il suo unico mezzo di sussistenza; se non poteva abitarci né affittarla, era ridotto in miseria. Ma lo spettro non ebbe pietà, come non ne aveva avuta lui. Il capitano lottò per sei mesi, e alla fine crollò. Indossò il vecchio mantello blu e prese il bastone, preparandosi a diventare un vagabondo ed a mendicare il pane. Allora il fantasma si placò e propose un compromesso: "Lascia a me la casa!" disse. "Ho deciso che sia mia. Vai a vivere altrove. Ma perché tu possa vivere, sarò la tua inquilina, poiché non ne troveresti altri. Affitterò la casa e ti pagherò una certa pigione." Lo spettro disse una cifra. Il vecchio acconsentì, ed ogni trimestre va a incassare la pigione!»

Io risi a quel racconto, ma confesso che rabbrividii, anche, perché le mie osservazioni lo confermavano esattamente. Non avevo forse assistito ad una delle visite trimestrali del capitano, non lo avevo visto seduto in attesa che la sua spettrale inquilina contasse il denaro della pigione, e quando si era allontanato nell'oscurità, lui non aveva un sacchetto di denaro stranamente acquisito tra le pieghe del vecchio mantello blu? Non confidai a Miss Deborah queste riflessioni, perché avevo deciso che le mie osservazioni avessero un seguito, e mi ripromettevo il piacere di raccontarle la mia storia al completo.

«Il capitano Diamond», chiesi, «non ha altri mezzi noti di sussistenza?»

«Nessuno. Non fatica e non fila... è il suo spettro che lo mantiene. Una casa infestata è una proprietà preziosa!»

«E in che moneta paga il fantasma?'

«In buona moneta americana d'oro e d'argento. C'è soltanto una stranezza... tutte le monete hanno date anteriori alla morte della ragazza. È una strana mescolanza di spirito e materia!»

«E il fantasma fa le cose per bene? La pigione è cospicua?»

«Il vecchio, credo, vive decentemente, e ha il suo tabacco e il suo bicchierozzo. Prese una casetta vicino al fiume; la porta si apre lateralmente sulla strada, e davanti c'è un giardinetto. Trascorre là le sue giornate, e ha una vecchia donna di colore al suo servizio. Alcuni anni fa aveva l'abitudine di andare molto in giro, e in città lo conoscevano tutti, e la gente conosceva la sua leggenda. Ma negli ultimi tempi si è chiuso nel suo guscio; se ne sta a covare il suo fuoco, e la curiosità lo ha dimenticato. Immagino che sia quasi rimbambito. Ma sono sicura», disse Miss Deborah, concludendo, «che non sopravviverà alle sue facoltà mentali o alle sue capacità di locomozione perché, se ricordo esattamente, il patto stabiliva che lui si recasse di persona ad incassare la pigione.»

Nessuno dei due subì qualche punizione per l'indiscrezione di Miss Deborah; tutti i giorni la trovavo impegnata a lavorare cantando, attiva né più né meno del solito. In quanto a me, proseguii arditamente le mie osservazioni. Andai ancora, più di una volta, al cimitero, ma le mie speranze di trovarvi il capitano Diamond andarono deluse. Tuttavia c'era una prospettiva che mi offriva una compensazione. Avevo dedotto che i pellegrinaggi del vecchio venivano effettuati l'ultimo giorno di ogni

trimestre. Lo avevo visto per la prima volta il 31 dicembre, e probabilmente sarebbe ritornato nella casa infestata l'ultimo giorno di marzo. La data era vicina; e finalmente arrivò. Nel tardo pomeriggio mi recai alla vecchia casa della strada laterale, supponendo che il momento stabilito per l'incontro fosse il crepuscolo. Non mi ero sbagliato. Mi ero aggirato lì intorno per breve tempo, sentendomi io stesso come uno spettro irrequieto, quando lui comparve come la volta precedente, vestito allo stesso modo. Tornai a nascondermi, e lo vidi entrare nella casa con il cerimoniale usato l'altra volta. Poi apparve una luce nella fenditura di ogni coppia di imposte, ed io aprii la finestra che aveva già ceduto alla mia curiosità. Anche stavolta vidi la grande ombra sulla parete, immobile e solenne. Ma non vidi altro. Finalmente il vecchio ricomparve, fece il solito fantastico salamelecco davanti alla casa e si allontanò nel crepuscolo.

Un giorno, più di un mese dopo, lo incontrai ancora a Mount Auburn. L'aria era piena delle voci della primavera; gli uccelli erano ritornati e cinguettavano dei viaggi di quell'inverno, e un mite vento dell'ovest faceva udire un esile mormorio tra la verzura. Lui era seduto su una panchina, al sole, ancora avvolto nel suo enorme mantello, e mi riconobbe non appena mi avvicinai. Mi fece un cenno con il capo, come se fosse un vecchio Bashaw che desse il segnale della mia decapitazione, ma era chiaro che gli faceva piacere vedermi.

«L'ho cercata qui più di una volta», dissi. «Non ci viene di frequente.»

«Cosa voleva da me?» chiese lui.

«Volevo godere della sua conversazione. L'ho apprezzata moltissimo, quando l'ho incontrata qui, l'altra volta.»

«Mi giudica divertente?»

«Interessante!» esclamai.

«Non mi ha creduto pazzo?»

«Pazzo?... Mio caro signore!» protestai.

«Sono l'uomo più sano di mente del paese. So bene che questo lo dicono sempre i pazzi; ma in generale non possono dimostrarlo. Io lo posso!»

«Le credo», dissi. «Ma sono curioso di sapere come si può provare una cosa simile.»

Il vecchio tacque per un po'.

«Glielo dirò. Un tempo commisi, involontariamente, un grave delitto. Ora ne pago il prezzo. È a questo che dedico la mia vita. Non fuggo; lo affronto con fermezza, sapendo perfettamente di cosa si tratta. Non ho cercato di liberarmene con l'astuzia né con le suppliche; non sono fuggito. La punizione è terribile, ma l'ho accettata. Sono filosofo!

«Se fossi stato cattolico, forse mi sarei fatto frate, e avrei trascorso il resto della vita tra digiuni e preghiere. Questa non è una punizione: è un'evasione. Avrei potuto farmi saltare le cervella... avrei potuto impazzire. Non ho fatto né l'uno né l'altro. Ho semplicemente affrontato le conseguenze. Come ho detto, sono spaventose! Le affronto in certi giorni, quattro volte l'anno. È così da vent'anni; e continuerà così finché vivrò. È una faccenda che riguarda me solo; è la mia occupazione. Ecco come la penso. Secondo me è ragionevole!»

«Ammirevolmente!» dissi io. «Ma lei mi riempie di curiosità e di compassione.»

«Soprattutto di curiosità», fece lui, astutamente.

«Oh», risposi, «se sapessi esattamente ciò che soffre potrei commiserarla di più.»

«Le sono molto obbligato. Non voglio la sua pietà; non mi serve. Le dirò qualcosa, ma non per me stesso; è per il suo bene.» Fece una lunga pausa e si guardò tutto intorno, come per scoprire qualcuno in ascolto. Io attendevo ansioso la sua rivelazione, ma lui mi deluse. «Studia ancora teologia?» mi chiese.

«Oh, sì», risposi, forse con una lieve sfumatura d'irritazione. «Non è una cosa che si impara in sei mesi.»

«Direi di no, finché non ha altro su cui basarsi che i suoi libri. Conosce il proverbio: "Un grano di esperienza vale una libbra di precetti"? Io sono un grande teologo.»

«Ah, lei ha l'esperienza», mormorai, comprensivo.

«Lei ha letto dell'immortalità dell'anima; lei ha visto Jonathan Edwards e il dottor Hopkins disquisirne in nome della logica e decidere, secondo i capitoli ed i versetti, che è vero. Ma io l'ho visto con i miei occhi; io l'ho toccato con queste mani!» E il vecchio levò i pugni nocchiuti e li scosse, portentosamente. «È certo meglio», proseguì, «ma l'ho pagato a caro prezzo. Lei farà meglio ad apprenderlo dai libri... evidentemente, per lei sarà sempre così. Lei è un bravo giovane: non avrà mai un delitto sulla coscienza.»

Risposi, con una certa fatuità giovanile, che certamente speravo di avere anch'io la mia parte di passioni umane, per quanto fossi un bravo giovane e un futuro dottore in teologia.

«Ah, ma lei ha un buon carattere tranquillo», disse il vecchio. «L'ho anch'io... adesso. Ma un tempo ero brutale... molto brutale. Dovrebbe sapere che esistono cose del genere. Ho ucciso la mia creatura.»

«La sua creatura?»

«L'ho buttata a terra e l'ho lasciata morire. Non potevano impiccarmi, perché non l'avevo colpita con la mia mano: lo feci con immonde, dannate parole. È diverso: viviamo sotto una grande legge! Ebbene, signore, posso assicurarle che la sua anima è immortale. Abbiamo appuntamento per incontrarci quattro volte l'anno, e allora la vedo!»

«Sua figlia non l'ha mai perdonato?»

«Mi ha perdonato, come perdonano gli angeli! Ed è questo che non sopporto... il modo dolce e tranquillo con cui mi guarda! Preferirei che mi piantasse un coltello nel cuore... Oh, Dio, Dio, Dio!» E il capitano Diamond piegò la testa sul bastone, appoggiò la fronte sulle mani intrecciate.

Fui colpito e commosso; e per il momento il suo atteggiamento fu un freno ad altre domande. Prima che mi avventurassi a chiedergli qualcosa d'altro, si alzò lentamente e si drappeggiò nel vecchio mantello. Non era abituato a parlare dei suoi affanni, ed i ricordi lo sconvolgevano.

«Devo andare, disse. «Devo trascinarmi a casa.»

«Forse la rivedrò qui?» dissi.

«Oh, sono un vecchio dalle giunture rigide», rispose, «e qui è piuttosto lontano, per me. Devo avermi dei riguardi. Qualche volta sono rimasto seduto per un mese intero a fumare la pipa in poltrona. Ma mi farebbe piacere rivederla.» Si fermò e mi guardò,

terribilmente e gentilmente. «Un giorno, forse, sarò felice di potermi appoggiare ad un'anima giovane e non pervertita. Se un uomo può farsi un amico, è sempre qualcosa di guadagnato. Come si chiama?»

Avevo in tasca un volumetto dei *Pensieri* di Pascal, sul cui frontispizio c'erano scritti il mio nome e l'indirizzo. Lo presi e l'offrii al mio vecchio amico.

«La prego, tenga questo libretto», dissi. «Mi è molto caro, e le dirà qualcosa di me.»

Lo prese e lo rigirò lentamente, poi alzando lo sguardo verso di me con una smorfia di gratitudine, «Non sono un gran lettore», disse. «Ma non rifiuterò il primo dono che ricevo dal tempo... dei miei guai; e l'ultimo. Grazie, signore!» E se ne andò, con il libriccino in mano.

Per qualche settimana lo immaginai, seduto tutto solo nella poltrona, con la sua pipa. Non lo avevo rivisto. Ma aspettavo l'occasione, e l'ultimo giorno di giugno, allo scadere di un altro trimestre, pensai che quell'occasione fosse giunta. Il crepuscolo, in giugno, scende tardi, ed ero impaziente che venisse. Finalmente, verso la fine di una splendida giornata estiva, visitai di nuovo la proprietà del capitano Diamond. Tutto era verde, intorno, tranne il frutteto rinsecchito, ma il suo grigiore e la sua tristezza irrimediabili erano sorprendenti come quando l'avevo veduta per la prima volta sotto il cielo dicembrino. Quando mi avvicinai, mi accorsi che ero in ritardo, perché avevo intenzione di precedere l'arrivo del capitano Diamond e di chiedergli coraggiosamente di farmi entrare con lui. Mi aveva preceduto, e dalle finestre filtravano già le luci. Naturalmente, non volevo disturbarlo durante il suo colloquio spettrale, e attesi che uscisse. A suo tempo, le luci sparirono; poi la porta si aprì e il capitano Diamond uscì furtivamente. Quella sera non fece inchini alla casa, perché il primo oggetto che vide fu il suo giovane, equanime amico piantato, modestamente ma con fermezza, accanto al gradino della porta. Si arrestò di colpo, guardandomi, e questa volta la sua smorfia terribile era intonata alla situazione.

«Sapevo che lei era qui», dissi. «Sono venuto apposta.»

Sembrò sbigottito, e si voltò a guardare la casa, imbarazzato.

«Le chiedo perdono se mi sono spinto troppo oltre», aggiunsi, «ma lei sa di avermi incoraggiato.»

«Come sapeva che ero qui?»

«Con un ragionamento. Lei mi ha narrato metà della sua storia, e io ho indovinato l'altra metà. Sono un grande osservatore, e avevo notato questa casa, passando. Mi è parso che custodisse un mistero. Quando lei ha avuto la bontà di confidarmi di aver veduto degli spiriti, ho avuto la certezza che poteva averli visti solo qui.»

«Lei è estremamente acuto», esclamò il vecchio. «E cosa l'ha condotto qui questa sera?»

Fui costretto a eludere la domanda.

«Oh, ci vengo spesso. Mi piace guardare la casa... mi affascina.»

Si voltò a guardarla.

«All'esterno non è niente di speciale.» Evidentemente non si accorgeva dello strano aspetto dell'esterno, e quel fatto bizzarro comunicato a me così, nel crepuscolo, proprio di fronte a quella dimora sinistra, parve rendere ancora più reale la sua visione delle cose stranissime che avvenivano all'interno.

«Avevo sperato», dissi, «di avere la possibilità di vederne l'interno. Pensavo di poterla trovare qui, e mi auguravo che mi lasciasse entrare con lei. Mi piacerebbe vedere ciò che lei vede.»

Parve confuso del mio ardimento, ma non del tutto dispiaciuto. Mi posò la mano sul braccio.

«Sa che cosa vedo?» mi chiese.

«Come posso saperlo se non per esperienza, come ha detto lei l'altro giorno? Voglio fare quell'esperienza. La prego, apra la porta e mi faccia entrare.»

Gli occhi scintillanti del capitano Diamond si ingrandirono sotto le sopracciglia tenebrose; dopo aver trattenuto il respiro per un momento, si abbandonò alla prima ed ultima risata che mai vidi contorcere il suo viso.

«Farla entrare?» brontolò sommessamente. «Non entrerei là dentro, prima della prossima scadenza, neppure per una somma mille volte più grande.» Protese la mano dalle pieghe del mantello e mostrò un mucchietto di monete, annodate nell'angolo di un vecchio fazzoletto di seta. «Mi attengo alle condizioni del patto, ma niente di più!»

«Ma la prima volta che ebbi il piacere di parlare con lei mi disse che non era tanto terribile.»

«Non dico che è terribile... neppure ora! Ma è maledettamente spiacevole!»

Quell'esclamazione fu proferita con tanta forza che mi costrinse a esitare e a riflettere. Nel frattempo, mi parve di sentire il leggero movimento d'una delle imposte delle finestre, sopra di noi. Alzai gli occhi, ma tutto sembrava immobile. Anche il capitano Diamond aveva riflettuto: all'improvviso si girò verso la casa.

«Se vuole entrare da solo», disse, «si accomodi.»

«Mi aspetterà qui?»

«Sì, non si fermerà a lungo.»

«Ma la casa è immersa nel buio. Quando lei entra ha delle luci.»

Lui affondò la mano nelle profondità del mantello e tirò fuori alcuni fiammiferi.

«Prenda questi», disse. «Troverà due candelieri con le candele sul tavolo dell'ingresso. Le accenda, ne prenda una per mano e vada avanti.»

«Dove devo andare?»

«Dove vuole. Può star certo che lo spettro la troverà.»

Non cercherò di negare che ormai il mio cuore stava battendo forte. Eppure mi pare di aver fatto cenno al vecchio, abbastanza dignitosamente, di aprire la porta. Avevo deciso che lo spettro c'era veramente. Lo avevo ammesso. Ma ero sicuro che, quando la mente era preparata e l'incontro non era una sorpresa, era possibile mantenersi freddi. Il capitano Diamond girò la chiave nella serratura, e mi si inchinò nel lasciarmi passare. Mi fermai nel buio, e sentii la porta chiudersi dietro di me. Per qualche istante non mossi un dito; fissai coraggiosamente le tenebre impenetrabili. Ma non vidi nulla e non udii nulla, e alla fine accesi un fiammifero. Sul tavolo c'erano due candelieri d'ottone, arrugginiti dal disuso. Accesi le candele e cominciai il giro d'esplorazione.

Davanti a me saliva un'ampia scala, guardata da un'antica balaustrata scolpita con quella rigida delicatezza che si trova tanto spesso nelle case nella Nuova Inghilterra. Decisi di salirla più tardi, ed entrai nella stanza alla mia destra. Era un salotto

antiquato, modestamente arredato, muffito dall'assenza della vita umana. Alzai le candele e non vidi altro che le sedie vuote e le pareti spoglie. Dietro c'era la stanza in cui avevo sbirciato dall'esterno e che comunicava con questa, come avevo supposto, per mezzo di una porta pieghevole. Anche lì non mi trovai di fronte a spettri minacciosi. Attraversai di nuovo l'ingresso e visitai le stanze dall'altra parte: una sala da pranzo, dove avrei potuto scrivere il mio nome sullo spesso strato di polvere che copriva la grande tavola quadrata; e dietro questa una cucina con pentole e padelle eternamente fredde. Era tutto aspro e tetro, ma non spaventoso. Ritornai nell'ingresso e mi avviai verso la scala, reggendo alte le candele; salire richiedeva un nuovo sforzo, e stavo scrutando le tenebre lassù. All'improvviso, con una sensazione inesprimibile, mi resi conto che quella tenebra era animata: pareva muoversi ed addensarsi.

Lentamente (dico lentamente, perché nella mia attesa spasmodica gli istanti sembravano secoli) assunse la forma di una figura grande, definita, e quella figura avanzò e si fermò in cima alla scala. Confesso francamente che ormai provavo una sensazione cui sono costretto a dare il nome prosaico di paura. Posso poetizzarla e chiamarla Terrore con la lettera maiuscola: in ogni caso, era quella sensazione che costringe un uomo a cedere terreno. La misurai, mentre cresceva, e sembrava assolutamente irresistibile: perché non pareva provenire dall'interno ma dall'esterno, per incarnarsi nell'immagine tenebrosa in cima alla scala. In un certo senso ragionavo... ricordo che ragionavo. Mi dissi: «Avevo sempre pensato che i fantasmi fossero bianchi e trasparenti; questo è di ombre fitte, dense e opache.» Mi ricordai che era una circostanza eccezionale, e che anche se la paura mi avrebbe sopraffatto, dovevo raccogliere tutte le impressioni possibili finché mi rimaneva la lucidità. Indietreggiai, un passo dopo l'altro, con gli occhi fissi sulla figura, e posai le candele sulla tavola. Ero perfettamente consapevole che la cosa più giusta da fare sarebbe stata salire risolutamente le scale, portarmi faccia a faccia con l'immagine, ma le suole delle mie scarpe sembravano trasformate all'improvviso in pesi di piombo. Avevo avuto ciò che cercavo: vedevo lo spettro. Cercai di guardare la figura per poterla ricordare e per affermare giustamente, più tardi, di non aver perduto l'autocontrollo. Mi chiesi persino per quanto tempo avrei dovuto rimanere a guardare, prima di potermi ritirare onorevolmente.

Tutto questo, è naturale, mi passò per la mente con estrema rapidità, e fu arrestato da un nuovo movimento da parte della figura. Due mani candide apparvero nella scura massa perpendicolare, si alzarono lentamente a quello che pareva essere il livello della testa. Si accostarono, all'altezza della faccia, e poi si spostarono e rivelarono il viso. Era indistinto, bianco, strano, spettrale da ogni punto di vista. Mi guardò per un istante, poi le mani si alzarono ancora lentamente, si mossero ondeggiando. C'era qualcosa di molto singolare in quel gesto: sembrava denotare risentimento e noncuranza, eppure era un movimento banale, familiare. La familiarità da parte di quella Presenza non era entrata nei miei calcoli, e non mi colpì piacevolmente. Ero d'accordo con il capitano Diamond: era "maledettamente sgradevole". Fui pervaso dal desiderio intenso di compiere una ritirata in buon ordine, possibilmente con eleganza. Volevo farlo coraggiosamente, e mi parve che sarebbe stato da coraggioso spegnere le candele. Mi voltai ed eseguii, puntigliosamente, poi mi avviai alla porta a tentoni, brancolai per un momento e

l’aprii. La luce esterna, per quanto quasi estinta, entrò per un momento, giocò sulle profondità polverose della casa e mi mostrò l’ombra compatta.

Sull’erba, curvo sul suo bastone, sotto le prime stelle scintillanti, trovai il capitano Diamond. Alzò gli occhi e mi guardò fisso per un momento ma non fece domande, e poi andò a chiudere a chiave la porta. Compiuto quel dovere, eseguì l’altro: fece il suo inchino come il prete davanti all’altare. E poi, senza più badare a me, se ne andò.

Qualche giorno dopo sospesi gli studi e partii per le vacanze estive. Rimasi assente parecchie settimane, durante le quali ebbi tutto il tempo di analizzare le mie impressioni sul sovrannaturale. Trovai qualche soddisfazione nel pensare che non ero rimasto ignobilmente atterrito; non ero fuggito e non ero svenuto... mi ero comportato con dignità. Tuttavia, mi sentii certamente più sereno quando ebbi messo trenta miglia tra me e la scena della mia impresa, e per molti giorni continuai a preferire la luce del giorno all’oscurità. I miei nervi erano stati potentemente provati: di questo fui particolarmente conscio quando, sotto l’influenza dell’aria sonnolenta della località marina, la mia agitazione cominciò lentamente a diminuire. Mentre svaniva, io cercai di vedere la mia esperienza da un punto di vista severamente razionale. Certo, avevo visto qualcosa... non era stata una fantasia: ma che cosa avevo visto? Ora rimpiangevo infinitamente di non essere stato più ardito, di non essermi avvicinato per esaminare più attentamente l’apparizione. Ma avevo un bel da dire: avevo fatto più di quanto avrebbe osato qualunque altro uomo, nelle stesse circostanze; era stato fisicamente impossibile; per me, farmi avanti. La paralisi delle mie forze non era già, in se stessa, un’influenza sovrannaturale? Forse non necessariamente, perché anche un falso spettro, se uno lo accettava, poteva fare lo stesso effetto di uno spettro vero. Ma perché avevo accettato con tanta facilità il fantasma in lutto che agitava la mano? Perché aveva cercato di impressionarmi tanto? Indiscutibilmente, vero o falso che fosse, era un fantasma molto astuto. Avrei preferito di gran lunga che fosse stato vero... innanzi tutto perché non mi andava l’idea di aver tremato e rabbrividito per nulla, e in secondo luogo perché aver veduto uno spirito ben autenticato è, per così dire, una piuma sul cappello di un uomo tranquillo. Perciò cercai di lasciar stare la mia visione, di smetterla di rimuginare. Ma un impulso più forte della mia volontà ritornava, a intervalli, a porre sulle mie labbra una domanda sarcastica. Ammesso che l’apparizione fosse la figlia del capitano Diamond: se era lei, certamente era il suo spirito. Ma non era il suo spirito più qualcosa d’altro, per caso?

La metà di settembre mi vide di nuovo insediato tra le sottigliezze teologiche: ma non mi affrettai a rivisitare la casa infestata.

Si avvicinò l’ultimo giorno del mese: la scadenza di un altro trimestre per il povero capitano Diamond; e in quell’occasione non mi sentivo disposto a disturbare il suo pellegrinaggio, anche se confesso di avere provato una grande compassione per il debole vecchietto che si trascinava, solo, nel crepuscolo autunnale, verso la sua straordinaria commissione. Il trenta settembre, a mezzogiorno, stavo sonnecchiando sopra un pesante volume in ottavo, quando sentii bussare leggermente alla mia porta. Andai ad aprire. Davanti a me stava una vecchia negra, con la testa cinta da un turbante scarlatto, e un fisciù bianco incrociato sul petto. Mi guardò attenta, in silenzio; aveva quell’aria di suprema dignità e gravità che hanno spesso le persone

della sua razza. La fissai con aria interrogativa e lei, finalmente, togliendo la mano da un'ampia tasca, mi mostrò un libriccino. Era la copia dei *Pensieri* di Pascal che avevo donato al capitano Diamond.

«La prego, signore», disse, con voce molto mite, «conosce questo libro?»

«Perfettamente», dissi io. «C'è il mio nome sul frontispizio.»

«Il suo nome... nient'altro?»

«Scriverò il mio nome, se vuole, e potrà confrontarli.»

Lei rimase in silenzio un momento, poi proseguì, con dignità: «Sarebbe inutile, signore, io non so leggere. Se mi dà la sua parola, mi basta. Vengo», continuò, «per conto del gentiluomo al quale ha regalato il libro. Mi ha detto di portarglielo come un pegno... un pegno, ha detto così. È molto ammalato, e desidera vederla.»

«Il capitano Diamond... ammalato!» esclamai. «È una malattia grave?»

«Sta molto male... è spacciato.»

Espressi il mio rincrescimento e la mia simpatia, e mi offrii di andare da lui immediatamente, se la sua messaggera nerissima mi avesse indicato la strada. Lei assentì con deferenza, e dopo pochi istanti la stavo seguendo per le strade assolate: mi sentivo un personaggio delle *Mille e una notte* guidato ad una postierla da una schiava etiope. La mia guida si diresse verso il fiume e si fermò davanti ad una decorosa casetta gialla in una delle strade che scendono verso il greto. Aprì in fretta la porta e mi fece entrare, e ben presto mi trovai alla presenza del mio vecchio amico. Era a letto, in una stanza semibuia: era evidentemente molto debole. Giaceva abbandonato sul cuscino e guardava fisso davanti a sé, con i capelli a spazzola più ritti che mai, gli occhi brillanti e intensamente scuri accesi dallo scintillio della febbre. L'appartamento era umile e scrupolosamente lindo, e capii che la mia guida tenebrosa era una serva devota. Il capitano Diamond, rigido e pallido tra le lenzuola candide, sembrava una figura rozzamente scolpita sul coperchio di una tomba gotica. Mi guardò in silenzio, e la mia accompagnatrice si ritirò lasciandoci soli.

«Sì, è lei», disse il capitano. «È lei, finalmente, il bravo giovane. Non mi sbaglio, vero?»

«Spero di no; credo di essere un bravo giovane. Ma sono molto addolorato della sua malattia. Cosa posso fare per lei?»

«Sto molto male, molto male; le mie povere vecchie ossa dolgono tanto!» E con un gemito tremendo, cercò di girarsi verso di me.

Gli chiesi di cosa fosse malato e da quanto tempo fosse costretto a letto, ma lui mi ascoltò appena; sembrava impaziente di parlare di qualcosa d'altro. Mi prese per la manica, mi tirò verso di lui e bisbigliò in fretta: «Lei sa che è venuta la mia ora!»

«Oh, credo di no», dissi, fraintendendolo. «Certamente la rivedrò ancora in piedi.»

«Lo sa Iddio!» esclamò. «Ma non voglio dire che sto morendo. Non ancora. Intendevo che devo recarmi alla casa. È il giorno della pigione.»

«Oh, esattamente! Ma lei non può andare.»

«Non posso. È terribile. Perderò il mio denaro. Se anche sto morendo, ne ho egualmente bisogno. Mi serve per pagare il medico. Mi serve per venire sepolto da uomo rispettabile.»

«È per stasera?» chiesi.

«Stasera al tramonto.»

Continuò a fissarmi e, mentre lo guardavo a mia volta, compresi all'improvviso perché mi aveva mandato a chiamare. Moralmente, quando ci pensai, rabbrividii. Ma suppongo di essermi mostrato imperturbabile, perché lui continuò nello stesso tono.

«Non posso perdere quel denaro. Deve andare qualcun altro. L'ho chiesto a Belinda. Ma lei non ne vuole sapere.»

«Crede che il denaro verrà pagato a un'altra persona?»

«Almeno possiamo tentare. Prima non ho mai mancato e non lo so. Ma se lei dice che sono malato come un cane, che le mie vecchie ossa dolgono, che sto morendo, forse si fiderà di lei. Non vorrà che io muoia di fame!»

«Vuole che vada io al suo posto, allora?»

«C'è già stato una volta: sa com'è. Ha paura?»

Esitai.

«Mi dia tre minuti per riflettere», dissi. «E glielo dirò.» Il mio sguardo vagò nella stanza e si posò sui vari oggetti che parlavano della decorosa, logora povertà del suo occupante. La loro presenza sbiadita e screpolata pareva un muto appello alla mia pietà e alla mia risolutezza.

Intanto il capitano Diamond continuava, con voce debole: «Penso che si fiderà di lei, come mi sono fidato io: la sua faccia le piacerà: capirà che in lei non c'è il male. Sono esattamente centotrenta dollari. Stia attento a non perderli.»

«Sì», dissi finalmente, «andrò e, per quanto dipende da me, stasera alle nove lei avrà il suo denaro.»

Mi parve grandemente sollevato; mi prese la mano e la strinse debolmente. Poco dopo me ne andai. Per il resto della giornata cercai di non pensare a ciò che avrei dovuto fare quella sera, ma naturalmente non pensai ad altro. Non negherò che ero nervoso; anzi, ero molto agitato, e passai il tempo tra l'alternarsi della speranza che il mistero si rivelasse meno profondo di quanto sembrava e della paura che si rivelasse troppo superficiale. Le ore trascorsero molto lentamente ma, quando il pomeriggio cominciò a declinare, partii per la mia missione. Lungo la strada, mi fermai alla modesta casa del capitano Diamond, per chiedere come stava e per ricevere le ultime istruzioni che forse desiderava darmi. La vecchia negra, gravemente e imperscrutabilmente placida, mi fece entrare e in risposta alle mie domande disse che il capitano era molto malridotto; aveva continuato a peggiorare, dalla mattina.

«Deve fare tutto in fretta», mi disse, «se vuole tornare prima che sia morto.»

Mi bastò un'occhiata per capire che sapeva della mia progettata spedizione sebbene, nelle sue pupille nere ed opache, non vi fosse neppure uno scintillio che la tradisse.

«Ma perché mai il capitano Diamond dovrebbe morire?» chiesi. «Certo, mi sembra molto debole; ma non mi pare che abbia una malattia precisa.»

«La sua malattia è la vecchiaia», disse la negra in tono sentenzioso.

«Ma non è poi tanto vecchio: avrà sessantasette, sessantotto anni al massimo.»

Lei rimase in silenzio un momento.

«È sfinito; è consumato; non ce la fa più.»

«Posso vederlo un momento?» domandai; e lei mi condusse di nuovo nella camera del capitano.

Era disteso esattamente come quando lo avevo lasciato, ma aveva gli occhi chiusi.

Sembrava davvero molto “mal ridotto” come aveva detto la donna, e il suo polso si sentiva appena. Comunque, venni a sapere che il medico era stato lì, nel pomeriggio, e si era dichiarato soddisfatto.

«Lui non sa quello che è successo», disse Belinda, in tono asciutto.

Il vecchio si agitò un poco, aprì gli occhi e dopo qualche istante mi riconobbe.

«Sto andando, sa», gli dissi. «Sto andando a prendere il suo denaro. Ha da dirmi qualche altra cosa?» Lui si sollevò lentamente, con uno sforzo faticoso, contro i guanciali; ma sembrava quasi che non mi capisse. «La casa, sa», dissi ancora. «Sua figlia.»

Si passò la mano sulla fronte, lentamente, per un po’, e finalmente comprese.

«Ah, sì», mormorò. «Mi fido di lei. Centotrenta dollari... tutti in vecchi pezzi.» Poi aggiunse, con maggior energia, mentre i suoi occhi si ravvivavano: «Sia molto rispettoso... sia molto educato. Se no... se no...» La voce gli mancò di nuovo.

«Oh, certo, lo sarò», dissi con un sorriso piuttosto forzato. «Ma... se no?»

«Se no, io lo saprò!» disse lui, in tono molto serio. Chiuse gli occhi e si abbandonò di nuovo.

Me ne andai, e feci il tragitto a passo abbastanza risoluto. Quando arrivai alla casa, feci un inchino propiziatorio imitando quello che avevo visto fare dal capitano Diamond. Avevo calcolato l’andatura in modo da poter entrare senza indugio: la notte era già calata. Girai la chiave, aprii la porta e la chiusi dietro di me. Poi accesi un fiammifero e trovai i due candelieri che avevo usato la volta precedente, sui tavoli dell’ingresso. Accesi entrambe le candele, le presi ed entrai nel salotto. Era vuoto e, sebbene attendessi per qualche tempo, rimase vuoto. Poi passai nelle altre stanze del piano terreno, e nessuna immagine tenebrosa si levò davanti a me per arrestare i miei passi. Alla fine tornai nell’ingresso e mi fermai, soppesando l’opportunità di salire. La scala era già stata teatro della mia sconfitta, e mi avvicinai con profonda diffidenza. Arrivato ai suoi piedi mi fermai, guardando in alto, con la mano sulla ringhiera. Attendevo con ansia, e la mia attesa era giustificata. Lentamente, nell’oscurità lassù, prese forma la figura nera che avevo già visto. Non era un’illusione: era una figura, la stessa. Le lasciai qualche istante per definirsi, e la vidi ritta a guardare verso di me, con il viso nascosto. Poi, lentamente, alzai la voce e parlai.

«Sono venuto al posto del capitano Diamond e su sua richiesta», dissi. «È molto malato. Non può lasciare il letto. L’implora di dare il denaro a me; io glielo porterò immediatamente.» La figura rimase immobile, senza fare alcun cenno. «Il capitano Diamond sarebbe venuto personalmente, se fosse stato in grado di muoversi», aggiunsi dopo un attimo, in tono supplichevole. «Ma non può assolutamente.»

A questo punto la figura si svelò lentamente il viso e mi mostrò una vaga maschera bianca; poi cominciò a scendere adagio le scale. Arretrai istintivamente, davanti a lei, verso la porta del salotto. Con gli occhi sempre fissi sull’immagine, indietreggiai e varcai la soglia: poi mi fermai al centro della stanza e posai le candele. La figura avanzò; sembrava quella di una donna alta, vestita di crespo nero. Quando si avvicinò, vidi che aveva un volto perfettamente umano, e tuttavia estremamente pallido e triste. Rimanemmo a fissarci; la mia agitazione era del tutto svanita; ero solo profondamente interessato.

«Mio padre è gravemente malato?» chiese l'apparizione.

Al suono della sua voce, dolce, tremula e del tutto umana, io mi feci avanti, con un soprassalto d'agitazione. Trassi un respiro profondo e proruppi in una specie di grido, perché ciò che mi vedevo davanti non era uno spirito disincarnato, ma una bella donna, un'attrice audace. Istintivamente, irresistibilmente, per la forza della reazione alla mia stessa credulità, tesi la mano e afferrai il lungo velo che le copriva la testa. Diedi un violento strattone e lo tolsi, e mi trovai a guardare una persona alta e bella, sui trentacinque anni. La scrutai con una sola occhiata, il lungo abito nero, il volto pallido logorato dal dolore e dipinto per apparire più pallido, gli occhi splendidi, dello stesso colore di quelli di suo padre... e l'indignazione per il mio gesto.

«Mio padre, suppongo», gridò, «non l'ha mandata qui perché mi insultasse!» E mi volse rapida le spalle, prese una delle candele e si avviò verso la porta. Qui si soffermò, tornò a guardarmi, esitò, e poi trasse una borsa dalla tasca e la scagliò sul pavimento. «Ecco il suo denaro!» disse, maestosamente.

Rimasi immobile, tra lo sbalordimento e la vergogna, e la vidi uscire nell'ingresso. Poi raccolsi la borsa. Un attimo dopo, udii un urlo e il tonfo di qualcosa che cadeva, e lei ritornò vacillando nella stanza, senza la candela.

«Mio padre... mio padre!» gridò. E con le labbra socchiuse e gli occhi dilatati si precipitò verso di me.

«Suo padre... dove?» domandai.

«Nell'ingresso, ai piedi della scala.»

Mi mossi per uscire, ma lei mi afferrò il braccio.

«È vestito di bianco», esclamò. «In maniche di camicia. Non è lui!»

«Ma suo padre è a casa, a letto, gravemente malato», risposi.

Lei mi guardò fissamente, con occhi indagatori.

«Sta morendo?»

«Spero di no», balbettai.

Lanciò un lungo gemito e si coprì la faccia con le mani.

«Oh, Cielo, ho visto il suo fantasma!» gridò.

Mi afferrò di nuovo il braccio, e parve troppo atterrita per lasciarlo.

«Il suo fantasma!» le feci eco, stupito.

«È la punizione della mia lunga follia!» continuò lei.

«Ah», dissi io, «è la punizione della mia indiscrezione... della mia violenza!»

«Mi porti via, mi porti via!» esclamò lei, ancora aggrappata al mio braccio. «Non là...» fece, quando io mi voltai verso l'ingresso e la porta principale. «Non là, per amor del Cielo! Da questa porta... l'ingresso posteriore.» Afferrò dal tavolo l'altra candela e mi precedette, attraverso la stanza vicina, verso la parte posteriore della casa. C'era un uscio che dal retrocucina si apriva sul frutteto. Girai la serratura arrugginita, e uscimmo e ci fermammo nell'aria fresca, sotto le stelle. La mia compagna si drappeggiò nei veli neri e per un momento esitò. Ero infinitamente sconvolto, ma la mia curiosità nei suoi confronti era più forte. Agitata, pallida, pittoresca, nella luce della prima sera appariva bellissima.

«Per tutti questi anni lei ha giocato una partita straordinaria», dissi.

Mi guardò tristemente, senza rispondere.

«Ero venuto in perfetta buona fede», continuai. «La volta scorsa... tre mesi fa,

ricorda?... mi spaventò moltissimo.»

«Certo, era un gioco straordinario», mi rispose, finalmente. «Ma era l'unico modo.»

«Non l'aveva perdonata?»

«Finché mi credeva morta, sì. Ci sono state cose, nella mia vita, che lui non poteva perdonare.»

Esitai, poi... «E dov'è suo marito?» chiesi.

«Non ho marito... Non ho mai avuto marito.»

Fece un gesto che mi impedì di fare altre domande, e si allontanò rapidamente. L'accompagnai, intorno alla casa, fin sulla strada, e lei continuava a mormorare «Era lui... era lui!» Quando arrivammo alla strada si fermò e mi chiese da che parte andavo. Indicai la direzione da cui ero venuto, e lei disse: «Io vado dall'altra. Va da mio padre?» aggiunse.

«Direttamente.»

«Domani mi farà sapere ciò che avrà scoperto?»

«Con piacere. Ma come farò a comunicare con lei?»

Mi parve confusa, e si guardò intorno.

«Scriva qualche parola», disse, «e metta il biglietto sotto quella pietra.» Indicò una delle lastre di lava che orlavano il vecchio pozzo. Promisi di accontentarla, e lei si voltò. «Conosco la strada», disse. «È tutto preordinato. È una vecchia storia.»

Mi lasciò, a passo rapido, e mentre si allontanava nell'oscurità riacquistò, nelle linee tenebrose e fluenti dei drappeggi, l'aspetto spettrale con cui mi era apparsa la prima volta. La seguii con lo sguardo finché divenne invisibile, poi me ne andai anch'io. Tornai in città a passo elastico, e mi diressi verso la casetta gialla in riva al fiume. Mi presi la libertà di entrare senza bussare, e senza incontrare ostacoli mi diressi verso la stanza del capitano Diamond. Davanti alla porta, su di una panca bassa, a braccia conserte stava la tenebrosa Belinda.

«Come sta?» domandai.

«Se ne è andato in gloria.»

«Morto?» gridai.

La negra si alzò con una specie di tragica risata.

«Adesso è un fantasma come gli altri!»

Entrai nella stanza e trovai il vecchio disteso, irrimediabilmente rigido e immobile. Quella sera scrissi poche righe che mi riproponevo di andare a mettere l'indomani sotto la pietra, vicino al pozzo; ma la mia promessa era destinata a non realizzarsi. Quella notte dormii molto male, com'era naturale, e spinto dall'inquietudine lasciai il letto per aggirarmi nella stanza. Allora, passando davanti alla finestra, scorsi un bagliore rossastro nel cielo a nord-ovest. In campagna c'era una casa che bruciava, ed evidentemente bruciava in fretta. Si trovava nella direzione del teatro della mia avventura della sera, e mentre scrutavo l'orizzonte cremisi fui scosso da un brusco ricordo. Io avevo spento con un soffio la candela che mi aveva fatto luce, insieme alla mia compagna, fino alla porta da cui eravamo usciti; ma non avevo tenuto conto dell'altra, che lei aveva portato nell'ingresso e aveva lasciato cadere, il Cielo sapeva dove, nella sua costernazione.

Il giorno seguente uscii, con il biglietto ripiegato e mi avviai per la solita strada

laterale. La casa infestata era una massa di travi carbonizzate e di ceneri fumanti; il coperchio del pozzo era stato tolto, per cercare l’acqua, dai pochi vicini che avevano avuto l’audacia di contrastare quello che avevano dovuto considerare un incendio appiccato dai demoni, e le pietre erano completamente spostate, e la terra era stata calpestata e ridotta a pozzanghere.

Il mortale immortale

di Mary Shelley

Titolo originale: *The Mortal Immortal* (1833)
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli

16 luglio 1833 – Questo per me è un anniversario memorabile; oggi compio il mio trecentoventitreesimo anno di età!

L'Ebreo Errante?... Certamente no. Più di diciotto secoli sono passati sopra la sua testa. In confronto a lui io sono un Immortale molto giovane.

Ma, dunque, io sono davvero immortale? Questa è la domanda che mi sono posto giorno e notte, da trecento e tre anni, e ancora oggi non posso rispondere. Proprio oggi ho scoperto tra i miei capelli bruni una ciocca di capelli grigi, questo è certo un segno di decadimento. Eppure, è possibile che sia rimasta nascosta per trecento anni... poiché vi sono persone i cui capelli sono incanutiti prima dei vent'anni.

Racconterò la mia storia, e il lettore giudichi al mio posto. Racconterò la mia storia e riuscirò a far passare qualche ora di una lunga eternità, ormai così tediosa per me... Per sempre! Può essere? Vivere per sempre! Ho sentito parlare d'incantesimi in cui le vittime erano immerse in un sonno profondo, per risvegliarsi centinaia d'anni dopo, sempre giovani e fresche; i Sette Dormienti, ad esempio... Così, essere immortali non dovrebbe risultare, poi, troppo gravoso. Ma – oh! – il peso del tempo che non finisce mai... il faticoso trascorrere delle ore, che non cessano mai di susseguirsi, una dopo l'altra! Com'era felice la favolosa Nourjahad! Ma... al lavoro, adesso!

Tutti hanno sentito parlare di Cornelio Agrippa. Il suo ricordo è immortale come le sue arti, che hanno creato me. Tutti hanno anche udito del suo allievo il quale, inconsapevolmente, destò l'immondo demone durante l'assenza del suo maestro, e ne fu distrutto. Il racconto, vero o falso, di questo incidente, fu divulgato, e creò gravi angustie al famoso filosofo. Subito tutti i suoi discepoli lo abbandonarono, i suoi servi fuggirono. Non restò nessuno accanto a lui, per aggiungere carbone al suo fuoco sempre acceso mentre dormiva, o ad osservare i colori sempre mutevoli dei suoi preparati chimici mentre studiava. Gli esperimenti uno dopo l'altro fallivano, perché un solo paio di mani non era sufficiente a completarli: gli spiriti delle tenebre lo deridevano per non essere stato capace di trattenere un solo mortale al suo servizio.

Allora io ero molto giovane, molto povero... e molto innamorato. Da circa un anno ero uno dei discepoli di Cornelio Agrippa, anche se ero assente quando capitò l'incidente. Al mio ritorno, i miei amici m'implorarono di non ritornare nella dimora dell'alchimista. Tremai, mentre ascoltavo la spaventosa storia che mi raccontarono. Non mi fu necessario un secondo avvertimento; e quando Cornelio venne e mi offrì una borsa piena d'oro perché ritornassi sotto il suo tetto, provai la sensazione che fosse Satana in persona a tentarmi. I miei denti batterono, mi si rizzarono i capelli... e corsi via con tutta la velocità concessami dalle ginocchia tremanti.

I miei passi titubanti mi condussero, dopo una corsa affannosa, al luogo dov'erano stati attratti ogni sera, negli ultimi due anni: una sorgente d'acqua pura soavemente

gorgogliante, accanto alla quale sostava una fanciulla dai capelli bruni, i cui occhi raggianti fissavano il sentiero che ogni sera avevo l'abitudine di percorrere. Non riesco a ricordare un'ora sola in cui io non abbia amato Bertha; le nostre case erano vicine, ed eravamo compagni di giochi fin dall'infanzia; i suoi genitori, come i miei, conducevano un'esistenza umile ma onesta; il nostro reciproco affetto era stato fonte di gioia per loro. Bastarono poche ore, un tragico giorno, e una febbre maligna le ghermì sia il padre che la madre, e Bertha fu orfana. La mia famiglia era pronta ad accoglierla, a darle una nuova casa, ma, sfortunatamente, la vecchia signora del vicino castello, ricca e senza figlie, dichiarò la sua intenzione di adottarla. Da allora, Bertha indossò vesti di seta, abitò in un palazzo di marmo, e fu considerata da tutti la più fortunata delle fanciulle. Ma anche nella sua nuova condizione, tra gente diversa, Bertha restò fedele agli amici dei suoi giorni più umili. Visitò spesso la casa di mio padre, e quando le fu proibito di recarvisi, s'inoltrava nel bosco e m'incontrava accanto all'ombrosa sorgente.

Bertha dichiarava spesso di non dover nulla alla sua nuova protettrice, la cui generosità rispondeva a un preciso dovere umano. Io, tuttavia, ero ancora troppo povero per sposarmi, e lei cominciava a stancarsi di esser tormentata per causa mia. Aveva uno spirito altero, ma impaziente, e s'incolleriva di fronte agli ostacoli che impedivano la nostra unione. Quel giorno c'incontravamo dopo una lunga assenza da parte mia; Bertha era stata crudelmente angariata e si lamentò amaramente. Quasi m'incolpò di esser povero. Replicai senza riflettere:

«Io sono onesto, anche se povero!... Se non lo fossi, potrei diventar ricco in fretta!»

Questa esclamazione provocò mille domande. Non volevo sconvolgerla, dicendole la verità, ma lei riuscì ugualmente a farmi confessare. Mi rivolse uno sguardo sprezzante, e disse: «Sostieni di amarmi, e hai paura di affrontare il Diavolo per me!»

Protestai che avevo avuto soltanto paura di offenderla... mentre invece lei pensava soltanto alla cospicua ricompensa che mi sarei guadagnato. Così, mi svergognò e riuscì a infondermi coraggio. Guidato soltanto dall'amore e dalla speranza, ridendo delle mie recenti paure, con passo rapido e cuor leggero, ritornai dall'alchimista e accettai le sue offerte; subito fui installato al mio posto.

Passò un anno. Mi arricchii di una considerevole somma di denaro. L'abitudine aveva bandito le mie paure. Nonostante la mia più attenta vigilanza, non trovai la più piccola traccia di un piede fesso; né il deliberato silenzio della nostra dimora fu mai disturbato da urla demoniache. Continuai ad incontrarmi di nascosto con Bertha, e la speranza si riaffacciò sulla mia vita – la Speranza con la S maiuscola – ma non la gioia perfetta, poiché Bertha era convinta che la certezza fosse nemica dell'amore e il suo piacere consisteva nel mantenerli divisi dentro il mio petto. Anche se il suo cuore era sincero, si comportava come una civetta, ed io m'ingelosivo come un turco. Mi faceva mille torti, ma non volle mai ammettere il suo errore. Poteva farmi impazzire per la rabbia, e poi costringermi a chiederle perdono. A volte pensava che io non fossi abbastanza remissivo, e allora tirava fuori la storia di un rivale, favorito dalla sua protettrice. Era circondata da giovani vestiti di seta, ricchi e spensierati. Quali possibilità aveva mai, di fronte a loro, il discepolo squallidamente abbigliato di Cornelio Agrippa?

Giunse il momento in cui il filosofo mi chiese una tale porzione del mio tempo,

che non mi fu più possibile incontrarla come invece avrei voluto. Cornelio era impegnato in qualche ossessiva ricerca, ed io fui costretto a restare al suo fianco giorno e notte, a riempire le sue fornaci e ad osservare i suoi preparati chimici. Bertha mi attese invano alla fontana. Il suo spirito altero s'infiammò, davanti a una simile trascuratezza; e quando alla fine riuscii a sgusciar fuori durante quei pochi minuti che mi erano concessi per riposare, sperando di esser consolato da lei, Bertha mi accolse con disprezzo, e congedandomi mi schernì, giurando che qualsiasi uomo avrebbe potuto avere la sua mano, ma non colui che non riusciva a trovarsi contemporaneamente in due luoghi diversi, per amor suo. Si sarebbe vendicata! E, in verità, lo fece. Nel mio cupo ritiro, seppi che era andata a caccia accompagnata da Albert Hoffer.

Albert Hoffer era il favorito della sua protettrice, e tutti e tre passarono cavalcando davanti alla mia finestra fumosa. Qualcuno fece il mio nome, cui seguì una risata di scherno, mentre i suoi occhi scuri si giravano sprezzanti a fissare la mia dimora. La gelosia, con tutto il suo veleno e il suo tormento, si insinuò nel mio petto. Ora, versai un torrente di lagrime al pensiero che non avrei mai potuto chiamarla mia, e di tanto in tanto lanciai mille imprecazioni contro la sua incostanza. Tuttavia, dovetti continuare ad alimentare i fuochi dell'alchimista, e occuparmi ancora dei mutamenti dei suoi incomprensibili preparati.

Cornelio vegliò per tre giorni e tre notti, senza chiudere occhio. Il progredire dei suoi alambicchi era più lento di quanto si fosse aspettato, ma nonostante la sua ansietà, il sonno gli appesantiva le palpebre. Ancora, e ancora, allontanò il torpore con un'energia superumana; ancora, e ancora il torpore prendeva il sopravvento sui suoi sensi. Osservava i suoi crogioli con occhi pieni di desiderio. «Non è ancora pronto», mormorava. «Sarà forse necessaria un'altra notte, prima che il lavoro sia finito? Winzy, tu sei attento – e fedele – e soprattutto hai dormito, ragazzo mio, hai dormito la scorsa notte. Guarda quel vaso di cristallo. Il liquido che contiene è di un delicato color rosa: nell'istante in cui comincerà a cambiar colore, svegliami... Fino a quando non accadrà, potrò chiudere i miei occhi. Dapprima diventerà bianco, poi comincerà ad emettere lampi dorati. Ma non aspettare fino a quel momento; non appena il colore rosato sbiadirà, corri a destarmi.» Udii appena le ultime parole, poco più di un borbottio assonnato. Ma ebbe un ultimo guizzo di ribellione alla natura: «Winzy, ragazzo mio», disse ancora, «non toccare quel vaso, non portarlo alle tue labbra. È un filtro, un filtro contro il mal d'amore... E se tu vuoi continuare ad amare la tua Bertha, stai attento, e non berlo!»

E si addormentò. La sua testa venerabile si piegò sul petto, e udii appena il suo respiro regolare. Per qualche minuto fissai il vaso. Il colore rosato non cambiò. Poi, i miei pensieri cominciarono a vagare, visitarono la sorgente, e si soffermarono su mille incantevoli scene che non si sarebbero mai più ripetute... mai più! Serpenti e vipere si contorcevano nel mio cuore, mentre la parola "Mai!" continuava a formarsi sulle mie labbra. Crudele fanciulla! Falsa e crudele! Non mi avrebbe mai sorriso, come aveva fatto quella sera ad Albert. Donna detestabile e vana! Per nulla al mondo avrei rinunciato a vendicarmi – avrebbe visto Albert esalare l'ultimo respiro ai suoi piedi – lei stessa sarebbe morta. Aveva sorriso, piena di disprezzo e trionfante, pur conoscendo la mia infelicità e il suo potere. Ma qual era, infine, il suo potere? Quello

di eccitare il mio odio... il mio completo disprezzo... il mio... oh, tutto, esclusa l'indifferenza. Ma anche questa sarei riuscito a conseguire, e avrei potuto guardare Bertha con occhio distratto, dedicando il mio amore a un'altra donna più bella e sincera... Questa sarebbe stata la mia vittoria!

Un lampo balenò davanti ai miei occhi. Mi ero dimenticato del vaso di cristallo! Fissai la misteriosa sostanza del filosofo con occhi sgranati per lo stupore: scintille di meravigliosa bellezza, più luminose dello sfavillio di un diamante colpito dai raggi del sole, sprizzavano dalla superficie del liquido; un profumo, una soave fragranza soverchiarono i miei sensi. Il vaso si trasformò in un globo di splendore vivente, meraviglioso per l'occhio e irresistibile per il palato. Il mio primo pensiero – suggerito dal mio più basso istinto, lo confesso – fu: Devo berlo! Sollevai il vaso alle mie labbra. «Mi guarirà dal mio amore, dalla mia tortura!» Avevo già inghiottito una buona metà della più deliziosa bevanda che fosse mai stata assaporata dal palato di un uomo, quando Cornelio si mosse. Sussultai, lasciai cadere il vaso... il liquido fiammeggiò e lampeggiò spargendosi sul pavimento, mentre la mano del filosofo mi avvinghiava la gola, e la sua voce risuonava, terribile: «Disgraziato! Hai distrutto il lavoro di tutta la mia vita!»

Il filosofo non si era minimamente accorto che io avevo bevuto una buona parte della sua pozione. Era convinto – ed io vi consentii, conservando il silenzio – che avessi preso in mano il vaso di cristallo spinto dalla curiosità e, spaventato dall'improvviso lampeggiare, lo avessi mandato a frantumarsi sul pavimento. Mi guardai bene dal disingannarlo. Il fuoco della misteriosa sostanza si estinse, la fragranza svanì, Cornelio Agrippa si calmò, come un filosofo doveva fare, appunto, di fronte alle prove più dure, e mi congedò.

Non mi sforzerò di descrivere il sonno glorioso e benedetto che lavò la mia anima in un bagno paradisiaco durante le ore che ancora restavano di quella notte memorabile. Le parole darebbero soltanto un'impressione debole e superficiale della mia gioia, e della felicità che s'impadronì del mio spirito quando mi svegliai. Camminavo sulle nuvole, i miei pensieri erano ai sette cieli. La terra mi sembrava il paradiso ed io ne respiravo ogni delizia. «Ecco quel che significa esser guariti dall'amore» pensai. «Vedrò Bertha oggi stesso; scoprirà che il suo innamorato è gelido e indifferente, troppo felice per mostrarsi sprezzante, e tuttavia completamente insensibile nei suoi confronti.»

Le ore passarono danzando. L'alchimista, sicuro di aver avuto successo una volta, e convinto di poterlo ripetere, ricominciò a concuocere i suoi intrugli. Si tappò in casa con i suoi libri e le sue droghe, e a me concesse una vacanza. Mi abbigliai con cura; mi guardai in un antico scudo lucidato che mi serviva da specchio, e giudicai il mio aspetto splendidamente migliorato. Mi affrettai fuori delle mura della città con la gioia nell'anima, il cielo e la terra meravigliosi intorno a me. M'incamminai verso il castello, contemplai le sue torri altere a cuor leggero, poiché ero guarito dall'amore. La mia Bertha mi vide da lontano, mentre avanzavo lungo il viale. Non so quale improvviso impulso abbia animato il suo petto, ma alla mia vista, leggera come una cerbiatta, si precipitò giù per i gradini di marmo e si affrettò verso di me. Ma un'altra persona mi aveva visto: la nobile e vecchia megera, che si definiva sua protettrice ma in realtà era la sua tiranna. Attraversò, zoppicando e ansimando, il viale; un paggio,

orrendo come lei, le teneva sollevato lo strascico, facendole vento mentre si affannava. La vecchia obbligò la mia bella fanciulla a fermarsi, esclamando imperiosa: «Dove vai, mia audace donzella, così velocemente? Torna nella tua gabbia... ci sono falchi in giro!»

Bertha congiunse le mani, i suoi occhi fissavano ancora la mia figura che si avvicinava. Vidi la lotta. Come aborrii la vecchia strega che frenava i dolci impulsi del cuore della mia Bertha! Fino a quel giorno, il rispetto che portavo al suo rango aveva fatto sì che evitassi la signora del castello; ora, sdegnai considerazioni così banali. Ero guarito dall'amore, e al di sopra di tutte le umane paure; accelerai il passo, e presto le raggiunsi. Com'era adorabile la mia Bertha! I suoi occhi lampeggiavano, le sue guance erano accese d'impazienza e di rabbia; era mille volte più incantevole di quanto la ricordavo. Non l'amavo più – oh, no! – l'adoravo, la veneravo, l'idolatravo!

Quella mattina Bertha era stata tormentata con accresciuta veemenza, perché acconsentisse all'immediato matrimonio col mio rivale. Le era stato rimproverato l'incoraggiamento nei suoi confronti, e vi era stata aggiunta la minaccia di scacciarla dal castello, marchiata dalla sventura e dalla vergogna. Il suo spirito orgoglioso si era ridestato, battagliero, a quella minaccia; ma quando aveva ricordato il disprezzo che aveva ostentato nei miei confronti, e il fatto che, in tal modo, con tutta probabilità aveva perduto colui che considerava il suo unico amico, era scoppiata in lagrime per il rimorso e la rabbia. In quell'istante, io ero comparso nel viale. Quando giunsi al suo fianco, «Oh, Winzy!» Esclamò. «Portami nella casa di tua madre, fai che io abbandoni subito il lusso detestabile e l'infelicità di questa nobile dimora... Dammi la povertà e la gioia.»

La strinsi tra le mie braccia, con grande trasporto. La vecchia dama restò senza parole per il furore, ed esplose in invettive quando ormai eravamo lontani, sulla strada della casupola in cui ero nato. Mia madre accolse la bella fuggitiva, che aveva rinnegato la sua gabbia dorata, con naturalezza e semplicità, tenerezza e gioia. Mio padre, che le voleva un gran bene, le aprì il cuore. Fu una giornata felice, che non ebbe certo bisogno dell'aiuto della misteriosa pozione dell'alchimista per immergermi nella delizia.

Subito, dopo questo giorno straordinario, feci di Bertha la mia sposa. Non fui più il discepolo di Cornelio, ma continuai ad essergli amico. Sentivo della gratitudine per lui, per avermi procurato, in consapevolmente, quella deliziosa sorsata del magico elisir il quale invece di guarirmi dall'amore (triste cura! rimedio solitario e senza gioia per un male che si trasfigura in beatitudine nel ricordo), mi aveva infuso coraggio e determinazione, consentendomi così di conquistare il più ambito tesoro.

Ricordo spesso con meraviglia quel periodo di ebbrezza, simile a un dolce delirio. La pozione di Cornelio non aveva assolto al compito per cui il filosofo affermava di averla preparata, ma i suoi effetti erano più potenti e deliziosi di quanto sia possibile esprimere a parole. Sfumavano gradualmente, eppure li sperimentai per lungo tempo, e tingevano la vita di colori splendenti. Bertha spesso si meravigliava della mia allegria, della mia insolita gaiezza, poiché prima di allora ero stato piuttosto serio di carattere, perfino triste. Mi amava ancor di più per il mio temperamento ridente, e i nostri giorni volavano sulle ali della felicità.

Cinque anni più tardi fui improvvisamente convocato al capezzale di Cornelio, morente. Mi aveva mandato a chiamare in tutta fretta, invocando la mia immediata presenza. Lo trovai disteso sul suo pagliericcio, debolissimo e in punto di morte; tutta la vita che ancora gli restava si concentrava nei suoi occhi penetranti, e questi erano fissi su un vaso di cristallo colmo di un liquido rosato.

«Guarda», mi disse con un sottile filo di voce, «considera la vanità dei desideri umani! Per la seconda volta le mie speranze erano sul punto di venir coronate, e per la seconda volta sono distrutte. Guarda quel liquido, ricordi che cinque anni fa ne ho preparato uno uguale, con l'identico successo? E allora, come adesso, le mie labbra assetate bramavano di assaporare l'elisir immortale... ma tu lo frantumasti! E ora è troppo tardi.»

Parlava con difficoltà, e ricadde sul cuscino. Non potei fare a meno di replicare: «Com'è possibile, riverito maestro, che una pozione contro il mal d'amore possa ridarti la vita?»

Un debole sorriso gli illuminò il volto, mentre avidamente pendevo dalle sue labbra per cogliere il suo confuso farfugliare.

«Una cura per l'amore e per tutte le cose... l'Elisir dell'Immortalità. Ah, se ora potessi berne, vivrei per sempre!»

Mentre parlava, un lampo dorato riverberò dal fluido; una fragranza che ricordavo fin troppo bene si sparse nell'aria. Cornelio si rizzò a sedere, per quanto fosse debole. La forza sembrò miracolosamente rinascere nel suo corpo... tese la mano, e una violenta esplosione mi fece sobbalzare. Un raggio di fuoco scaturì dall'elisir, e il vaso di vetro che lo conteneva si disintegrò completamente! Girai gli occhi verso Cornelio: era ricaduto supino... i suoi occhi erano vitrei, i lineamenti irrigiditi. Era morto!

Ma io ero vivo, e sarei vissuto per sempre! Così aveva detto lo sfortunato alchimista, e per alcuni giorni credetti alle sue parole. Ricordavo la gloriosa ebbrezza seguita a quella sorsata furtiva. Riflettei sul cambiamento che aveva impresso al mio corpo... alla mia anima. Mi contemplai allo specchio, e non riuscii a cogliere alcun mutamento nei miei lineamenti, dopo cinque anni da quel giorno. Ricordai i colori radiosi e il soave profumo di quel delizioso infuso, esso ben valeva il dono! Io ero, quindi, IMMORTALE!

Qualche giorno più tardi, risi della mia credulità. Il vecchio proverbio "*nemo propheta in patria*" era senz'altro vero per quanto riguardava me e il mio defunto maestro. L'avevo amato come uomo – l'avevo rispettato come saggio – ma ridevo all'idea che potesse comandare ai poteri delle tenebre, e mi facevo beffe delle paure superstiziose del volgo. Era un uomo saggio, un filosofo, ma non aveva nessun rapporto con gli spiriti, se non quelli rivestiti di carne e sangue. La sua scienza era soltanto umana; e la scienza umana, me ne convinsi molto presto, non avrebbe mai potuto dominare le leggi della natura fino al punto d'imprigionare per sempre un'anima nella sua dimora di carne. Cornelio, a furia di cuocere e ricuocere, aveva ottenuto una pozione per rinfrescare lo spirito, più inebriante del vino, dolce e più fragrante di qualunque frutto. Possedeva, probabilmente, energiche doti medicamentose, e aveva impartito gioia al mio cuore e vigore ai muscoli. Ma i suoi effetti si sarebbero affievoliti; già stavano diminuendo, nel mio stesso corpo. Ero stato fortunato a poter bere una sorsata di salute e di spirito gioioso, e a garantirmi,

forse, una lunga vita, grazie al mio maestro. Ma la mia fortuna terminava qui: la longevità era una cosa molto diversa dall'immortalità.

Continuai ad accarezzare quest'idea per molti anni. A volte un pensiero s'insinuava nella mia mente... L'alchimista si era veramente ingannato? Ma quasi sempre ero convinto che anch'io sarei andato incontro al destino di tutti i figli di Adamo, quando fosse giunto il mio momento... un po' più tardi, magari, ma sempre a un'età naturale. Eppure, questo era certo: il mio aspetto restava meravigliosamente giovane. Mi deridevano per la mia vanità, perché consultavo così spesso lo specchio, ma lo consultavo invano, la mia fronte era senza rughe, le mie guance, i miei occhi, tutta la mia persona restava intatta, come quando avevo vent'anni.

Ero preoccupato. Vidi appassire la bellezza di Bertha; sembravo quasi suo figlio, ormai. Un po' alla volta, i miei vicini cominciarono a fare le stesse considerazioni, e alla fine scoprii che mi chiamavano il "discepolo stregato". Anche Bertha divenne inquieta, gelosa e irritabile, e qualche tempo dopo cominciò a farmi delle domande. Non avevamo figli, eravamo tutto, l'uno per l'altra, e anche se, man mano invecchiava, il suo spirito vivace sprofondò nel cattivo umore, e la sua bellezza tristemente sfiorì, io, nel mio cuore, la vedevo sempre identica alla donna che avevo idolatrato, la moglie che avevo cercato e conquistato con un amore così perfetto.

Ma, alla fine, la nostra situazione divenne intollerabile. Bertha aveva cinquant'anni... io ne mostravo, sempre, venti. La vergogna mi aveva spinto ad adottare ugualmente – entro certi limiti – le abitudini dei più anziani. Non mi mescolavo più allegramente alle danze con i più giovani, ma il mio cuore ballava insieme a loro, mentre tenevo a freno i piedi, ed ero una ben dolorosa figura tra i Nestori del nostro villaggio. Ma prima del tempo di cui ho parlato, le cose cambiarono – tutti presero ad evitarci; fummo – o almeno, io fui tacciato di aver mantenuto un'iniqua connivenza con alcuni dei presunti amici del mio antico maestro. La povera Bertha fu compatita, ma ugualmente disertata, da tutti. Io fui guardato con orrore e odio.

Che cosa dovevamo fare? Sedevamo accanto al fuoco in inverno – la povertà aveva invaso la nostra esistenza poiché nessuno voleva più comperare i prodotti della mia fattoria, e spesso ero stato costretto a viaggiare per venti miglia, fino a qualche località dove non mi conoscevano, per vendere i frutti della mia terra. È vero, avevamo messo da parte qualcosa per i giorni brutti – ma quei giorni erano giunti.

Sedevamo accanto al nostro focolare solitario, il giovane dal cuore vecchio e la sua moglie sfiorita. Ancora una volta Bertha insistette per conoscere la verità; mi ricapitolò tutto quello che aveva sentito dire di me, un anno dopo l'altro, e aggiunse le sue osservazioni personali. Mi scongiurò di liberarmi dall'incantesimo; mi descrisse quanto più sarebbero piaciuti al mondo i capelli grigi, piuttosto che quelle orribili ciocche castane; si diffuse sulla reverenza e il rispetto dovuti ai vecchi, e sottolineò quanto fossero preferibili alla superficiale benevolenza che si riservava ai fanciulli: immaginavo forse che il disprezzabile dono della giovinezza e della bellezza valessero la sventura, l'odio, il disprezzo? No, alla fine sarei stato bruciato sul rogo, come un adepto della magia nera, mentre lei, con la quale non mi ero degnato di spartire neppure una briciola della mia fortuna, forse sarebbe stata perfino lapidata come mia complice. Giunse infine a insinuare che avrei dovuto dividere il

segreto con lei, e accordare anche a lei gli stessi benefici di cui godevo, oppure mi avrebbe denunciato... e quindi scoppiò in lagrime.

Poiché il tormento l'affliggeva a tal punto, decisi che era meglio dirle la verità. Gliela rivelai con la maggior delicatezza possibile, e parlai soltanto di una vita molto lunga, non dell'immortalità, del resto, questo era molto più vicino alle mie stesse convinzioni. Quand'ebbi finito, mi alzai e dissi:

«Ora, mia Bertha, sei pronta a denunciare l'innamorato della tua giovinezza?... Non lo farai, lo so. Ma è troppo duro per te, povera moglie mia, soffrire a tal punto per la mia infelice fortuna e per le arti malefiche di Cornelio. Ti lascerò, hai con te di che vivere senza patir la fame, e durante la mia assenza gli amici ritorneranno da te. Me ne andrò via; giovane come sembro, e forte come sono, potrò guadagnarmi il pane fra gli estranei, insospettato e sconosciuto. Ti ho amato durante la mia giovinezza; Dio ne è testimone che non ti rinnegherò con gli anni, ma la tua sicurezza e la tua felicità lo rendono necessario.»

Afferrai il berretto e mi diressi alla porta; in un attimo le braccia di Bertha mi circondarono le spalle e le sue labbra furono premute sulle mie. «No, marito mio, mio Winzy!» Gridò. «Non te ne andrai da solo. Portami con te! Lasceremo questo villaggio e, come tu hai detto, tra gente forestiera nessuno ci sospetterà, e vivremo al sicuro. Non sono ancora così vecchia da farti vergognare, mio Winzy, e oso predire che l'incantesimo presto si affievolirà e, con la benedizione di Dio, tu diverrai più anziano anche nell'aspetto, com'è giusto. Tu non mi lascerai.»

Ricambiai di tutto cuore l'abbraccio di quell'anima buona. «Non ti lascerò, mia Bertha; soltanto per il tuo bene non avevo pensato a una simile soluzione. Sarò il tuo vero, fedele marito fino a quando il destino ti conserverà a me, e farò il mio dovere, nei tuoi confronti, fino alla fine.»

Il giorno dopo, ci preparammo in segreto ad emigrare. Fummo costretti a grandi sacrifici finanziari, ma erano inevitabili. Realizzammo comunque una somma sufficiente a sostentarci fino a quando, almeno, Bertha fosse rimasta in vita. Senza dire addio a nessuno, lasciammo il nostro paese natio per rifugiarci in una località remota della Francia occidentale.

Fu crudele strappare Bertha al suo villaggio, allontanarla dagli amici della sua giovinezza, andando a vivere in un diverso paese, con una lingua e costumi diversi. L'assurdo segreto del mio destino fece sì che questo cambiamento fosse del tutto indifferente, per me; ma provavo una profonda compassione per lei, e fui lieto di constatare come riuscisse a trovare una sorta di compensazione con tutta una serie di buffi comportamenti. Lontana dalle pettegole indiscrezioni, cercò di diminuire la grande disparità delle nostre età apparenti con mille artifici femminili, belletto, vesti giovanili, e anche atteggiamenti giovanili. Mi fu impossibile arrabbiarmi. Non portavo io stesso una maschera? Perché disputare con lei, anche se la sua mascheratura era indubbiamente molto meno efficace? Mi addoloravo profondamente, ricordando che quella era la mia Bertha, che avevo amato tanto, e conquistato con uno slancio così generoso... la fanciulla dagli occhi scuri, i capelli bruni, che sapeva sorridere con incantevole malizia e guizzare col suo passo di cerbiatta... e ora quella donna gelosa che sorrideva e camminava con mille affettazioni. Avrei dovuto riverire le sue ciocche grigie, le sue guance avvizzite, ma

in queste condizioni... Ed era opera mia, lo sapevo. Ma ugualmente non potevo fare a meno di deplorare queste debolezze umane.

La sua gelosia non si assopiva mai. La sua occupazione principale era quella di scoprire che, nonostante le apparenze esteriori, anch'io invecchiavo. Credo che veramente quella povera anima mi amasse con tutto il suo cuore, ma nessun'altra donna mai aveva escogitato dei modi così tormentosi per esprimere il suo amore. Era pronta a scoprire la più piccola ruga sul mio viso e l'incombere della decrepitezza nel modo in cui camminavo, mentre invece io procedevo con vigore e baldanza, il più giovane tra i giovani del villaggio. Non osai mai guardare un'altra donna. Un giorno, convinta che la bella del villaggio avesse posato i suoi occhi su di me, mi portò a casa una parrucca grigia. Quand'era con le sue conoscenti ripeteva continuamente che, nonostante io sembrassi così giovane, il mio corpo era in avanzata decrepitezza, e affermava che, appunto, il sintomo peggiore era proprio la mia apparente floridezza. Diceva che la mia giovinezza era una malattia, e che io dovevo sempre tenermi pronto, se non a una morte improvvisa e spaventevole, almeno a risvegliarmi un mattino con i capelli bianchi e il corpo incurvato da un'età più che avanzata. Io la lasciavo parlare, anzi, spesso mi associai ai suoi ragionamenti. I suoi avvertimenti echeggiavano in perfetta sincronia con le mie incessanti speculazioni sul mio effettivo stato di salute, ed io con vivo interesse, anche se addolorato, annuivo a tutto quello che la sua fervida ed eccitata fantasia riusciva ad escogitare su questo soggetto.

Perché soffermarsi su questi trascurabili avvenimenti? Continuammo a vivere. insieme per lunghi anni. Bertha fu colta da paralisi e si trovò confinata nel suo letto; io la curai come neppure una madre avrebbe potuto fare per suo figlio. Divenne ancor più irritabile, e continuò a battere sempre sulla stessa corda, per quanto tempo sarei riuscito a sopravviverle. È sempre stata fonte di consolazione, per me, aver soddisfatto scrupolosamente i miei doveri nei suoi confronti. Era stata mia durante la sua giovinezza, era mia durante la vecchiaia. Alla fine, quando ammucchiai le zolle sopra il suo corpo esamine, piansi, perché sentii di aver perduto tutto quello che ancora mi legava all'umanità.

Da allora, quante preoccupazioni, quanti dolori, e quanto poche, e vuote, le mie gioie! Interrompo qui la mia storia, non voglio proseguirla oltre. Un marinaio senza timone né bussola, travolto da un mare in tempesta – un viaggiatore sperduto in una sterminata brughiera, senza pietre miliari né altri punti di riferimento – questa è stata la mia esistenza, più solitario e disperato di entrambi. Le luci di una nave, di una lontana capanna, possono salvare il marinaio o il viandante; ma per me non esiste luce alcuna all'orizzonte, se non la speranza della morte.

La morte! Misterioso amico – dal volto infausto – della debole umanità! Perché, solo fra tutti i mortali, mi hai scacciato dal tuo ovile? Oh, la pace della tomba! Il profondo silenzio della tomba cinta di ferro, e questo pensiero cesserebbe di vibrare nella mia mente, e il mio cuore non batterebbe più all'unisono con lo scandire di emozioni che differiscono soltanto nella loro tristezza!

Sono io, forse, immortale? Eccomi, nuovamente, alla prima domanda. E, per incominciare, non è più probabile che la pozione dell'alchimista fosse più impregnata di longevità che di vita eterna? Questa è la mia speranza. E poi, devo ricordare che ho

bevuto soltanto *metà* della pozione da lui preparata. Non era forse necessario berla tutta, per completare l'incantesimo? Aver bevuto soltanto metà dell'elisir dell'immortalità significa essere soltanto un mezzo-immortale, il mio per-sempre è quindi destinato a interrompersi, ad annullarsi.

Ma chi può valutare gli anni che rappresentano la metà dell'eternità? Spesso, cerco d'immaginare con quali regole sia possibile dividere l'infinito. A volte mi pare di scoprire, dentro di me, l'avanzare dell'età. Ho trovato, nella mia chioma, un capello grigio. Pazzo! Mi sto lamentando, forse? Sì, la paura dell'età e della morte striscia, gelida, nel mio cuore. Più a lungo vivo, più temo la morte, pur odiando la vita. Tale enigma è l'uomo – nato per perire – quando combatte, come io sto facendo, contro le leggi stabilite dalla natura.

Ma al di fuori di queste anormali sensazioni, sì, io certamente posso morire. La medicina dell'alchimista non può essere efficace contro il fuoco – o la spada – o l'annegamento in acque tumultuose. Ho contemplato le profondità azzurre di molti placidi laghi, e il tumultuoso scorrere di molti fiumi possenti, e mi son detto: la pace alberga tra quelle acque; eppure ho sempre rivolto i miei passi altrove, per vivere un altro giorno ancora. Mi sono chiesto se il suicidio sia veramente un crimine per qualcuno che soltanto in questo modo potrebbe spalancare davanti a sé le porte dell'altro mondo. Ho fatto di tutto, fuorché esibirmi come soldato o duellante, non ho voluto correre il rischio di distruggere i miei... no, non i *miei* compagni mortali... e perciò vi ho rinunciato. Loro non sono i miei compagni. L'inestinguibile potere di vita del mio corpo, e la loro effimera esistenza, ci separano come i poli del globo terrestre. Non potrei alzare un dito contro il più meschino o il più potente fra loro.

Così, ho continuato a vivere per innumerevoli anni – solo, e stanco di me stesso – bramando la morte, eppure senza mai morire, un mortale immortale. L'ambizione o l'avarizia non riescono ad accendere la mia mente, e l'amore ardente che consuma il mio cuore, senza poter essere mai ricambiato – senza mai trovare un uguale su cui saziarsi – arde soltanto per tormentarmi.

Proprio oggi ho concepito un progetto che potrebbe por fine a tutto – senza uccidermi, senza fare di un altro uomo un Caino – una spedizione alla quale un corpo umano non potrà mai sopravvivere, anche se gratificato dalla giovinezza e dalla forza che albergano in me. Così potrò mettere alla prova la mia immortalità, o trovare il riposo eterno, o ritornare, meraviglia e benefattore della specie umana.

Prima di partire, una miserabile vanità mi ha fatto accostare a queste pagine. Non intendo morire senza lasciare dietro di me un nome. Tre secoli sono passati, dal giorno in cui ho sorseggiato quella bevanda fatale; ma non trascorrerà un altro anno senza che io, affrontando pericoli giganteschi – combattendo le forze del gelo nella loro dimora – tormentato dall'inedia, dalla fatica e dalle tempeste... ceda questo mio corpo, gabbia fin troppo robusta per un'anima assetata di libertà, agli elementi distruttori dell'aria e dell'acqua. Oppure, se sopravviverò, il mio nome sarà ricordato come uno dei più famosi tra i figli dell'uomo; ma, condotta a termine l'impresa, adotterò dei mezzi più risoluti e, disseminando e annichilendo gli atomi che compongono il mio corpo, restituirò la libertà alla vita in esso imprigionata e tanto crudelmente impedita di ascendere da questa oscura terra verso una sfera ben più congeniale alla sua immortale essenza.

Le fortune di Sir Robert Ardagh

di Joseph Sheridan Le Fanu

Titolo originale: *The Fortunes of Sir Robert Ardagh* (1838)
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli

Nel sud dell'Irlanda, ai confini della contea di Limerick, vi è una piccola zona, lunga due o tre miglia, assai interessante per il fatto di essere uno dei pochi luoghi, in questo paese, in cui trovano ancora asilo alcuni residui dell'antica foresta primeva. Hanno poco o niente della maestosità delle foreste americane, poiché le asce hanno abbattuto gli alberi più vecchi e imponenti, ma nel piccolo e intimo bosco che è sopravvissuto esistono ancora tutte le selvagge e gradevoli peculiarità della natura – una struttura spontanea, irregolare – i panorami, nelle cui prospettive il placido bestiame bruca pacificamente l'erba – le rinfrescanti radure, dove tra felci ondeggianti occhieggiano le rocce grigie – i fusti argentei delle annose betulle e i tronchi nodosi delle venerabili querce – i rami grotteschi, sui quali non osa alzarsi nessun falcetto implacabile – la verde e soffice distesa dei prati – la scacchiera di ombre e luci – i lussureggianti cespugli selvatici – i muschi, i licheni – tutti, tutti sono ugualmente incantevoli nella freschezza primaverile, oppure nella tristezza e nel disfacimento dell'autunno – la loro bellezza è di quel tipo che riempie il cuore di gioia – fa appello alle emozioni con un potere che appartiene soltanto alla natura. Questo bosco superstite risale dalla base fino al crinale di una lunga processione d'irregolari colline; forse, in tempi lontani, era soltanto l'estrema propaggine di una sterminata foresta che si estendeva sull'intera pianura sottostante.

Ma ora, ahimè, dove siamo precipitati? Dove ci ha trascinati la marea della civilizzazione? Essa è passata sopra una terra che non era pronta ad accoglierla, ha lasciato il vuoto dietro di sé – noi abbiamo perduto le nostre foreste, ma i nostri dilapidatori rimangono – abbiamo distrutto tutto ciò che è bello e pittoresco, mentre abbiamo conservato tutto quello che la barbarie ha di più riluttante. Tra le brume spiraleggianti di questo bosco corre una forra, una gola profonda in cui l'immobilità dello scenario è rotta dal cupo borbottio di un ruscello montano che, tuttavia, nella stagione invernale si gonfia a diventare un torrente rapido e impetuoso.

C'è un punto in cui la forra cala a picco in un'angosciosa strettoia, le due pareti precipitano per un centinaio di metri, quasi perfettamente verticali. Gli alberi selvatici che hanno piantato le loro radici nelle spaccature della roccia si sono talmente intersecati e avvinghiati tra loro che a stento si può scorgere il ruscello che scintilla tra le schiume, laggiù, come esultando tra il silenzio e la solitudine che lo circondano.

Quel luogo non era stato scelto a caso, a causa delle sue eccezionali difese naturali, per erigervi una rocca, una massiccia torre quadrata, un lato della quale s'innalzava

prolungando, senza soluzione di continuità, lo strapiombo. In origine, l'unico modo di entrarvi era lo stretto portale, proprio sul lato che guardava il precipizio; si apriva su una lingua di roccia che formava un precario sentiero, prudentemente intersecato, tuttavia, da un profondo fossato intagliato nella durissima pietra con grande fatica. Cosicché, nel suo stato originario, e prima dell'avvento dell'artiglieria, si poteva affermare senza presunzione che quella rocca era praticamente inespugnabile.

Il successivo ammorbidirsi dei costumi, e l'accresciuto senso di sicurezza, avevano tuttavia tentato, col passare degli anni, i successivi proprietari, se non d'ingentilire, quanto meno di ampliare la fortezza, e verso la metà del secolo scorso, quando il castello fu abitato per l'ultima volta, l'originaria torre quadrata formava soltanto una piccola parte dell'edificio complessivo.

Il castello e un ampio tratto del territorio circostante erano appartenuti, da tempo immemorabile, a una famiglia che, qui, chiameremo col nome di Ardagh. A causa dell'associazione d'idee che in Irlanda ha quasi sempre contraddistinto scenari rimasti a lungo immutati, l'esercizio di una rigida autorità feudale e la selvatica ospitalità dei tempi antichi, questo edificio è diventato il protagonista di molte straordinarie e feroci tradizioni. Poiché ho conosciuto una persona che è stata testimone oculare di ciò che accadde, ho potuto risalire alle origini di una di esse. Eppure, è difficile dire se gli avvenimenti che sto per narrare appaiano più strani e improbabili proprio perché visti attraverso la lente distorta della tradizione, o nella spaventevole oscurità dell'incertezza che circonda la realtà.

La tradizione dice che il secolo scorso sir Robert Ardagh, ultimo, giovane erede della famiglia, andò all'estero e prestò servizio in eserciti stranieri; dopo essersi conquistato considerevoli onori ed emolumenti, si sistemò al castello di Ardagh, l'edificio che proprio ora ci siamo sforzati di descrivere. La gente di campagna lo definiva un uomo cupo, sempre imbronciato, riservato e collerico; a giudicare dalla completa solitudine della sua vita, non era in rapporti cordiali col resto della sua famiglia.

L'unica occasione in cui interrompeva la solitaria monotonia della sua esistenza era la stagione delle corse e il periodo immediatamente successivo; in tali occasioni era tra i più affaccendati intorno alla pista, sempre pronto alle più grosse scommesse. Non conosceva esitazioni, e ne usciva invariabilmente vincitore. Sir Robert, tuttavia, era assai noto come uomo d'onore, e la sua era un'antica e specchiata nobilità, perché qualcuno osasse sospettarlo di condotta sleale. Era, per di più, un soldato, e un uomo intrepido e altero; nessuno si azzardava a fare insinuazioni, le cui conseguenze sarebbero ricadute, con ogni probabilità, soltanto su colui che le aveva fatte. Tuttavia, i pettegolezzi non erano del tutto spenti, si faceva notare, infatti, che sir Robert si presentava sempre alle corse, l'unico luogo pubblico da lui frequentato, in compagnia di un personaggio dallo strano aspetto, il quale non compariva mai tra la gente in nessun'altra circostanza. Quest'uomo, si sottolineava, legato a sir Robert da un rapporto d'imprecisata natura, era l'unica persona alla quale egli rivolgesse la parola anche quando non era strettamente necessario; e si osservò pure che, mentre sir Robert non aveva, con gli altri nobili di campagna, altri contatti se non quelli indispensabili alle questioni sportive, con questo individuo, invece, conversava assai di frequente, accalorandosi. Si racconta, anche, che ad ingrandire la curiosità per

questa inesplicabile ed esclusiva preferenza, lo straniero ostentava delle sgradevoli particolarità, sia come persona che nel modo di vestire – la tradizione non dice in che cosa consistessero – ma queste, insieme alle abitudini appartate di sir Robert, e alla sua straordinaria fortuna – un successo che si era convinti fosse il frutto dei suggerimenti e dei tempestivi consigli dello sconosciuto – davano esca alla convinzione che ci fosse qualcosa di strano nell'aria, e alla supposizione che sir Robert fosse implicato in un terribile gioco d'azzardo, e infine, a farla breve, che quel suo bizzarro compagno altro non fosse che il diavolo in persona.

Gli anni, tuttavia, trascorrevano tranquilli, e niente di nuovo venne a turbare le abitudini del castello di Ardagh, eccettuato il fatto che sir Robert si separò dal suo strano compagno; ma poiché nessuno avrebbe potuto dire di dove fosse venuto, così nessuno poté rivelare dove fosse andato. Le abitudini di sir Robert, tuttavia, non subirono, per questo, alcun mutamento. Egli continuò a frequentare regolarmente le corse, senza mescolarsi in alcun modo alla giovialità della piccola nobiltà locale, ripiombando subito dopo nella sua monotona, volontaria prigionia.

Correva voce che avesse accumulato enormi somme di denaro, e poiché le sue scommesse erano molto cospicue, e avevano costantemente successo, doveva proprio esser vero. Tuttavia, sir Robert non consentì mai che l'accrescersi delle sue ricchezze influenzasse in qualche modo la sua ospitalità o il governo della sua dimora. Non acquistò altri terreni, né ampliò ulteriormente il suo castello; il suo modo di godersi il denaro doveva esser quello di un avaro, consistendo semplicemente nel piacere di accarezzare il suo oro, o di parlarne, e nella costante consapevolezza di possederlo. Gli umori di sir Robert, lungi dal migliorare, divennero sempre più lugubri e melanconici. A volte spinse il compiacimento per queste sue tendenze morbose a sfiorare molto da vicino la follia. Durante tali parossismi, non mangiava, né beveva, e neppure dormiva. Insisteva invece per essere lasciato completamente solo, non ammettendo la presenza neppure dei suoi più fidati servitori, spesso si udiva la sua voce che rivolgeva ardenti suppliche, oppure s'innalzava in violentissimi alterchi con qualche visitatore sconosciuto. Altre volte, sir Robert camminava su e giù, per ore di seguito, in un locale rivestito di pannelli di quercia – la sua stanza preferita – con passi precipitosi, gesticolando furiosamente, come travolto da un'innaturale eccitazione a causa di qualche imprevista e spaventevole angoscia.

Questi attacchi di apparente follia erano così terribili che, quando si scatenavano, anche i più vecchi e fedeli servitori non osavano andargli vicino; di conseguenza, queste sue ore di agonia procedevano senza interruzioni, e le misteriose cause della sua sofferenza sembravano destinate a restar nascoste per sempre. Uno di questi attacchi si manifestò per un tempo insolitamente lungo – la durata abituale, due interi giorni, era ormai abbondantemente superata – e il servitore che di solito prestava le sue sollecite cure a sir Robert dopo questi parossismi, dopo aver atteso invano il ben noto squillo del campanello del suo padrone, cadde in preda a un'estrema preoccupazione; temeva infatti che sir Robert fosse morto di puro esaurimento, oppure avesse posto fine alla sua esistenza, al colmo del suo abbattimento. Il tempo passò, e questi timori crebbero d'intensità al punto che, dopo aver sollecitato alcuni dei suoi compagni a muoversi con lui, decise di recarsi da solo a vedere se fosse accaduta qualche disgrazia al padrone del castello.

Percorse numerosi corridoi che portavano dalle ali più recenti ai quartieri più antichi del castello, e quando giunse al vetusto cortile, il completo silenzio di quell'ora (poiché era notte inoltrata), la consapevolezza di quanto stava per compiere, una sensazione di remota lontananza da qualunque cosa costituisse una compagnia umana, ma ancora di più il vivido, ma indefinito presentimento di qualcosa di orribile, lo sopraffecero con un peso così opprimente, che si arrestò, esitante, disperatamente incerto se dovesse procedere oppure no.

Tuttavia, una genuina inquietudine per il destino del suo padrone, per il quale sentiva quel particolare attaccamento che, in forza della consuetudine, non di rado si crea nei confronti di individui in se stessi per nulla piacevoli, e inoltre una sia pure inespressa riluttanza ad esporre la sua debolezza alle beffe dei suoi compagni servitori, riuscirono, unite insieme, a travolgere ogni sua riluttanza. Aveva però appena salito il primo gradino della scalinata che portava alla stanza del suo padrone, quando la sua attenzione fu attirata da un debole ma distinto bussare alla porta dell'atrio. Non del tutto dispiaciuto, forse, di questo diversivo che ritardava la sua spedizione, appoggiò la candela su un blocco di pietra, ai piedi della scala, e si avvicinò alla porta, ancora col dubbio che fossero state le sue orecchie a ingannarlo. Un dubbio perfettamente giustificato dalla circostanza che quell'atrio non era stato più usato, da almeno cinquant'anni, come ingresso al castello. Inoltre la posizione di questa porta, che già ci siamo sforzati di descrivere, spalancandosi su una strettissima sporgenza della roccia protesa sullo strapiombo, la rendeva in qualunque momento, ma soprattutto di notte, estremamente pericolosa per chi volesse entrare. Quella sottile sporgenza rocciosa, l'unica via di accesso alla porta, era incisa – come già spiegato – da un profondo fossato, e la passatoia di legno che lo scavalcava era da tempo scomparsa, o perché completamente marcita, o per altre ragioni, per cui sembrava quanto meno altamente improbabile che qualcuno – di chiunque si trattasse – fosse riuscito ad attraversare con sicurezza il passaggio fino a raggiungere la porta – e soprattutto in una notte come quella, in cui le tenebre sembravano stranamente più fitte.

Perciò il vecchio tese l'orecchio ad ascoltare, per accertarsi se ai primi colpi ne fossero seguiti degli altri. Non dovette aspettare a lungo: l'identico bussare, debole ma singolarmente distinto, si ripeté. Era così debole che parve prodotto da uno strumento non più duro o massiccio di una mano, eppure, nonostante il rilevante spessore della porta, era così distinto che era impossibile equivocare su di esso. Si ripeté una terza volta, senza che la sua intensità aumentasse, e il vecchio, obbedendo a un impulso che, fino all'ora della sua morte, non riuscì mai a spiegare, cominciò a rimuovere una dopo l'altra le tre grandi sbarre di quercia che garantivano l'inaccessibilità del passaggio. Il tempo e l'umidità avevano profondamente corroso il metallo della serratura, così essa offrì ben poca resistenza. Sia pure con qualche sforzo (ma il vecchio si convinse che qualcuno aiutava i suoi sforzi dall'esterno) il servitore riuscì a spalancare il massiccio battente, e una figura bassa e atticciata, apparentemente quella di un uomo avvolto in un grande mantello nero, entrò nell'atrio.

Il servitore non riuscì a distinguere molto chiaramente questo visitatore; la foggia del suo abito sembrava quella di uno straniero; il lembo del suo ampio mantello era

gettato sopra la spalla. L'individuo indossava un ampio cappello di feltro con una tesa molto allungata, da sotto la quale usciva quella che sembrava una massa di lunghi capelli color nero fuliggine; i suoi piedi erano infilati in un paio di massicci stivali da equitazione. Questi, dunque, furono i pochi particolari che il servitore ebbe il tempo e la luce sufficienti a osservare. Lo straniero gli ingiunse d'informare immediatamente il suo padrone che era giunto l'amico col quale aveva un appuntamento, per sistemare alcuni affari con lui. Il servitore esitò, ma un movimento appena accennato del visitatore, come per impadronirsi della candela, lo decise. Così, afferrata a sua volta la candela, salì rapidamente la scalinata del castello, lasciando il suo ospite nell'atrio.

Entrando nel corridoio sul quale si apriva la stanza rivestita di quercia, fu sorpreso nel constatare che quella porta era parzialmente aperta, rivelando l'interno della stanza, illuminato. Si fermò un attimo – non udì alcun suono, guardò dentro e vide sir Robert – la testa e la parte superiore del corpo reclinate su un tavolo, sopra il quale ardeva una lampada; le braccia protese ambedue in avanti, perfettamente immobili. Sembrava che sir Robert, non appena seduto al tavolo, fosse crollato in avanti, morto oppure privo di sensi. Non si sentiva neppure l'alitare di un respiro: il silenzio era completo, fatta eccezione per il secco ticchettio di un orologio che giaceva accanto alla lampada. Il servitore tossì due o tre volte, ma senza risultato – i suoi timori, adesso, erano quasi una certezza – e si avvicinò al tavolo sul quale era accasciato il suo padrone, per assicurarsi che non fosse morto, quando sir Robert alzò la testa e, appoggiandosi allo schienale della sedia, fissò con occhi incerti e allucinati il vecchio. Qualche istante dopo sillabò penosamente, quasi avesse paura della risposta:

«In nome di Dio, che cosa fai qui?»

«Signore», disse il servo, «qui sotto c'è uno strano gentiluomo che vuole vederla.»

A questo annuncio, balzando in piedi e gesticolando, sir Robert lanciò un grido così carico di terrore e di disperazione da risultare quasi insostenibile per un orecchio umano. Anche quando il grido si spense, parve alla terrorizzata immaginazione del vecchio servitore che continuasse a riverberare attraverso i corridoi deserti, in scrosci successivi di arcane risate. Qualche istante dopo, sir Robert disse ancora: «Non puoi mandarlo via? Perché è venuto così presto? Oh, Dio, Dio! Fa' che mi lasci un'altra ora... un'altra ora soltanto... non è una lunga attesa. Non perderà nulla, in quest'ora... nulla, nulla, nulla. Diglielo... digli qualunque cosa.»

Il servitore tornò dabbasso. Neppure si accorse di aver ridisceso la scala finché non si ritrovò nell'atrio. Il visitatore era rimasto esattamente dove l'aveva lasciato. Gli comunicò il messaggio del suo padrone con tutta la coerenza che gli fu possibile. Lo straniero rispose, in tono petulante: «Se sir Robert non vuole scendere, allora io dovrò salire da lui.»

Il vecchio tornò precipitosamente di sopra, e con sua viva sorpresa trovò il padrone molto più tranquillo. Questi ascoltò il messaggio, e nonostante le gocce di freddo sudore che gl'imperlavano la fronte – più velocemente di quanto riuscisse ad asciugarle – i suoi modi avevano perduto quella terribile agitazione che li avevano contrassegnati poco prima. Si alzò faticosamente, e lanciando un ultimo sguardo di agonia dietro di sé, uscì nel corridoio, e qui fece segno al servitore di non seguirlo. Il vecchio, però, si sporse ugualmente dalla cima della scala, da dove poteva vedere

abbastanza chiaramente l'atrio, a stento illuminato dalla candela che vi aveva lasciato. Vide il suo padrone barcollare, più che camminare, nel discendere la scala, mentre le sue mani sembravano quasi avvinghiarsi alla ringhiera. Sir Robert proseguì, dando l'impressione di essere sul punto di cadere ad ogni istante. Il nero visitatore si fece avanti, come per andargli incontro, e passando accanto alla candela, la spense. Il servitore non vide più nulla, ma udì il suono di una lotta, il violento esplodere, a brevi intervalli, di una spaventevole, silenziosa energia. Ma, tuttavia, fu ben presto evidente che i due si erano avvicinati alla porta d'ingresso, poiché due o tre volte risuonò il tonfo dei corpi contro il solido legno di quercia, e anche i piedi dei contendenti, trascinandosi qua e là sul pavimento, la colpirono più volte. Dopo una breve pausa, la porta si spalancò con tale violenza che il battente colpì con uno schianto il muro dell'atrio; fuori, il buio era impenetrabile al punto che soltanto il fracasso lo informò di quanto era accaduto. La lotta riprese, fremente d'angoscia e di furia scatenata, tradita da respiri profondi e affannosi. Uno sforzo disperato, un violentissimo strappo, diede l'impressione che la porta fosse stata divelta dai cardini, quindi il corpo a corpo riprese, evidentemente sulla stretta sporgenza che correva, oltre la porta, lungo il baratro. Infine, la terribile lotta si concluse con un tremendo fracasso, come se un corpo pesante fosse stato scaraventato fuori dalla sporgenza e stesse precipitando nell'abisso, frantumando i rami sottili che l'attraversavano sulla sommità. Poi tutto divenne silenzioso e grave, e risuonò soltanto il sospiro del vento notturno tra gli alberi della forra.

Il vecchio servitore non ebbe il coraggio di riattraversare l'atrio, e la notte gli parve interminabile; finalmente, giunse il mattino, e con le prime luci la rivelazione di quanto era accaduto nella profonda oscurità. Sul pavimento, accanto alla porta, giaceva la spada di sir Robert, che gli era sfuggita nella lotta. Una gigantesca sverza era stata strappata via dal massiccio stipite della porta, a causa di uno sforzo quasi sovrumano – possibile soltanto alla stretta di un uomo disperato – e sulla roccia, all'esterno, erano rimasti i segni dei piedi che vi erano stati trascinati sopra.

Ai piedi del precipizio, non a picco sotto il castello ma trascinati un po' più a valle lungo la forra, furono trovati i resti di sir Robert; non fu possibile identificare un solo lineamento, la configurazione di un arto. La mano destra, tuttavia, era intatta, e le sue dita erano strette, nella fissità della morte, intorno a una lunga ciocca di capelli ruvidi e fuligginosi, l'unica prova indiziaria della presenza di un'altra persona. Così almeno, afferma la tradizione.

Questa storia, così come l'ho raccontata, era una delle preferite tra gli amanti di vicende arcane: ma i fatti originali sono così diversi in tutto, fatta eccezione per il nome del personaggio principale, sir Robert Ardagh, e le circostanze straordinariamente misteriose che accompagnarono la sua morte, che le due cronache sono del tutto inconciliabili (anche a voler lasciare un ampio margine alle coloriture e alle esagerazioni) a meno che non si voglia ammettere che le voci e le fantasie abbiano fuso insieme le storie bizzarre di molti differenti membri della schiatta degli Ardagh. Comunque sia, farò qui di seguito al lettore un preciso resoconto degli avvenimenti dai quali è nata la fantastica narrazione di cui sopra. Riguardo a questi avvenimenti, non possono esservi errori; sono autentici nel modo più completo ricavabile da precise testimonianze, ed io li riferirò soprattutto su quanto mi è stato

detto da una signora che ha pure giocato un ruolo importante in questa storia, la quale, ci tengo a sottolineare, è una delle poche vicende “meravigliose” solidamente basate su prove che mi è stato dato di ascoltare. Fonderò insieme, fin dove potrò, unendoli in una singola narrazione, i contributi di molte diverse persone – testimoni oculari di quanto mi hanno riferito – le cui parole mi hanno particolarmente colpito per il loro profondo tono di verità.

Sir Robert Ardagh era l’erede e il rappresentante della famiglia di cui portava il nome; ma a causa della prodigalità di suo padre, la proprietà giunse a lui in condizioni assolutamente deplorevoli. Spronato dallo spirito inquieto della giovinezza, o molto più probabilmente da un sentimento di orgoglio che non tollerava la presenza di testimoni nella dimora paterna, per quella che lui giudicava una umiliante diminuzione nello stile di vita e nelle tradizioni di ospitalità che fino a quel giorno avevano contraddistinto la sua famiglia, sir Robert lasciò l’Irlanda e andò all’estero.

Che cosa abbia fatto, quali paesi abbia visitato durante la sua lontananza, non si seppe mai, né lui vi accennò mai dopo il suo ritorno, né incoraggiò mai domande che anche soltanto sfiorassero il suo soggiorno all’estero.

Lasciò dunque l’Irlanda nell’anno 1742, non appena raggiunta la maggiore età, e non si udì più parlare di lui fino al 1760 – circa diciotto anni più tardi – quando fece ritorno. Il suo aspetto, come ci si poteva aspettare, era grandemente cambiato, molto più cambiato, in verità, di quanto ci si sarebbe potuti aspettare anche dopo diciotto anni di assenza. Ma per controbilanciare lo sfavorevole cambiamento che il tempo aveva impresso sulla sua persona e sui suoi lineamenti, sir Robert aveva acquisito tutti i vantaggi che derivano dai modi distinti e dai gusti raffinati che, si presume, debbano derivare dai viaggi all’estero. Ma la sorpresa più grande, e tutti, ben presto, dovettero arrendersi all’evidenza, è il fatto che sir Robert era ricco, straordinariamente ed inesplicabilmente ricco; e questo fatto fu reso manifesto non soltanto dalle sue costose abitudini di vita, ma anche dalla rapidità con la quale liberò da ogni vincolo la sua proprietà, acquistando in sovrappiù altri cospicui terreni. E in tutto questo non poteva esserci alcun inganno, poiché pagava tutto, e subito, in denaro sonante, sia gli acquisti più importanti, sia quelli più insignificanti.

Sir Robert era un uomo incredibilmente gioviale, e poiché godeva unitamente del fatto di essere il rampollo di una nobile famiglia e di possedere una vasta proprietà, era naturalmente accolto con la più grande cordialità anche tra i nobili della capitale. Fu così che conobbe le due bellissime miss F.... D, allora gli ornamenti più luminosi dei più eletti circoli alla moda di Dublino. La loro famiglia era in molti modi legata alla nobiltà, e lady D...., la loro sorella maggiore di molti anni più vecchia, e sposata per alcuni anni a colui che era stato un famoso gentiluomo, era adesso la loro protettrice. Queste considerazioni, oltre al fatto che le fanciulle erano ovunque considerate due ereditiere, anche se non di una somma favolosa, garantiva ad esse una posizione elevata nella maggior società che l’Irlanda avesse prodotto in quegli anni.

Le due fanciulle differivano assai, tra loro, sia nell’aspetto che nel carattere. La più anziana delle due, Emily, era generalmente considerata la più avvenente, poiché la sua bellezza era di quel tipo solenne che non manca mai di colpire già alla prima

occhiata, possedendo tutti i vantaggi di un'elegante figura e di un portamento altero. La bellezza del suo viso, inoltre, si fondeva perfettamente con quella della sua figura e del suo portamento. I suoi capelli erano di un nero corvino, straordinariamente folti, e formavano un perfetto contrasto col levigato biancore della sua fronte; le sopracciglia finemente disegnate erano nere come i riccioli che riccamente incorniciavano il suo viso, e anche i suoi occhi vividi e lucenti irradiavano tutto il potere e la profondità del giaietto, con una grande ricchezza d'espressione. Non era, tuttavia, soltanto una regina della tragedia. Quando sorrideva, e lo faceva assai spesso, le fossette che le comparivano sulle guance e sul mento, i denti piccoli e meravigliosi dispiegati in una risata argentina, ma più di ogni altra cosa, il malizioso arcuarsi dei suoi occhi profondi e luminosi, dimostravano che la natura non si era dimenticata di riporre in lei le caratteristiche più dolci e delicate di una donna.

Sua sorella più giovane, Mary, era – come non infrequentemente accade – il tipo esattamente opposto di bellezza. Aveva i capelli d'un biondo chiaro, un incarnato roseo, era anch'essa molto graziosa, e assai vivace. I suoi occhi avevano quel colore intensamente grigio così ammirato dai poeti, ed erano pieni di espressione e di brio. Anch'essa, dunque, era una bella ragazza, piena di vita, anche se esprimeva queste sue qualità in modo assai dissimile da sua sorella. Le differenze tra loro non si fermavano qui, andavano molto al di là delle semplici apparenze; le loro menti, i caratteri, differivano almeno quanto le rispettive carnagioni. Mary, la bellezza bionda, era spiccatamente dotata della arrendevolezza e della dolcezza di temperamento che i fisiognomisti attribuiscono, infatti, alle persone dal roseo incarnato. Mary si faceva guidare molto più dall'impulso che dal sentimento, e di conseguenza era molto più esposta della sorella ad esser vittima delle circostanze esterne. Emily, al contrario, possedeva una considerevole fermezza e decisione. Era meno eccitabile, ma quando questo le capitava, i suoi sentimenti erano molto più intensi e duraturi. Difettava alquanto di gaiezza, ma non era volubile quanto la sorella più giovane. Le sue opinioni e le sue amicizie erano molto più ponderate, e i suoi affetti si destavano molto più lentamente, ma con maggior determinazione. Questa fermezza di carattere non aveva nulla, però, di mascolino, e non guastava per nulla la grazia femminea dei suoi modi.

Sir Robert Ardagh per lungo tempo dimostrò uguali attenzioni alle due sorelle, e molte furono le congetture e le supposizioni su quale delle due fanciulle avrebbe finito per scegliere. Infine, ogni dubbio fu dissipato; chiese in sposa la bellezza bruna, Emily F....D, e fu accettato.

Il matrimonio fu celebrato in modo confacente alle ricchezze e alla nobile schiatta dei due sposi. Sir Robert e lady Ardagh lasciarono Dublino per trascorrere la luna di miele nella dimora di famiglia, il castello di Ardagh, che negli ultimi tempi era stato nuovamente decorato con una dovizia che sfiorava la magnificenza. Sia che compiacesse, così, i desideri della sua signora, sia per un capriccio personale, da quel giorno le abitudini di sir Robert cambiarono in maniera stupefacente. Fino a quel momento aveva condotto una vita allegra e vivace, anche se non dissoluta; dopo il matrimonio, invece, si trasformò in un tranquillo gentiluomo di campagna, e molto raramente si spinse a visitare la capitale. In queste occasioni, i suoi soggiorni erano il più possibile brevi, nei limiti consentiti dalla natura dei suoi affari.

Lady Ardagh, tuttavia, non soffrì per questo cambiamento, se non per il fatto di trovarsi isolata dalla vita della grande società; ma poiché le ricchezze di sir Robert e l'ospitalità di cui aveva fatto una tradizione nella sua dimora di famiglia lo consentivano, tutti i parenti e gli amici della sua signora che l'avessero desiderato, erano liberi di visitare il castello; ed essendo il suo stile di vita improntato all'opulenza, e non mancando nel suo interno ogni fonte di passatempo, pochi inviti di sir Robert e della sua signora venivano ignorati.

Passarono molti anni tranquilli, durante i quali, però, le speranze di sir Robert e lady Ardagh di essere allietati da un figlio andarono deluse. Vi fu soltanto un avvenimento, in questo periodo, che merita conto di essere ricordato. Sir Robert aveva portato con sé dall'estero un valletto, il quale a volte sosteneva di essere francese, altre volte italiano, e altre volte ancora tedesco. Parlava tutte queste lingue con uguale scioltezza, e sembrava provare un piacere nel mettere alla prova la sagacia e a tormentare la curiosità dei visitatori del castello, tutte le volte che attaccavano discorso con lui, oppure, colpiti dal suo singolare aspetto, si mettevano a interrogarlo sul suo paese e sulle sue origini.

Sir Robert lo chiamava alla francese, Jacques, ma fra i servi dei ranghi più bassi era familiarmente noto come "Jack il diavolo", un appellativo originato da una sua presunta indole maligna, e da una reale riluttanza a mescolarsi con quelli che si ritenevano suoi uguali. Questo suo atteggiamento cupo e riservato, unito al mistero che circondava la sua persona, lo avevano fatto diventare oggetto di sospetto e d'indagini da parte degli altri servitori, fra i quali si sussurrava che costui dirigesse segretamente ogni azione di sir Robert come uno spietato tiranno, e inoltre, per rifarsi della sua apparente, pubblica dedizione, esigesse in privato, dal suo cosiddetto padrone, ogni forma di più abbietto e incongruo omaggio.

L'aspetto di quest'uomo era, a dir poco, incredibilmente bizzarro; era di bassa statura, e questo suo difetto era messo ancor più in risalto da una deformazione della colonna vertebrale, tanto considerevole da poter essere considerata, quasi, una gobba; anche i suoi lineamenti avevano tutta l'asprezza e il pallore che di solito accompagnano le deformità; i capelli, neri come la fuliggine, gli ricadevano giù per le spalle in riccioli trascurati, e mai incipriati, una stranezza, a quei tempi. C'era anche qualcosa di spiacevole nel fatto che non alzava mai gli occhi per fissare quelli degli altri: questo fatto, appunto, veniva spesso citato come prova che QUALCOSA NON ANDAVA, in lui, e si diceva che questo atteggiamento non fosse dovuto tanto alla timidezza, che nella maggior parte dei casi ne è responsabile, quanto alla consapevolezza che i suoi occhi possedevano un potere il quale, se usato, avrebbe tradito la sua origine soprannaturale. Una volta, soltanto una volta, egli aveva violato questa sinistra abitudine: ciò era stato quando le speranze di sir Robert erano state amaramente deluse. La sua sposa, dopo un parto complicato e assai doloroso, aveva dato alla luce un bimbo morto. Non appena la notizia si era diffusa nel castello, un servitore, dovendo sbrigare alcune incombenze, uscito dalla porta del cortile aveva incontrato Jacques, il quale, contrariamente alla sua abitudine, gli si avvicinò e gli disse: «Così, dopo tanta agitazione, il figlio ed erede è nato morto.» Queste parole furono accompagnate da una risata gracchiante, l'unico attimo di allegrezza che, a memoria d'uomo, avesse mai mostrato. Il servitore, che già era amaramente deluso,

avendo sperato in un periodo di feste e gozzoviglie, e di scostumatezze impunite, durante i giorni che avrebbero seguito il battesimo, rimbeccò aspramente il piccolo valletto, minacciandolo che avrebbe riferito a sir Robert in qual modo lui aveva ricevuto la notizia, che avrebbe dovuto invece riempire di dolore qualsiasi servitore fedele; avendo ormai rotto il ghiaccio, stava procedendo nelle accuse con crescente disinvoltura, quando la sua arringa fu troncata di netto e la sua temerarietà punita, poiché l'altro alzò la testa e gli rivolse un'occhiata così torva e spaventosa, demoniaca e folle, che avrebbe perseguitato la sua mente con incubi e brividi interiori per molti mesi a venire.

Verso quest'uomo, lady Ardagh aveva provato fin dal primo istante un'antipatia che sconfinava nell'orrore, una mescolanza di odio e di paura così intensa che l'aveva spinta a supplicare il suo sposo di licenziarlo, offrendosi di provvedere personalmente, grazie a quelle proprietà che sir Robert aveva messo a sua disposizione col contratto di matrimonio, nel modo più generoso a lui, pur di essere liberata dall'ansietà e dallo sconforto provocati dal continuo timore d'incontrarlo.

Sir Robert, tuttavia, non ne volle sapere. La richiesta, sulle prime, sembrò agitarlo e angustiarlo; quando fu ancora sollecitato, nonostante il suo perentorio rifiuto, esplose in un violentissimo accesso di rabbia; parlò oscuramente di grandi sacrifici da lui fatti, e minacciò che, se la richiesta, in qualunque momento, fosse stata rinnovata, avrebbe abbandonato sia lei che il paese, per sempre. Questo fu, però, un isolato acceso di violenza; in generale, il suo comportamento verso lady Ardagh, anche se non sfiorò mai un amore eccessivo, fu certamente gentile e rispettoso, e ne fu più che ripagato dal fervente attaccamento con cui lei lo ricambiava.

Non molto tempo dopo quel contrasto fra sir Robert e lady Ardagh, una notte, quando la famiglia si fu ritirata a letto e tutto era da tempo piombato nel silenzio, il campanello dell'alloggio di sir Robert squillò con improvvisa violenza. Il suono si ripeté più volte, a intervalli sempre più brevi e con violenza crescente, come se la persona che tirava il cordone del campanello fosse sconvolta dalla presenza di qualche terrificante, incombente pericolo. Un servitore di nome Donovan fu il primo a rispondere; si rivestì alla meglio, e si precipitò verso gli squilli.

Sir Robert aveva scelto come suo alloggio personale una stanza lontana dalle altre camere da letto del castello, la maggior parte delle quali si trovavano nella parte più moderna della dimora, sbarrandone l'ingresso con una doppia porta. Mentre il servitore apriva la prima di esse, il campanello di sir Robert squillò di nuovo, con rinnovata insistenza. La porta più interna resistette ai suoi sforzi per aprirla, ma dopo qualche violenta spinta, non essendo stata perfettamente chiusa, o forse a causa del chiavistello non abbastanza robusto, cedette, e il servitore precipitò all'interno, avanzando di alcuni passi prima di recuperare l'equilibrio. Quando la porta si spalancò, la voce di sir Robert gli ingiunse, imperiosa: «Aspetta fuori. Non entrare ancora.» Ma la proibizione giunse troppo tardi.

Accanto a un basso letto a rotelle, sul quale a volte sir Robert dormiva – una sua particolare eccentricità – sedeva in una grande poltrona, o piuttosto vi era scompostamente disteso, il valletto Jacques, le braccia incrociate, i piedi protesi in avanti sul pavimento così da ostentare le sue gambe deformi, la testa rovesciata all'indietro e gli occhi fissi sul suo padrone con un indescrivibile sguardo di sfida e di

derisione, mentre, come per accentuare ancora di più la strana insolenza del suo atteggiamento, teneva infilato in testa il berretto di tessuto nero che aveva l'abitudine di portare.

Sir Robert era in piedi davanti a lui, a un paio di metri di distanza, in un atteggiamento che esprimeva disperazione, terrore, e quella che avrebbe potuto descriversi come un'umiltà angosciata. Agitò la mano due o tre volte, come per congedare il servitore, il quale, tuttavia, restò immobile sul posto dove si era fermato; poi, come dimentico di tutto, fuorché dell'agonia dentro di lui, sir Robert premette le mani, strette a pugno, contro la fronte gelida, scrollando via le stille di sudore che l'imperlavano fitte. Jacques ruppe il silenzio:

«Donovan», disse. «Sveglia quell'ubriacone infingardo di Carlton. Il suo padrone ordina che la carrozza da viaggio sia pronta alla porta del castello tra mezz'ora.»

Il servitore non si mosse, come se dubitasse di ciò che doveva fare. Ma i suoi scrupoli furono prontamente risolti da sir Robert, il quale gli disse in fretta: «Vai, vai. Fai tutto quello che ti ordina. I suoi ordini sono i miei. E ripetilo a Carlton.»

Il servitore si allontanò rapidamente per obbedire, e meno di mezz'ora dopo la carrozza era alla porta. Jacques, dopo aver ordinato al cocchiere di recarsi a B.... n, una piccola città distante una dozzina di miglia, il luogo più vicino dove avrebbero potuto trovare cavalli di ricambio, balzò dentro al veicolo, che immediatamente partì.

Anche se era una splendida notte di luna piena, la carrozza riuscì a procedere molto lentamente: dopo due ore, i viaggiatori si trovavano a otto miglia dal castello, e la strada attraversava uno squallido pianoro ricoperto di erica, il quale s'innalzava in lontananza, su entrambi i lati, fino a confondersi con una ininterrotta successione di colline spoglie, nelle quali l'immaginazione poteva vedere il pigro gonfiarsi di un mare tenebroso e sonnolento, cristallizzato nel suo primo movimento da qualche sovrannaturale potere. Questa è una landa desolata e brulla, non vi sono abitazioni nelle sue vicinanze; la sua monotonia è interrotta soltanto, qua e là, da grige barriere di roccia che sporgono dalla brughiera, e l'effetto è reso ancor più desolante e spettrale dalle ombre smisurate e brumose che la luna proietta lungo i declivi delle colline.

Quando si trovarono circa al centro di questo squallido pianoro, Carlton, con sua viva sorpresa, scorse una figura non molto lontana, immobile sul ciglio della strada; ma ciò che più lo sconvolse fu la scoperta, quando si fu avvicinato, che quell'individuo era, per l'appunto, proprio la persona che lui era convinto si trovasse, in quel momento, tranquillamente seduta dentro la carrozza. Il cocchiere si arrestò accanto al viandante, salutandolo con un cenno del capo, e il piccolo valletto esclamò: «Carlton, ti ho preceduto. Le strade sono difficili, perciò mi prenderò cura di me stesso per il resto del viaggio. Torna indietro meglio che puoi, ed io seguirò il mio naso.» Così dicendo, gettò una borsa in grembo al cocchiere, quindi fece dietro-front e si allontanò rapidamente, ad angolo retto rispetto alla strada, in direzione del tenebroso crinale che incombeva minaccioso sul pianoro. Il servitore lo seguì con lo sguardo fino a quando non scomparve tra le nebbiose ombre della notte; né lui, né gli altri abitanti del castello, videro mai più Jacques.

La sua scomparsa, come ci si poteva aspettare, non suscitò alcun rimpianto tra i servitori e i dipendenti del castello, e lady Ardagh neppure cercò di dissimulare la sua

gioia. Ma per sir Robert le cose andarono in maniera diversa; per tre o quattro giorni dopo questo avvenimento, si rinchiuse nella sua stanza, e quando ritornò alle occupazioni ordinarie, lo fece con lugubre indifferenza, mostrando di dedicarvisi più per abitudine che per un reale interesse. Da quel giorno, apparve profondamente e incomprensibilmente cambiato, e da allora diede l'impressione di considerare la vita un peso dal quale non avrebbe più tratto né guadagno né piacere. La sua indole, tuttavia, lungi dal diventare capricciosa o imbronciata, divenne, per quanto malinconica, fredda e tranquilla in modo innaturale; si trasformò in un uomo silenzioso e distratto, e il suo già scarso buonumore gli venne a mancare del tutto.

Queste tetre abitudini, com'era facile prevedere, influirono profondamente sulla vita del castello; il cupo e malinconico umore del padrone sembrò comunicarsi ai domestici, perfino alle mura stesse dell'edificio. Passarono così alcuni anni, e il clamore dei banchetti e delle feste era ormai da lungo tempo estraneo al castello, quando sir Robert chiese alla sua lady, col più vivo stupore di lei, d'invitare venti o trenta dei suoi amici a trascorrere il Natale, ormai vicino, al castello. Lady Ardagh fu ben lieta di accondiscendere, e sua sorella Mary, che non si era ancora sposata, e lady D...., furono naturalmente comprese nella lista degli invitati. Lady Ardagh chiese alle sue sorelle di mettersi in viaggio il più presto possibile, così da poter godere un po' della loro compagnia prima dell'arrivo degli altri ospiti; per accondiscendere alla richiesta, esse lasciarono Dublino quasi subito, dopo aver ricevuto l'invito, una settimana prima della festa che avrebbe riunito al castello l'intero gruppo.

Per far più presto, fu deciso che sarebbero partite in diligenza, mentre lo staffiere di lady D.... le avrebbe seguite con i cavalli; lei avrebbe portato la propria ancella e un servitore. Lasciarono la città quando ormai il giorno era inoltrato, e di conseguenza fecero soltanto tre tappe. Verso le otto di sera raggiunsero la città di K.... k, che distava quindici miglia dal castello di Ardagh. Qui, a causa della grande stanchezza di miss F.... D, la cui salute, da qualche tempo, si era fatta delicata, fu deciso di sostare per la notte. Occuparono, dunque, il miglior alloggio alla locanda, e lady D.... sollecitò qualche rinfresco, che le fatiche della giornata avevano reso necessario, mentre la sorella più giovane si ritirava in camera da letto a riposare un po', poiché il salotto non aveva niente di abbastanza comodo e lussuoso che assomigliasse a un sofà.

Miss F.... d era in questo periodo, come già detto, cagionevole di salute; quel giorno, la grande stanchezza e il cielo tetro e inclemente avevano contribuito a deprimerla ancora di più. Lady D.... non restò a lungo sola: all'improvviso la porta di comunicazione si spalancò, e sua sorella Mary ricomparve, in uno stato di grande agitazione; si accasciò, pallida e tremante, su una sedia, e scoppiò in un pianto dirotto. Soltanto quand'ebbe versato un copioso torrente di lagrime, si calmò e riuscì a descrivere la cause della sua eccitazione e della sua angoscia. Si trattava di questo: non appena si era distesa sul letto, era piombata in un sonno febbrile e tormentoso; grottesche immagini dagli incredibili colori avevano preso a turbinare nella sua fantasia assopita, in un assurdo caleidoscopio. Qualche istante dopo, Mary proseguì, una nebulosità si era interposta tra i suoi occhi e lo scenario sempre mutevole che si agitava nella sua immaginazione; da questa caligine era gradualmente emersa una figura, la schiena rivolta verso di lei. Era una donna la quale, nel più completo

silenzio, stava esibendosi in una penosa pantomima, torcendo le mani e scuotendo la testa da ogni lato, come se fosse esausta per le eccessive fatiche, la nausea e l'impazienza tipici del dolore, del massimo della sofferenza.

Per lungo tempo Mary aveva cercato, ma invano, di scorgere il volto di quell'apparizione che in cotal modo si esibiva davanti a lei. Col passare dei minuti, la figura sembrò assumere un'aria di autorità, come se fosse in procinto di dare ordini a qualcuno inferiore a lei; nel far questo, girò la testa e mostrò, con spettrale chiarezza, i lineamenti di lady Ardagh, pallida come la morte, i capelli neri scomposti e arruffati, e gli occhi offuscati dal pianto. La sconvolgente emozione che Mary aveva provato a questa rivelazione – poiché fino a quel momento aveva osservato l'apparizione più con un senso di curiosità e di vago interesse che con effettiva partecipazione – era stata così orribile, che l'aveva ridestata di colpo. Era balzata a sedere sul letto, esplorando timorosamente con lo sguardo la stanza a stento illuminata dalla debole fiamma di una candela, come se si fosse aspettata di continuare a scorgere l'orribile visione che continuava a perseguitarla da qualche angolo. Le sue paure, tuttavia, avevano trovato conferma, anche se non nel modo che si aspettava, ma anche così era stato qualcosa di spaventoso, non aveva avuto neppure il tempo di respirare o di raccogliere i propri pensieri, e aveva udito, o le era sembrato di udire, la voce di sua sorella, lady Ardagh, singhiozzare disperatamente, o addirittura urlare dal terrore, invocando lei e lady D.... nel modo più urgente o ossessivo, sollecitandole, per l'amor di Dio, a non perder tempo e a raggiungerla immediatamente. Il tutto così orrendamente distinto, quasi che lady Ardagh si trovasse a pochi metri dal suo giaciglio. Mary, allora, era balzata giù dal letto, e lasciandosi la candela alle spalle, si era precipitata verso il salotto con la voce che ancora l'inseguiva finché, giunta alla porta, il disperato richiamo si era spento con un ultimo singhiozzo.

Non appena Mary si fu alquanto ripresa, manifestò la sua ferma intenzione di proseguire immediatamente il viaggio, senza altri indugi, verso il castello di Ardagh. Soltanto a prezzo di molti sforzi, lady D.... riuscì finalmente a convincerla a restare dove si trovavano, fino al mattino seguente, quando sarebbero state molto più in forze, dopo essersi riposate un'intera notte, anche se il dormire era fuori questione. Lady D.... era convinta, a causa dell'agitazione nervosa di sua sorella, del suo stato febbrile, che già quel giorno si fosse affaticata troppo, ed era indispensabile quindi non proseguire ulteriormente il viaggio. Finalmente riuscì a convincere Mary a ritornare nella sua stanza, dove le fece compagnia finché non fu andata a letto e non si calmò. Poi lady D.... ritornò nel salotto, e non avendo sonno restò seduta accanto al fuoco.

La sua solitudine, però, fu ben presto interrotta da una nuova comparsa di sua sorella, se possibile ancora più agitata di prima. Mary dichiarò che, non appena lady D.... l'aveva lasciata sola, la stanza era stata invasa dagli stessi gemiti angosciosi, accompagnati dalle più dolorose e urgenti suppliche di precipitarsi subito al castello di Ardagh; e tutto questo con l'identica voce di sua sorella, e pronunciato alla stessa distanza di prima. Questa volta le grida e i lamenti l'avevano accompagnata fino alla porta del salotto, e si erano interrotti soltanto quando se l'era chiusa alle spalle.

Mary dichiarò, adesso, con incrollabile decisione, che niente avrebbe potuto

impedirle di proseguire immediatamente per il castello, aggiungendo che, se lady D.... non voleva accompagnarla, sarebbe andata da sola. La superstizione, in tutte le epoche, è sempre stata contagiosa, e il secolo scorso offriva un terreno assai più fertile alla sua proliferazione. Lady D.... fu talmente colpita dall'angoscia di sua sorella, che a sua volta, come minimo, s'inquietò; visto che Mary, era irremovibile, decise di partire con lei immediatamente. In pochi minuti furono procurati dei cavalli freschi, e le due dame e i loro staffieri ripresero il viaggio, ingiungendo calorosamente al cocchiere di accelerare la corsa il più possibile, e promettendogli un premio per questo.

Le strade, allora, erano in condizioni assai peggiori in tutto il sud dell'Irlanda molto più di quanto lo siano ora, e le quindici miglia che una moderna carrozza avrebbe percorso in un'ora e mezza, richiesero, nonostante ogni possibile sforzo, un tempo almeno doppio. Mary non cessò di essere nervosa e irrequieta per tutto il viaggio. Continuava, ad ogni istante, a sporgere la testa dal finestrino, e quando finalmente si avvicinarono all'ingresso dei terreni che circondavano il castello, a circa un miglio dall'edificio, la sua angoscia cominciò a trasmettersi alla sorella.

Il postiglione, balzando a terra, stava armeggiando per aprire il cancello, a quell'epoca un inconveniente inevitabile, poiché alla metà del secolo scorso la casupola per il custode non era affatto comune nel sud dell'Irlanda, e le chiavi e le serrature erano pressoché sconosciute. Era appena riuscito a dischiudere il massiccio cancello di quercia, così da consentire al veicolo di passare, quando un servitore a cavallo giunse al galoppo lungo il viale; si arrestò accanto alla carrozza, e chiese al postiglione chi fossero gli occupanti; quando lo seppe, si avvicinò al finestrino della carrozza, e consegnò un messaggio nelle mani di lady D.... Aiutandosi con una delle lanterne della carrozza, riuscirono a decifrarlo. Era stato scritto in preda a un grande turbamento, e diceva testualmente:

> *Mia Cara Sorella, Mie Care Sorelle, entrambe,* – In nome di Dio, non perdete tempo, sono spaventata e infelice. Non posso spiegarvi nulla finché non sarete arrivate. Sono troppo terrorizzata per poter scrivere coerentemente. Ma cercate di capirmi lo stesso – affrettatevi – non perdete tempo! Temo che possiate arrivare troppo tardi.
>
> E.A.

Il servitore non poté dire altro, se non che al castello c'era una grande confusione, e lady Ardagh aveva pianto disperatamente per tutta la notte. Sir Robert, invece, stava bene. Del tutto incapaci d'immaginare quale potesse essere la causa della grande angoscia di lady Ardagh, le due sorelle incitarono il cocchiere ad affrettarsi su per la strada ripida e accidentata che serpeggiava attraverso il folto degli alberi, i quali con i loro rami ispidi e contorti, ora completamente spogli nelle gelide raffiche dell'inverno, si protendevano desolati sopra la carreggiata.

Quando la carrozza si arrestò davanti al portale, l'angoscia delle due donne era diventata quasi una malattia; senza neppure attendere l'aiuto dei servi, balzarono a terra e in un istante furono alla porta del castello. Dall'interno giungevano distintamente gemiti e lamenti, e l'indistinto brusio di coloro che tentavano di

alleviare le sofferenze di colui o colei che si lamentava. La porta fu subito aperta, e quando le due donne entrarono, per prima cosa videro davanti a loro lady Ardagh, sprofondata su uno scranno nell'atrio, che piangeva e si torceva le mani in preda a un'indicibile angoscia. Accanto a lei, due vecchie avvizzite e rugose si sforzavano a modo loro di consolarla, senza neppure sapere, o preoccuparsi di sapere, il motivo di tanto dolore.

Non appena lady Ardagh vide le sorelle, balzò in piedi, gettò loro le braccia al collo, le baciò ripetutamente senza parlare, e poi, prendendole entrambe per mano, sempre continuando a singhiozza re, le condusse in una piccola stanza accanto all'atrio, nella quale ardeva una piccola lampada, e dopo aver chiuso la porta si sedette tra loro. Dopo averle ringraziate per la prontezza con la quale avevano risposto al suo appello, raccontò, con parole incoerenti a causa della grande agitazione in cui si trovava, che sir Robert l'aveva informata in privato, e col tono più solenne, che lui sarebbe morto quella notte, e durante l'intera serata si era affaccendato a impartire dettagliate istruzioni per il suo funerale. Lady D.... a questo punto suggerì che sir Robert fosse vittima di un'allucinazione febbrile, ma a questa ipotesi lady Ardagh reagì vivacemente:

«Oh, no, no! Dio volesse che io potessi crederlo! Oh, no, no! Aspettate fino a quando non l'avrete visto. C'è una calma spaventosa in tutto quello che dice e fa. Le sue istruzioni sono così precise, e lui è così perfettamente padrone della sua mente... È impossibile, semplicemente impossibile!» E pianse ancora più amaramente.

In quel momento, si udì la voce di sir Robert il quale impartiva alcune istruzioni, scendendo giù dalla scalinata. Lady Ardagh esclamò in fretta: «Andate a guardarlo voi stesse. È la fuori.»

Lady D.... uscì perciò nell'atrio, e qui sir Robert l'incontrò. La salutò cortesemente, e dopo una breve pausa, aggiunse:

«Lei è venuta per una malinconica incombenza... C'è una grande confusione in questa casa, e alcuni dei suoi abitanti sono oppressi da un intenso dolore.» Le afferrò una mano, la guardò fissa negli occhi, e continuò: «Io non vivrò fino a vedere il sole di domani.»

«Lei sta male, non ho alcun dubbio», replicò lady D...., «ma sono convinta che domani la sua salute sarà molto migliorata, e il giorno successivo starà ancora meglio.»

«Non sono malato, sorella», lui rispose. «Mi tocchi le tempie: sono fredde. Appoggi le sue dita sul mio polso, il suo battito è lento e moderato. Non ho mai goduto di una salute più perfetta, eppure so che, prima che siano trascorse tre ore, io non esisterò più.»

«Sir, sir», lei l'interruppe, assai stupita, ma desiderosa di nascondere l'impressione che la tranquilla solennità dei suoi modi, suo malgrado, le aveva fatto. «Sir, lei non dovrebbe scherzare così. Non dovrebbe parlare con leggerezza di simili argomenti. Lei si burla di quanto c'è di più sacro... sta giocando con gli affetti più sublimi di sua moglie...»

«Aspetti, mia buona lady», lui disse. «Se quando questo orologio batterà la terza ora, io mi sarò dimostrato un incredibile sciocco, mi rimproveri pure. La prego, ora ritorni da sua sorella. Lady Ardagh dev'essere veramente commiserata, ma quello che

è accaduto non si può cambiare. Verrò a trovare lei e lady Ardagh prima della mia morte; cerchi di calmarla, le sue sofferenze mi angustiano molto. Ma al passato non si può porre rimedio.»

Così dicendo, risalì la scala, e lady D.... rientrò nella stanza in cui si trovavano le sue sorelle.

«Non è vero quanto ho detto?» Esclamò lady Ardagh, quando lei rientrò. «Ne dubiti ancora? Pensi che ci sia qualche speranza?» Lady D.... rimase silenziosa.

«Oh, nessuna, nessuna», proseguì lady Ardagh. «Vedo... vedo che ti sei convinta. «E torse le mani in un gesto di disperata angoscia.

«Mia cara sorella», replicò lady D...., «non c'è dubbio, tutta questa faccenda ha qualcosa di strano; posso soltanto sperare che l'apparente calma di sir Robert abbia qualcosa d'ingannevole, che qualche febbre latente si sia impadronita, in realtà, della sua mente, trasformando, per uno sconvolgimento nervoso, un avvenimento banale in qualcosa che nella sua immaginazione è diventato il presagio di una fine imminente.»

In queste congetture, insoddisfacenti perfino per coloro che le formulavano, e doppiamente per lady Ardagh per la quale avrebbero dovuto essere di conforto, passarono più di due ore. Lady D.... cominciava a sperare che il termine fatale potesse passare senza il verificarsi di alcun tragico avvenimento, quando sir Robert entrò nella stanza. Quando comparve sulla soglia, si portò il dito alle labbra in un gesto di ammonimento, imponendo il silenzio; poi, dopo aver stretto la mano prima all'una, poi all'altra cognata, s'inchinò sul corpo quasi esanime della sua sposa, e per due volte premette le labbra sulla fronte gelida ed esangue di lei. Poi, senza far rumore, uscì.

Lady D.... lo seguì fino alla porta; lo vide prendere una candela, nell'atrio, e salire con passo fermo la scalinata. Spinta da una sensazione di orripilata curiosità, continuò a seguirlo in distanza. Lo vide entrare nella sua stanza privata, chiudendo a chiave la porta dietro di sé. Lady D.... avanzò quanto più le fu possibile, e si accostò alla porta chiusa cercando di non fare il minimo rumore. Qui, dopo qualche tempo, fu raggiunta dalle sue sorelle, lady Ardagh e Mary. In un angoscioso silenzio, cercarono d'intuire che cosa mai stesse accadendo là dentro. Udirono distintamente sir Robert passeggiare su e giù per la stanza, per molti minuti; poi, un rumore, come se qualcuno si fosse gettato pesantemente sul letto. Istintivamente, dimenticandosi che la porta era stata chiusa a chiave, lady D.... afferrò la maniglia e la girò per entrare; qualcuno all'interno, accanto allo stipite, esclamò: «Silenzio! Silenzio!» Lady D...., ora molto allarmata, bussò violentemente. Non vi fu risposta. Bussò con rinnovata violenza, ma anche questa volta senza alcun risultato. Ora lady Ardagh, lanciando un urlo lacerante, crollò al suolo svenuta. Tre o quattro servi, messi in allarme per il frastuono, giunsero di corsa su per le scale; lady Ardagh fu trasportata, apparentemente senza vita, nella sua stanza.

I servi, quindi, dopo aver bussato a lungo e fragorosamente, ma senza risultato, decisero di entrare con la forza nella stanza di sir Robert. Dopo aver resistito qualche istante, la porta cedette ai loro sforzi congiunti, e tutti piombarono insieme nella stanza. Una candela posta su un tavolo all'altra estremità della camera l'illuminava debolmente; disteso sul letto giaceva sir Robert Ardagh. Era un cadavere – aveva gli occhi aperti, e nessuna convulsione aveva distorto i suoi lineamenti... Sembrava che

l’anima fosse uscita rapidamente dal suo corpo, senza lottare. Nel toccare il cadavere, si scoprì che era gelido come il marmo – qualunque traccia di calore vitale l’aveva abbandonato. Chiusero gli occhi sbarrati, e lasciandolo alle cure di coloro che per la loro età e il loro sesso sembravano considerare un loro privilegio questo repulsivo spettacolo di morte, ritornarono da lady Ardagh, ormai vedova. Gli ospiti giunsero tutti al castello, ma l’atmosfera era intrisa di morte. Non c’era molto dolore; ma inconfessati terrori trasparivano da ogni volto. Gli invitati parlavano fra loro a bassa voce, e i servitori camminavano in punta di piedi, come se avessero paura perfino del rumore dei loro passi.

Il funerale fu, quasi, splendido. Il corpo, secondo gli ultimi desideri di sir Robert, fu trasportato a Dublino, e qui sepolto tra le antiche mura della chiesa di Sant’Audoen, dove ancora oggi si può leggere l’epitaffio con la data e il nome delle ceneri ivi custodite. Né lo scudo dipinto, né la lastra di marmo, sono serviti però a salvare dall’oblio la storia del morto, il cui stesso nome finirà tra non molto per cancellarsi completamente dalla scritta sgretolata...

Et sunt sua fata sepulchris.

Gli avvenimenti che ho narrato non sono immaginari. Sono FATTI. E vive ancora una persona, la cui autorità nessuno oserebbe mettere in dubbio, che potrebbe testimoniare l’assoluta esattezza di ogni frase da me scritta, anche con tutti i dettagli di un testimonio oculare.

L’esperimento del Dottor Heidegger

di Nathaniel Hawthorne

Titolo originale: *Dr. Heidegger’s Experiment* (1837)
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli

Quell’uomo assai singolare, il vecchio dottor Heidegger, un giorno invitò quattro venerabili amici ad incontrarlo nel suo studio. Essi erano tre gentiluomini dalla barba bianca, il signor Medbourne, il colonnello Killigrew, e il signor Gascoigne, ed una gentildonna avvizzita, nota dovunque come la vedova Wycherly. Erano tutte vecchie creature malinconiche, non certo beneficate dalla vita, ed entro poco tempo erano certamente destinate a finire nella tomba.

Il signor Medbourne, nel pieno vigore degli anni era stato un prospero mercante, ma aveva perduto tutto il suo patrimonio in speculazioni insensate. Ora, era poco più di un mendicante. Il colonnello Killigrew aveva consumato i suoi anni migliori, la sua intera sostanza e la salute, nell’inseguire i più peccaminosi piaceri, i quali gli avevano procurato un gran numero di sofferenze, come ad esempio la gotta, e molti altri tormenti dell’anima e del corpo. Il signor Gascoigne era un uomo politico fallito, un uomo di cattiva reputazione, o per lo meno lo era stato fino a quando il tempo l’aveva praticamente seppellito nel dimenticatoio, facendolo diventare oscuro piuttosto che malfamato. Per quanto riguardava la vedova Wycherly, la tradizione ci dice di lei che era una grande bellezza, ai suoi tempi; ma per un lungo periodo, in passato, aveva vissuto in una reclusione completa a causa di certe storie scandalose che l’avevano drasticamente esclusa dall’ambiente dei notabili della città. Ed è una circostanza, questa, che val la pena di ricordare: tutti e tre quei vecchi gentiluomini, il signor Medbourne, il colonnello Killigrew e il signor Gascoigne, erano stati a suo tempo amanti della vedova Wycherly, e avevano corso il rischio, in quei giorni, di tagliarsi reciprocamente la gola per lei. Qui, prima di procedere oltre, mi limiterò ad accennare che il dottor Heidegger e i suoi quattro ospiti venivano spesso considerati un po’ fuori di senno, caso non infrequente con i vecchi, quando sono tormentati dai dolori presenti e dal ricordo delle passate sventure.

«Miei cari, vecchi amici», esclamò il dottor Heidegger, invitandoli con un cenno a sedersi, «desidero il vostro aiuto per uno di quei piccoli esperimenti dei quali mi diletto qui nel mio studio.»

Se tutte le storie che si raccontavano erano vere, lo studio del dottor Heidegger doveva essere un posto straordinario. Era una stanza tenebrosa, di vecchio stile, festonata di ragnatele e cosparsa di polvere secolare. Le pareti scomparivano dietro a massicce librerie di quercia, i cui scaffali, ai livelli inferiori, erano pieni zeppi, fila dopo fila, di poderosi in-folio e in-quarto, stampati a grossi caratteri; più in alto, innumerevoli in-dodicesimo, rivestiti di pergamena. Sopra la libreria centrale

campeggiava un busto in bronzo di Ippocrate, col quale, secondo accreditate indiscrezioni, il dottor Heidegger aveva l'abitudine di consultarsi nei casi più difficili concernenti la sua professione.

Nell'angolo più oscuro della stanza, si ergeva un armadietto di quercia, alto e stretto, con lo sportello leggermente socchiuso, dentro il quale s'intravedeva uno scheletro. Fra due librerie era appeso uno specchio, il quale esibiva una superficie tutta rigata, racchiusa da una cornice dorata da tempo ossidata. Fra le molte e meravigliose storie legate a quello specchio, si narrava che tutti gli spiriti dei defunti pazienti del dottore albergassero dentro i suoi confini, fissandolo tutte le volte che lui vi si specchiava.

Il lato opposto della stanza era decorato dal ritratto in grandezza naturale di una donna, rivestita di una magnificenza di sete sbiadite, raso e broccati, il volto consunto dall'età come il vestito. Circa mezzo secolo prima il dottor Heidegger era stato sul punto di sposare quella giovane signora, ma lei, afflitta da un lieve malessere, aveva inghiottito alcune pillole prescrittele dal suo fidanzato, la sera prima del matrimonio, ed era morta.

E resta ancora da citare la maggior curiosità dello studio: un pesantissimo volume in-folio, rilegato con cuoio nero, e chiuso da massicci fermagli d'argento. Non c'erano scritte sulla copertina, e nessuno avrebbe potuto dire quale fosse il titolo del libro. Ma ben si sapeva che si trattava di un libro di magia; un giorno, quando la fantesca l'aveva sollevato unicamente per spolverarlo, lo scheletro si era messo a cigolare dentro l'armadio, il ritratto della giovane donna aveva messo un piede sul pavimento, e molti volti spettrali si erano sporti fuori dallo specchio, mentre la testa bronzea di Ippocrate, accigliandosi, aveva esclamato: «Guardati bene dal farlo!»

Tale era lo studio del dottor Heidegger. In quel pomeriggio d'estate del nostro racconto, un piccolo tavolo rotondo, nero come l'ebano, era in mezzo alla stanza, e su di esso era deposto un vaso di vetro intagliato, di forma e lavorazione stupende. Il sole penetrava dalla finestra attraverso i festoni di due tende di damasco sbiadite, cadendo direttamente sul vaso; in tal modo, un debole splendore riverberava da esso sui volti delle cinque persone sedute intorno al tavolino, sul quale erano appoggiati anche quattro bicchieri da champagne.

«Miei cari, vecchi amici», ripeté il dottor Heidegger, «posso contare sul vostro aiuto per compiere un esperimento estremamente curioso e interessante?»

Il dottor Heidegger era, in verità, un vecchio gentiluomo molto strano, la cui eccentricità aveva dato origine a mille storie fantastiche. Alcune di queste storie, con mia somma vergogna, potrebbero esser fatte risalire alla mia veritiera persona; e se un qualunque particolare del presente racconto dovesse sorprendere la buona fede del lettore, dovrò sopportare la triste fama di mercante di parole.

Quando i quattro ospiti del dottore lo sentirono parlare dell'esperimento che proponeva a loro, non previdero niente di più meraviglioso dell'uccisione di un topo dentro una campana a vuoto d'aria, o l'esame di una ragnatela al microscopio, o qualche altra sciocchezza del genere, con cui aveva l'affliggente abitudine di annoiare chiunque gli stesse vicino. Ma senza neppure attendere una risposta, il dottor Heidegger attraversò zoppicando la stanza e ritornò con quello stesso

pesantissimo in-folio, rilegato in cuoio nero, il quale, secondo le voci correnti, era un breviario di magia. Fece scattare i fermagli d'argento, spalancò il volume e prelevò tra due pagine ricoperte di fitti caratteri neri una rosa, o quella che un tempo era stata una rosa, anche se ora le foglie verdi e i petali color cremisi avevano assunto un colore brunastro, e l'antico fiore sembrava sul punto di polverizzarsi tra le mani del dottore.

«Questa rosa», disse il dottor Heidegger, con un sorriso, «questo fiore, appunto, appassito a tal punto che sta quasi sbriciolandosi, è sbocciato cinquantacinque anni or sono. Mi fu donato da Sylvia Ward, il cui ritratto potete contemplare laggiù; io intendevo appuntarlo sul mio petto, durante la nostra cerimonia nuziale. Per cinquantacinque anni è rimasto chiuso come in uno scrigno tra le pagine di questo antico volume. Ora, secondo voi, è possibile che questa rosa di mezzo secolo fa possa sbocciare di nuovo?»

«Sciocchezze», esclamò la vedova Wycherly, scuotendo irritata la testa. «Tanto varrebbe chiedersi se il volto rugoso di una vecchia possa rifiorire un'altra volta.»

«Guardate!» Rispose il dottor Heidegger.

Aprì il vaso, e gettò la rosa appassita nell'acqua in esso contenuta. Nei primi istanti il fiore galleggiò leggero sulla superficie del liquido, dando l'impressione di non assorbire minimamente la sua umidità. Ben presto, tuttavia, un singolare mutamento cominciò a manifestarsi. I petali schiacciati e disseccati cominciarono ad agitarsi, e assunsero una tinta cremisi che divenne gradualmente più cupa, come se il fiore stesse rinascendo da un sonno simile a quello della morte; l'esile stelo e i ramoscelli ricoperti di foglioline divennero verdi; e qualche secondo più tardi lì, davanti a loro, vi fu la rosa di mezzo secolo prima, fresca come quando Sylvia Ward l'aveva colta per darla al suo innamorato. Era appena sbocciata, poiché alcuni dei suoi delicati petali rossi erano rimasti modestamente arricciati al suo centro, dentro il quale scintillavano due o tre gocce di rugiada.

«Questo è senza dubbio un bellissimo trucco», dichiararono gli amici del dottore; non sembrarono molto commossi, tuttavia, poiché erano stati testimoni di miracoli assai maggiori durante gli spettacoli dei prestigiatori. «Perché non ci spiega come ha fatto?»

«Avete mai sentito parlare della Fontana della Giovinezza?» domandò il dottor Heidegger. «Quella che Ponce de Leon, l'avventuriero spagnolo, cercò due o tre secoli fa?»

«Ma Ponce de Leon l'ha mai trovata?» Chiese la vedova Wycherly.

«No», fu pronto a risponderle il dottor Heidegger, «poiché non la cercò mai nel posto giusto. La famosa Fontana della Giovinezza, sempre che le informazioni in mio possesso siano esatte, è situata sul bordo meridionale della penisola della Florida, non lontana dal lago Macaco. Il punto dal quale essa sgorga è nascosto da un groviglio di gigantesche magnolie le quali, per quanto vecchie d'innumerevoli secoli, sono ancora oggi fresche come violette, grazie alle virtù di quest'acqua meravigliosa. Un mio conoscente, al corrente del mio vivo interesse per simili fatti, mi ha inviato il campione d'acqua che vedete in questo vaso.»

«Uhm!» Disse il colonnello Killigrew, il quale non credeva ad una sola parola di quanto aveva raccontato il dottore. «E quale sarà mai l'effetto di questo liquido sul

corpo umano?»

«Giudicherà lei stesso, mio caro colonnello», replicò il dottor Heidegger. «Tutti voi, miei carissimi amici, siete i benvenuti, e invitati a bere quel tanto che basta, di questo ammirevole fluido, a restituirvi il fulgore della vostra giovinezza. Per quanto personalmente mi riguarda, avendo io già incontrato tante difficoltà a diventare vecchio, non ho alcuna fretta di ringiovanire di nuovo. Col vostro permesso, perciò, mi limiterò a osservare lo svolgersi dell'esperimento.»

Mentre parlava, il dottor Heidegger aveva riempito le quattro coppe da champagne con l'acqua della Fontana della Giovinezza. Quest'acqua sembrava impregnata di un gas effervescente, poiché minuscole bollicine salivano in gran numero dalle profondità dei bicchieri, scoppiando in piccoli spruzzi argentei alla superficie. Poiché la bevanda diffondeva un piacevole profumo, i quattro vecchi non dubitarono che possedesse notevoli proprietà ristoratrici e ricostituenti, e per quanto fossero del tutto scettici nei confronti delle sue capacità di ringiovanimento, si sentirono disposti a berla immediatamente. Ma il dottor Heidegger li pregò di aspettare un momento.

«Prima che beviate quell'acqua, miei vecchi, rispettabili amici», egli disse, «sarebbe bene che, con l'esperienza di tutta una vita alle spalle, stabiliate alcune regole generali che vi facciano da guida, per consentirvi di superare una seconda volta i pericoli della giovinezza. Pensate come sarebbe colpevole e vergognoso se, col vantaggio che in tal modo acquisterete, non diventiate modelli di virtù e di saggezza per tutti i giovani!»

I quattro venerabili amici del dottore non formularono nessuna precisa risposta. Si limitarono a una fievole e tremula risatina, talmente ridicola era l'idea che, ben sapendo quanto il pentimento segua dappresso l'errore, essi potessero nuovamente smarrire la retta via.

«Bevete, dunque», li sollecitò infine il dottore, con un lieve inchino. «Sono lieto di aver scelto così bene i soggetti per il mio esperimento.»

Con le mani tremanti e deformate dall'artrite, sollevarono alle labbra i bicchieri. Se quella bevanda possedeva veramente le qualità che il dottor Heidegger aveva rivelato, sarebbe stato difficile trovare quattro esseri umani che ne avessero un più grande, e doloroso, bisogno. All'aspetto, sembrava che quei quattro non avessero mai conosciuto la giovinezza o il piacere, ma che fossero, in realtà, la progenie di una natura senile, e avessero visto la luce già fiacchi, grigi, decrepiti, miserabili com'erano adesso, seduti, le schiene curve, intorno al tavolo del dottore, talmente privi di vita nella loro anima o nel loro corpo da non rianimarsi neppure alla prospettiva di ritornare ad esser giovani. Inghiottirono l'acqua a rapide sorsate, e appoggiarono nuovamente i bicchieri sul tavolo.

Indubbiamente, l'aspetto di tutti i quattro parve subito migliore, più o meno l'effetto che avrebbe potuto compiere su di loro un bicchiere di vino generoso; e un'improvvisa radiosità illuminò i loro volti. La salute circonfuse le loro guance, cancellando l'azzurro cinereo che li aveva fatti assomigliare a tanti cadaveri. Gli uni guardarono gli altri, e immaginarono che qualche magico potere avesse realmente cominciato a cancellare le profonde e tristi iscrizioni che Padre Tempo aveva da lunghi anni inciso sulla loro fronte. La vedova Wycherly si aggiustò la cuffia, poiché quasi si sentiva di nuovo donna.

«Dacci ancora quest’acqua meravigliosa!» Gridarono tutti, avidamente. «Siamo più giovani, sì, ma ancora troppo vecchi! Presto, dell’altra acqua!»

«Pazienza», li esortò il dottor Heidegger, il quale, seduto, seguiva attentamente l’esperimento, con filosofica freddezza. «Ci avete messo molto a diventar vecchi. Certamente potete aspettare mezz’ora per ritornare giovani! L’acqua, comunque, è a vostra disposizione.»

Ancora una volta riempì i quattro bicchieri con la bevanda della giovinezza: ce n’era tanta, nel vaso, da far diventare una buona metà dei vecchi della città giovani quanto i loro nipoti. Mentre le bollicine tornavano a spumeggiare sull’orlo dei bicchieri, i quattro ospiti del dottore si sporsero ad afferrarli e ne inghiottirono il contenuto in una sola sorsata. Era forse un’illusione? Nel preciso istante in cui il liquido passò attraverso le loro gole, già sembrò che l’intero organismo si trasformasse. I loro occhi divennero limpidi e luminosi, un’ombreggiatura si formò tra le loro ciocche argentee e crebbe sempre più intensa. Ora sedevano intorno al tavolo tre gentiluomini di mezza età e una signora che non aveva ancora perduto la sua avvenenza.

«Mia cara vedova, sei affascinante!» Gridò il colonnello Killigrew, i cui occhi si erano incantati sul volto di lei, mentre le ombre dell’età si dileguavano, come l’oscurità fugge davanti ai bagliori dorati dell’alba.

La bella vedova sapeva fin troppo bene che i complimenti del colonnello Killigrew non sempre erano commisurati alla verità delle cose; per cui balzò in piedi e si precipitò verso lo specchio, tremando all’idea che il suo sguardo incontrasse ancora un orribile volto di vecchia. Nel frattempo, i tre gentiluomini si comportavano in modo tale da far pensare che l’acqua della Fontana della Giovinezza possedesse delle qualità intossicanti; a meno che la loro allegria non fosse veramente dovuta a una leggera euforia, causata dall’improvvisa scomparsa del peso degli anni.

La mente del signor Gascoigne sembrava concentrarsi su questioni politiche, ma non si poteva facilmente riconoscere se esse erano legate al passato, al presente oppure al futuro, poiché le stesse idee e le stesse frasi erano state in voga negli ultimi cinquant’anni. Ora sfornava a gola spiegata slogan sul patriottismo, sulle glorie nazionali, sui diritti del popolo; ora borbottava di questo o di quell’argomento pericoloso, con un bisbiglio infido e dubbioso, e con tanta cautela che la sua stessa coscienza difficilmente sarebbe riuscita a carpirne il segreto; e ancora parlava con accento misurato, e con profondo tono reverenziale, come se un autentico pubblico di congressisti stesse ascoltando i suoi bei giri di frase.

Durante tutto questo tempo, il colonnello Killigrew aveva intonato a voce spiegata un’allegra canzone da osteria, facendo tintinnare il bicchiere, mentre il suo sguardo si soffermava sulla fiorente figura della vedova Wycherly. Sul lato opposto del tavolo, il signor Medbourne era impegnato in un calcolo complicato a base di dollari e centesimi, circa un progetto strampalato per rifornire le Indie Orientali di ghiaccio, attaccando pariglie di balene agli iceberg polari.

E la vedova Wycherly? Si era messa davanti allo specchio, e faceva leziose riverenze alla sua stessa immagine, dandole il benvenuto come a un’amica da lei amata più di ogni altra cosa al mondo. Schiacciò, quasi, il volto sul vetro, per controllare se alcune rughe o zampe di gallina che l’affliggevano da tempo

immemorabile fossero veramente scomparse. Esaminò i suoi capelli, per vedere se la neve si fosse completamente disciolta, cosicché le fosse possibile gettar via senza rischi la sua venerabile cuffia. Alla fine, girandosi piena di brio e allontanandosi dallo specchio, raggiunse nuovamente il tavolo con un complicato passo di danza.

«Mio caro dottore», gridò, «di grazia, mi favorisca un altro bicchiere!»

«Certamente, mia cara signora, certamente», le rispose il compiacente dottore. «Guardi, li ho già riempiti.»

Lì, infatti, c'erano i quattro bicchieri, ancora pieni fino all'orlo di quell'acqua meravigliosa, i cui delicati spruzzi sulla superficie effervescente le davano una lucentezza adamantina. Ora il crepuscolo incombeva, e la stanza si faceva sempre più buia; ma un lieve splendore simile al chiaro di luna emanava dal vaso, illuminando con uguale intensità i quattro ospiti e la figura veneranda del dottore.

Questi sedeva su uno scranno di quercia dall'alto schienale elaboratamente intagliato, con una grigia dignità che sarebbe calzata a pennello a Padre Tempo, il cui potere non era mai stato oggetto di contestazione, se non da quella fortunata compagnia. Già mentre tracannavano il terzo bicchiere dell'acqua della Fontana della Giovinezza erano quasi intimoriti dall'espressione misteriosa del suo viso.

Ma, l'istante successivo, l'esilarante fiotto della giovinezza invase le loro vene. Adesso, erano nella primavera della loro gioventù. L'età, col suo miserando corteo di acciacchi, di dolori e di malattie, era soltanto il ricordo di un incubo dal quale si erano gioiosamente risvegliati. La fresca vernice dell'anima, così presto perduta, e senza la quale le immagini successive del mondo erano state soltanto una galleria di dipinti sbiaditi, gettava di nuovo il suo incanto su ogni loro prospettiva. Si sentivano creature appena create in un universo appena creato.

«Siamo giovani! Siamo giovani!» Gridarono, travolti dall'esultanza.

La giovinezza, come l'età che si trova al suo polo opposto, aveva influenzato le marcate caratteristiche che distinguono l'età di mezzo, e le aveva completamente assimilate. Erano un gruppo di giovani felici, quasi impazziti per l'esuberante allegria dei loro anni. L'effetto più singolare della loro giocondità fu quello di deridere le infermità e la decrepitezza di cui erano stati vittime fino a pochi istanti prima. Scoppiarono a ridere per i loro abiti di foggia così antiquata, le giacche ampie e scampanate e i panciotti a larghe falde dei giovanotti, la cuffia e il complicato vestito della florida ragazza. Uno dei quattro si mise a zoppicare su e giù per la stanza come un nonnino afflitto dalla gotta; un altro si mise un paio di occhiali a sghimbescio sul naso, facendo finta di studiare le pagine ricoperte di neri caratteri del grosso libro di magia; un terzo imitò la venerabile dignità del dottor Heidegger. Poi tutti si misero a gridare in preda all'allegria e a saltare qua e là per la stanza. La vedova Wycherly – sempre che si potesse chiamare vedova una damigella così fresca – si avvicinò con passo agile e leggero allo scranno del dottore, sorridendogli maliziosamente col volto roseo.

«Dottore, povera vecchia anima!» Gridò. «Si alzi e balli con me!»

E i quattro giovani scoppiarono a ridere più forte di prima, al pensiero della magra figura che avrebbe fatto il povero, vecchio dottore.

«Di grazia, scusatemi», rispose il dottore, senza scomporsi, «sono vecchio e soffro di reumatismi, e per me i giorni delle danze sono finiti da molto tempo. Ma uno di

questi giovani e ilari gentiluomini sarà lieto di danzare con una così graziosa compagna.

«Danza con me, Clara!» Gridò il colonnello Killigrew.

«No, no, sarò io il suo cavaliere!» Urlò il signor Gascoigne.

«Mi ha promesso la sua mano cinquant'anni fa!» S'intromise il signor Medbourne.

Tutti si accalcarono intorno a lei. Uno dei tre le afferrò entrambe le mani in una stretta appassionata, un altro le cinse la vita col braccio, il terzo affondò le sue mani nei riccioli lucenti che uscivano a grappoli da sotto la sua cuffia di vedova. Arrossendo, ansando, lottando per districarsi, rimproverandoli, ridendo, alitando il suo caldo respiro sul volto di ognuno, a turno, nonostante tutti i suoi sforzi restò più che mai imbrigliata nel loro triplice abbraccio.

Mai prima di allora si era visto un quadro più animato di giovanile rivalità, il quale avesse in premio una bellezza tanto incantevole. Eppure, per uno strano inganno, a causa della penombra della stanza, e degli abiti di antica foggia che ancora indossavano, si dice che l'alto specchio abbia riflesso le immagini di tre nonnini vizzi e canuti, i quali grottescamente si disputavano la bruttezza incartapecorita di una decrepita gentildonna.

Ma erano giovani; le loro brucianti passioni lo comprovavano. Infiammati fino alla follia dalla civetteria della vedova-fanciulla, la quale non voleva concedere i suoi favori, ma neppure li rifiutava, i tre rivali cominciarono a scambiarsi sguardi minacciosi. Sempre tenendo stretta la loro preda, cominciarono ad agguantarsi ferocemente per la gola. Mentre lottavano su e giù per la stanza, travolsero il tavolo, rovesciandolo, e il vaso si frantumò in mille pezzi. La preziosa acqua della giovinezza fluì sul pavimento, formando un ruscelletto scintillante il quale inumidì le ali di una farfalla che, invecchiata alla luce dell'estate, si era adagiata laggiù per morire. L'insetto spiccò il volo, leggero, attraversò la stanza, e si fermò sulla testa candida del dottor Heidegger.

«Suvvia, suvvia, signori!... Suvvia, madame Wycherly», esclamò il dottore. «Devo sinceramente protestare contro questa baraonda.»

Si arrestarono, e un brivido li attraversò; poiché sembrò che il Grigio Padre Tempo li stesse già richiamando dalla loro soleggiata giovinezza, giù, sempre più giù nelle profondità tenebrose e gelide dell'abisso degli anni. Fissarono il vecchio dottor Heidegger, il quale sedeva immobile nel suo scranno intagliato, stringendo in mano la rosa di un secolo, che aveva salvato tra i frammenti del vaso andato in frantumi. A un gesto della sua mano, i quattro ribelli ripresero i loro posti; tanto più si affrettarono, in quanto quegli sforzi violenti li avevano stancati, per quanto giovani potessero essere.

«La rosa della mia povera Sylvia!» Esclamò il dottor Heidegger, alzandola per esporla alla luce rosea delle nuvole del tramonto. «Sembra che stia appassendo di nuovo.»

Ed era vero. Il gruppo la fissò, in silenzio, e la rosa continuò ad accartocciarsi, fino a quando non ridivenne secca e fragile come quando il dottore l'aveva gettata, all'inizio, dentro il vaso. Il dottore ne scosse via le ultime gocce d'acqua che erano rimaste appiccicate ai suoi petali.

«Mi piace sia quand'è secca e fragile, sia nella sua rugiadosa freschezza»,

commentò ancora Heidegger, premendo il fiore appassito sulle sue labbra ugualmente vizze. Mentre parlava, la farfalla piombò giù dalla sua testa canuta, sbattendo le ali, e si abbatté sul pavimento.

I quattro ospiti, in pochi istanti, tornarono ad essere rugosi e incartapecoriti. Una strana sensazione di gelo, non avrebbero saputo dire se generata dal corpo o dallo spirito, si stava un po' per volta impadronendo di loro. Si guardarono, e sentirono che ogni fuggevole attimo strappava via dai loro volti un po' di fascino, incidendo una ruga sempre più profonda là dove prima non ve n'era stata alcuna. Era forse un'illusione? I mutamenti di una vita si erano forse affollati in uno spazio così breve, ed essi erano ora quattro persone anziane, sedute con un vecchio amico, il dottor Heidegger?

«Siamo ridiventati vecchi così presto?» Gridarono, in tono straziante.

In verità, era proprio così. L'acqua della giovinezza possedeva soltanto una virtù, transitoria, come quella del vino. Il delirio da essa creato si era dileguato in una breve effervescenza. Sì, erano di nuovo vecchi. Con un fremente impulso, il quale dimostrava quanto di femminile era rimasto ancora in lei, la vedova Wycherly si afferrò il volto tra le mani scarne, desiderando che il coperchio della bara si fosse chiuso su di lei, dal momento che non avrebbe mai più potuto esser bella.

«Sì, amici, siete di nuovo vecchi», confermò il dottor Heidegger. «E, ahimè, l'acqua della giovinezza si è sparsa generosamente al suolo, tutta. Be'... io non la rimpiango. Anche se la fontana sgorgasse sulla soglia della mia casa, io non mi chinerei su di essa neppure per inumidirmi le labbra. No, anche se il suo incanto durasse per anni, anziché per pochi attimi. Questa è la lezione che ho imparato da voi!»

Ma i quattro amici del dottore, invece, questa lezione non l'avevano appresa. Perciò decisero di recarsi immediatamente in pellegrinaggio, in Florida, per tracannare ogni giorno, al mattino, a mezzodì e alla sera, l'acqua della meravigliosa Fontana della Giovinezza.

La strana cavalcata di Morrowbie Jukes

di Rudyard Kipling

Titolo originale: *The Strange Raid of Morrowbie Jukes* (1885)
Traduzione di Gianni Montanari

Vivo o morto – non vi è altro modo.

(Proverbio indigeno)

In questa storia non vi è nulla di inventato. Jukes capitò per caso in un villaggio la cui esistenza è ben nota, sebbene lui sia ancora oggi l'unico inglese che vi abbia mai posto piede. Una istituzione piuttosto simile fioriva un tempo nei dintorni di Calcutta, e si racconta che chiunque penetri nel cuore del Bikanir (che a sua volta è nel cuore del Grande Deserto Indiano), può incappare non in un villaggio, ma in una vera e propria città, dove i Morti che non morirono ma riuscirono invece a vivere hanno stabilito il loro quartier generale. E poiché è del tutto vero che nello stesso Deserto esista una splendida città, dove si ritirano tutti i grandi usurai dopo avere accumulato le loro fortune (fortune così enormi che i loro proprietari non possono fidarsi neppure delle forti mani del Governo per proteggerle, ma debbono invece cercare rifugio fra le aride sabbie), e dove essi guidano lussuosi carrozzini molleggiati, acquistano fanciulle bellissime e decorano i loro palazzi con madreperla e piastrelle Minton, io non vedo perché la storia di Jukes non dovrebbe essere autentica. Jukes è un ingegnere civile, con una mentalità fatta apposta per i progetti, le misurazioni e questo genere di cose, e non si sarebbe certo preso il disturbo di inventare insidie immaginarie. Poteva guadagnare molto di più grazie al suo mestiere legittimo. Egli non modifica mai la sua storia quando la racconta, e giunge ad infiammarsi di sacra indignazione quando pensa all'accoglienza incredula e irrispettosa da lui ricevuta. Scrisse quanto state per leggere con grande irruenza, nella prima stesura, ma poi ritoccò la narrazione in qualche punto e aggiunse qualche Riflessione Morale. Ecco qui:

La causa di tutto fu un leggero attacco di febbri. Il mio lavoro richiedeva che mi soffermassi per qualche mese accampato fra Pakpattan e Mubarakpur, in una desolata distesa di sabbia, come può confermare chiunque abbia avuto la sfortuna di conoscere il luogo. I miei operai indigeni non erano meno (o più) esasperanti degli altri gruppi che avevo comandato, e il mio lavoro mi teneva occupato a sufficienza per evitare la noia o la depressione, se anche io fossi stato incline a debolezze così scarsamente virili.

Il 23 dicembre 1884 mi sentii leggermente febbricitante. In quei giorni cadeva il plenilunio, e di conseguenza ogni cane nei dintorni della mia tenda si riteneva in

dovere di abbaiare ferocemente. Quelle bestie prive di senno si radunavano a gruppi di due o tre, e mi facevano impazzire. Pochi giorni prima avevo ammazzato con una fucilata uno di quei cantori ed avevo appeso la sua carcassa *in terrorem* a nemmeno cinquanta metri dall'ingresso della mia tenda, ma i suoi compari erano calati in massa ad azzuffarsi e a contendersi il suo corpo per divorarlo; dopo di che, così mi parve, avevano intonato i loro inni di ringraziamento con rinnovata energia.

La storditaggine che accompagna la febbre agisce di solito in modo diverso sui diversi soggetti. Dopo breve tempo, la mia irritazione lasciò il posto all'idea fissa di massacrare un cane enorme, bianco e nero, che era stato il primo nel canto e il primo nelle ripetute fughe di tutta la serata. A causa delle mani tremanti e della testa stordita l'avevo già mancato due volte con la mia doppietta, e mi colse così l'ispirazione di inseguirlo a cavallo in campo aperto e di finirlo con uno spiedo acuminato. Tutto questo, naturalmente, era dovuto solo al semi-delirio di una mente febbricitante, ma ricordo che sul momento mi apparve come l'alternativa più pratica e realizzabile.

Ordinai dunque al mio stalliere di sellare Pornic e di condurlo in silenzio dietro la mia tenda. Quando il cavallo fu pronto, mi fermai al suo fianco pronto a balzare in sella e a spronarlo non appena il cane avesse fatto risentire la sua voce. Pornic, oltretutto, non era uscito dalla sua staccionata da almeno due giorni; l'aria della notte era gelida e frizzante, ed io calzavo un paio di robusti e acuminati speroni che nel pomeriggio mi erano tornati utili per stimolare un cavallo da tiro troppo pigro. Non vi sarà quindi difficile credermi, se vi dirò che al mio comando il cavallo schizzò nella notte. In un paio di secondi, accodandosi ai bruschi scarti dell'infernale cagnaccio, ci lasciammo ben lontana alle spalle la tenda, e cominciammo a volare sulle morbide spianate sabbiose a velocità da gran premio. Un istante dopo avevamo già superato la nostra preda, ed io avevo quasi scordato perché avessi preso cavallo e spiedo.

Il delirio della febbre e l'eccitazione dei bruschi movimenti devono avere spento la scarsa coscienza che ancora mi restava. Ho il debole ricordo di essermi rizzato sulle staffe e di aver brandito il mio spiedo contro la grande luna bianca che contemplava calma la mia pazza cavalcata; rammento anche di avere urlato sfide ai cespugli spinosi che mi sfrecciavano accanto. Una volta o due, credo, mi abbandonai in avanti sul collo di Pornic, restando letteralmente sospeso per gli speroni... come dimostrarono l'indomani i segni sui suoi fianchi.

La bestiaccia infernale procedeva come posseduta da un qualche demonio, superando quella che sembrava un'infinita distesa di sabbia baciata dalla luna. Poi, ricordo, il suolo sembrò sollevarsi di fronte a noi, e mentre ci inerpicavamo sulla salita, vidi in basso le acque del Sutlej che scintillavano come un lingotto d'argento. Dopo di che, Pornic caracollò in avanti rovesciandomi di sella, ed insieme rotolammo verso il fondo di una scarpata che nessuno dei due aveva visto.

Devo aver perduto conoscenza, perché quando mi riebbi giacevo disteso sul ventre in un cumulo di soffice sabbia bianca e l'alba faceva vagamente capolino oltre il bordo della china dov'ero caduto. Mentre la luce si faceva più viva, potei vedere che mi trovavo sul fondo di un cratere di sabbia a forma di ferro di cavallo, direttamente aperto da un lato sulle secche del Sutlej. La febbre mi aveva ormai abbandonato e, tranne una leggera vertigine alla testa, non avvertivo altri effetti negativi della mia caduta notturna.

Pornic, fermo a pochi metri, era chiaramente spossato, ma appariva completamente incolume. La sella, la mia preferita per le partite di polo, si era allentata e gli era scivolata sotto la pancia. Impiegai un po' di tempo per rimetterla nella giusta posizione, e nel frattempo ebbi ampie possibilità di osservare il luogo in cui ero così follemente rotolato.

A rischio di apparire noioso, devo descriverlo con qualche dovizia di particolari... anche perché un accurato quadro mentale delle sue particolarità risulterà utile al lettore per meglio comprendere quanto segue.

Immaginate, dunque, come ho già detto, un cratere sabbioso a ferro di cavallo, con ripide pareti di sabbia alte dieci metri. (La scarpata, immagino, doveva aggirarsi intorno ai 65°). Il cratere racchiudeva una spianata di quasi cinquanta metri per trenta nella sua parte più ampia, con un pozzo primitivo al centro. Tutt'intorno al fondo del cratere, a neppure un metro d'altezza dal suolo vero e proprio, si snodava una fila di ottantatre fori, semicircolari, quadrati, ovoidali, poligonali, e tutti con un diametro approssimativo di un metro. Ispezionando ogni foro, si poteva constatare che l'interno era accuratamente rinforzato con sterpi e canne di bambù; sull'imboccatura di ogni cavità, poi, sporgeva una tavola di legno, lunga circa sessanta centimetri e un po' simile alla visiera di un berretto da fantino. In quelle gallerie non si scorgeva alcun segno di vita, ma un fetore ammorbante pervadeva l'intero anfiteatro... i miei ripetuti vagabondaggi fra i villaggi indiani non mi avevano mai portato un puzzo più disgustoso.

Rimontato sul cavallo, che si mostrava quanto me ansioso di tornare al campo, girai lungo l'intera base del ferro di cavallo alla ricerca di un punto che permettesse l'uscita. Gli abitanti di quel luogo – chiunque fossero – non avevano pensato a metterlo in vista, e fui quindi costretto a ricorrere ai miei mezzi. Il mio primo tentativo di spronare Pornic sulle ripide banchine di sabbia mi dimostrò che ero caduto in una trappola molto simile a quella che il formicaleone riserva alle sue vittime. Ad ogni passo la sabbia ci scivolava sotto i piedi a tonnellate, andando a picchiettare sulle tavole che coprivano le imboccature dei fori come leggeri spari. Un paio di assalti inutili ci fecero tornare ruzzolando sul fondo, mezzo soffocati da torrenti di sabbia; fui così costretto a rivolgere la mia attenzione alle rive del fiume.

Qui, tutto si presentava facile. Le colline sabbiose scendevano fino alla riva, certo, ma c'erano secche e guadi in abbondanza dove avrei potuto spronare Pornic e trovare la mia via alla *terraferma,* voltando a destra o a sinistra. Mentre avviavo la mia cavalcatura sulla sabbia, rimasi sorpreso nell'udire un leggero schiocco di fucile che giungeva da oltre il fiume; e nello stesso istante una pallottola passò con un sibilo acuto vicinissima alla testa di Pornic.

Non potevo sbagliarmi sulla natura di quel proiettile... un vero e proprio *blocco* Martini-Henry. Circa cinquecento metri più in là, un battello indigeno era ancorato in mezzo al fiume, ed un filo di fumo che saliva dalla sua prua nell'aria ancora immobile del mattino mi indicava l'origine di quel delicato pensiero. Un rispettabile gentiluomo era mai venuto a trovarsi in un'impasse più sgradevole? La china di sabbia insidiosa non mi concedeva via di fuga da un luogo che avevo visitato davvero controvoglia, ed una passeggiata lungo il fiume sarebbe stato il segnale per un bombardamento da parte di qualche indigeno impazzito su quel battello. Temo di

aver proprio perso le staffe, a quella prospettiva.

Un'altra pallottola mi rammentò che avrei fatto meglio a serbare il mio respiro per raffreddare (eventualmente) il mio *porridge*, e così mi ritirai precipitosamente dalle sabbie del fiume, tornando nel ferro di cavallo. Mi accorsi allora che il rumore del fucile aveva estratto sessantacinque esseri umani dalle tane che fino a quel momento avevo immaginato deserte. Mi trovai fra una vera folla di spettatori... circa quaranta uomini, venti donne, ed un bimbo che non poteva avere più di cinque anni. Indossavano tutti la tenuta ridotta a colore salmone che di solito caratterizza i mendicanti indiani, e ciò, a prima vista, me li fece sembrare una banda di ripugnanti fachiri. La sporcizia e l'aspetto nauseante di quella folla erano indescrivibili, ed io tremai cercando di immaginare la loro vita in quelle tane da animali.

Anche ai giorni nostri, oggi che l'autodeterminazione ha distrutto la massima parte del rispetto di un indigeno verso un Sahib, io conservo l'abitudine di pretendere un certo grado di cortesia dai miei inferiori; avvicinandomi a quella folla, mi aspettavo naturalmente qualche segno di attenzione per la mia presenza. E in effetti qualche segno ci fu, ma non certo del genere che mi aspettavo.

Quella banda di straccioni si mise addirittura a ridere di me... e con un riso tale che io spera di non udire mai più per tutta la vita. Li sentii ridacchiare, guaire, fischiare, e perfino ululare mentre mi spingevo fra loro; alcuni caddero letteralmente a terra scossi da convulsioni di empia ilarità.

Nel giro di un secondo lasciai le briglie di Pornic e, irritato oltre ogni dire dall'avventura del mattino, cominciai a percuotere con tutta la mia forza quelli che mi erano più vicini. I miserabili cadevano come birilli sotto i miei colpi, e ben presto le risate si mutarono in invocazioni di misericordia, mentre quelli ancora incolumi mi abbracciavano le ginocchia, implorandomi con ogni sorta di rozzi accenti di risparmiarli.

In quel tumulto, e proprio quando incominciavo a vergognarmi di me stesso e per avere ceduto così facilmente ai miei nervi, una voce stridula e sottile sussurrò in inglese dietro le mie spalle: «Sahib! Sahib! Non mi riconoscete? Sahib, sono Gunga Dass, il capotelegrafista.»

Avevo conosciuto Gunga Dass (non ho alcuna esitazione, naturalmente, nel menzionare il vero nome di quest'uomo) quattro anni prima, sotto le vesti di Bramino del Deccan prestato dal Governo del Punjab ad uno degli stati di Khalsia. Laggiù, egli era il responsabile di un ufficio telegrafico locale, e quando lo vidi per l'ultima volta era un dipendente governativo pasciuto e gioviale, con un'abbondante pancetta ed una meravigliosa capacità nel comporre ribaldi giochi di parole in inglese... particolarità, questa, che me lo impresse nella memoria ben più dei suoi servigi in veste ufficiale. È raro che un indiano riesca a fare giochi di parole inglesi.

Ora, comunque, l'uomo era mutato fino a diventare irriconoscibile. Il marchio di casta, la pancia, le decorazioni color ardesia, la parlata untuosa, tutto era scomparso. Guardai quella specie di scheletro avvizzito, privo di turbante e quasi nudo, con i lunghi capelli aggrovigliati e due occhi da merluzzo. Se non fosse stato per la cicatrice a mezzaluna che gli solcava la guancia sinistra – un incidente di cui io ero stato responsabile – non lo avrei mai riconosciuto. Ma si trattava senza dubbio di lui, di Gunga Dass, e dunque di un indigeno che parlava inglese (perciò la sua presenza

mi fu subito gradita); a conti fatti, era un indigeno che poteva spiegarmi il significato di tutto quello che mi era successo durante la mattinata.

La folla arretrò di qualche passo, mentre mi volgevo verso quella figura miserabile e gli ordinavo di indicarmi una via di fuga dal cratere. Egli reggeva in mano un corvo spennato di fresco, e per tutta risposta alla mia domanda salì lentamente su una piattaforma sabbiosa che fronteggiava le tane, iniziando in silenzio ad accendere un fuoco. Gli arbusti secchi, i papaveri della sabbia e gli sterpi presero fuoco rapidamente, ed io provai un'enorme consolazione nel vederlo accendere il fuoco con un comune fiammifero. Quando il combustibile raggiunse il suo massimo fulgore ed il corvo vi si trovò sopra, bellamente schidionato, l'indiano iniziò il suo strano preambolo:

«Esistono solo due tipi di uomini, Signore. I vivi e i morti. Quando si è morti, si rimane morti, ma quando si è vivi, si vive.» (A questo punto il corvo richiese la sua attenzione, poiché rotolando accanto al fuoco correva il rischio di carbonizzarsi). «Se si muore a casa propria e non si è morti quando si giunge al monte per essere bruciati, si viene qui.»

La natura di quel disgustoso villaggio mi fu allora chiara, e tutto ciò che di grottesco o spaventoso avevo letto o ascoltato impallidì di colpo dinanzi al fatto appena esposto dall'ex-Bramino. Sedici anni prima, al mio primo sbarco a Bombay, un vagabondo armeno mi aveva raccontato qualcosa sull'esistenza, in qualche angolo dell'India, di un luogo simile dove erano raccolti e trattenuti tutti coloro che avevano la sfortuna di riaversi da una trance o da una catalessi; ricordavo anche di aver riso di cuore, a quella che avevo voluto considerare una storiella da viandanti. Seduto in fondo a quella trappola di sabbia, il ricordo dell'Hotel Watson, con i suoi ventagli oscillanti, i camerieri vestiti di bianco e il viso olivastro dell'armeno, si levò nella mia mente con la stessa vividezza di una fotografia, ed io scoppiai in un terribile accesso di riso. Il contrasto era troppo assurdo!

Gunga Dass, mentre si chinava sull'uccello impuro, mi osservò incuriosito. Gli indiani ridono raramente, e l'ambiente circostante non era certo tale da muoverlo in quella direzione. Tolse solennemente il suo corvo dallo spiedo di legno e solennemente se lo divorò. Poi proseguì la sua storia, che qui riporto con le sue stesse parole:

«Nelle epidemie di colera, il malato viene portato al rogo ancor prima di essere completamente morto. Quando giunge in riva al fiume, è possibile che l'aria fresca lo faccia rivivere, e allora, se è soltanto semivivo, il naso e la bocca gli vengono tappati con del fango, e lui muore definitivamente. Se poi il malato mostra una ripresa maggiore, si utilizza una quantità maggiore di fango... ma se invece qualcuno si mostra troppo vivo, allora lo si lascia andare e lo si fa sparire. Io ero troppo vivo, e protestai con ira contro le indegnità tentate sul mio corpo. In quei giorni ero Bramino e uomo molto orgoglioso. Ora sono morto e mangio» (... a questo punto occhieggiò la carcassa ben ripulita dell'uccello con il primo segno di commozione che gli vedessi sul viso) «... corvi, e altre cose. Quando videro che ero troppo vivo, mi tolsero dal mio lenzuolo e mi diedero medicine per una settimana, finché non mi ripresi completamente. Poi mi spedirono per treno alla stazione di Okara, con un uomo che mi sorvegliava. A Okara incontrammo altri due uomini come me, e tutti insieme

fummo portati di notte e su cammelli in questo luogo: dall'orlo del cratere fummo fatti rotolare fin quaggiù, e da allora sono passati due anni e mezzo. Un tempo ero Bramino e uomo orgoglioso, ed ora mangio corvi.»

«Non esiste via di fuga?»

«Nessuna, e di nessuna specie. Quando arrivai qui feci diversi tentativi, come pure i miei compagni, ma ogni volta abbiamo dovuto arrenderci alla sabbia che ci travolgeva.»

«Eppure», lo interruppi a questo punto, «la riva del fiume è aperta, e si può tentare di evitare le pallottole; magari di notte...»

Avevo già maturato un incerto piano di fuga che un naturale istinto di egoismo mi impedì di comunicare a Gunga Dass. Egli, tuttavia, indovinò il mio pensiero celato, non appena ebbe preso forma, e con mio grande stupore si lasciò sfuggire una lunga e sommessa risatina di scherno... la risata, sia ben chiaro, di un superiore, o almeno di un eguale.

«Non riuscirete» (aveva già lasciato cadere il Signore dopo la sua prima frase) «a fuggire da quella parte. Ma potete provarci. Io l'ho fatto. Una volta sola.»

La sensazione di un terrore senza nome che avevo invano tentato di combattere mi sopraffece completamente. Il mio lungo digiuno – erano quasi le dieci, e non avevo più mangiato nulla dopo il leggero spuntino pomeridiano del giorno prima – combinato alla violenta eccitazione della cavalcata, mi aveva decisamente spossato, e credo sinceramente di essermi comportato come un pazzo per qualche minuto. Mi lanciai furiosamente contro il pendio sabbioso. Corsi tutt'intorno alla base del cratere, bestemmiando e pregando a intervalli alterni. Strisciai fra le macchie di carice in riva al fiume, solo per ritirarmi ogni volta in un'agonia di terrore nervoso a causa delle pallottole che colpivano la sabbia accanto a me – perché io non osavo affrontare la morte di un cane rabbioso fra quella folla rivoltante – e finii così per cadere, esausto e farneticante, sul bordo del pozzo. Nessuno sembrava essersi minimamente accorto di quel penoso spettacolo che ancora oggi, quando lo riporto alla memoria, mi fa arrossire.

Due o tre uomini camminarono sul mio corpo ansimante per attingere acqua, ma sembra che fossero ormai abituati a quel genere di cose, e non sprecarono tempo per me. Gunga Dass, a dire il vero, dopo aver ricoperto con la sabbia le braci del suo fuoco si diede la pena di versarmi sul capo una mezza ciotola d'acqua fetida, attenzione questa che mi avrebbe fatto cadere sulle ginocchia per ringraziarlo, ma nel contempo continuò a ridere con quel suo tono cupo e ansimante che aveva salutato il mio primo tentativo di forzare le secche. E così, nel mio stato semi-comatoso, rimasi fino a mezzogiorno. Allora, non essendo in fondo altro che un uomo, avvertii i morsi della fame è lo dissi a Gunga Dass, che incominciavo a considerare come il mio protettore naturale. Seguendo un impulso del mondo esterno e collegato ai contatti con gli indigeni, infilai una mano in tasca e ne tirai fuori quattro anna. L'assurdità di quella donazione mi colpì all'improvviso, e feci per rimetterle in tasca.

Gunga Dass, però, lanciò uno strillo: «Datemi il denaro! Tutto quello che avete, o chiamerò aiuto e insieme vi uccideremo!» Il primo impulso di un inglese, ritengo, è sempre quello di proteggere il contenuto delle proprie tasche: ma un istante di riflessione mi mostrò la follia di discutere con un uomo che aveva i mezzi per

rendermi più agevole quell'esecrabile posizione... senza contare che con il suo aiuto avrei forse potuto fuggire dal cratere. Gli diedi dunque tutto il denaro che possedevo, ossia valuta indiana per 9-8-5... nove rupie, otto anna, e cinque monetine di rame. Quando ero al campo, tenevo sempre a portata di mano un po' di spiccioli, in vista di qualche eventuale *bakshish* [mancia]. Gunga Dass afferrò le monete e le nascose subito nel cencio che gli cingeva i fianchi, scrutando intorno per assicurarsi che nessuno ci avesse visti.

«*Ora* vi darò qualcosa da mangiare», mi disse.

Non so dire quale soddisfazione potesse fornirgli il denaro che gli avevo dato, ma poiché la cosa sembrava averlo compiaciuto non ebbi ripensamenti; non avevo dubbi sulla concretezza della sua minaccia in caso di un mio rifiuto. Non si può protestare contro i capricci di una banda di belve selvagge, ed i miei compagni erano ancora più in basso di tali belve. Mentre mangiavo ciò che Gunga Dass mi aveva procurato, uno sgradevole *chapatti* [1] accompagnato da una tazza d'acqua puzzolente, la gente intorno non dava minimo segno di curiosità... quella curiosità solitamente così sfrenata in tutti i villaggi indiani.

Avrei perfino potuto immaginare che mi disprezzassero. In ogni modo, mi trattarono sempre con la più gelida indifferenza, e Gunga Dass non fu certo migliore di loro. Lo tempestai di domande sul terribile villaggio e ne ebbi risposte oltremodo insoddisfacenti. Da quanto potei raccogliere, esso esisteva da tempo immemorabile (e ne conclusi quindi che doveva avere circa un secolo), e per tutto quel tempo nessuno ne era mai fuggito. (Qui dovetti dominarmi a viva forza, nel timore che il terrore cieco di poco prima m'invadesse di nuovo e mi lanciasse farneticante intorno al cratere). Gunga Dass sembrò trarre un piacere malizioso dall'insistere su questo punto, e dal vedermi sussultare in proposito. Nulla avrebbe poi potuto indurlo a rivelarmi chi fossero quei misteriosi "Loro".

«Così è stato ordinato», mi rispondeva lui, «ed io non conosco ancora qualcuno che abbia disobbedito agli ordini.»

«Aspetta solo che i miei servi si accorgano della mia scomparsa», ribattei, «e ti prometto che questo luogo sarà spazzato via dalla faccia della Terra... ti darò anche una lezione di buone maniere, amico mio.»

«I vostri servi sarebbero fatti a pezzi prima ancora di avvicinarsi a questo luogo. E inoltre, voi siete morto, amico mio. Non è colpa vostra, certo, ma nondimeno siete morto e sepolto.»

A intervalli irregolari, mi disse poi, provviste di cibo venivano lasciate cadere nell'anfiteatro dalla cima della scarpata, e gli abitanti del cratere lottavano come belve per impadronirsene. Quando qualcuno sentiva avvicinarsi l'ora della morte, si ritirava nella sua tana e moriva laggiù. A volte, il cadavere veniva estratto dal foro e gettato sulla sabbia, oppure lo si lasciava putrefare dove si trovava.

La frase "gettato sulla sabbia" catturò la mia attenzione, e chiesi a Gunga Dass se una simile procedura non fosse la più adatta a scatenare un'epidemia.

«Questo», mi disse lui con un altro dei suoi risolini ansimanti, «potrete vederlo voi stesso in seguito. Avrete molto tempo per compiere osservazioni.»

---

[1] Forma rotonda di pane azzimo cotto su braci e caratteristico dell'India settentrionale. (*N.d.T.*)

Al che, con sua grande soddisfazione, sussultai di nuovo, e cercai di riprendere in fretta la conversazione: «E come vivete qui, giorno dopo giorno? Cosa fate?» La domanda provocò la stessa risposta di prima... accoppiata all'informazione che «questo luogo è simile al vostro paradiso europeo. Non c'è nessuno che si mariti o prenda in sposa.»

Gunga Dass era stato educato a una scuola missionaria: se, come lui stesso ammise, avesse soltanto cambiato religione, "da uomo saggio", avrebbe potuto evitare la tomba per vivi che ora gli toccava. Ma per tutto il tempo che gli fui vicino, ritengo che fosse felice.

Ecco che qui c'era un Sahib, un membro della razza dominatrice, indifeso come un bimbo e completamente alla mercè dei suoi coinquilini indigeni. Con fare deliberato e quasi indolente si mise a torturarmi, come potrebbe fare un ragazzino dedicando una mezz'ora estatica all'osservazione dell'agonia di uno scarafaggio impalato, o alla pari di un furetto che in un cunicolo cieco si incolli comodamente alla gola di un coniglio. Il fardello della sua conversazione consisteva nel fatto che non esisteva via di scampo "di alcun genere", e che avrei dovuto restare laggiù finché non fossi morto e non mi avessero "gettato sulla sabbia". Se fosse possibile anticipare il dialogo (di alcuni Dannati) con una nuova anima appena giunta, io credo che parlerebbero come Gunga Dass parlò a me quel giorno; ogni mia energia era consacrata alla lotta contro l'inspiegabile terrore che minacciava di travolgermi in ogni momento. Posso paragonare tale sensazione soltanto agli sforzi contro la nausea opprimente al passaggio della Manica... ma la mia agonia era dell'animo e infinitamente più terribile.

Col trascorrere del giorno, gli abitanti cominciarono ad apparire all'aperto per godersi il sole del pomeriggio, ormai visibile sopra l'orlo del cratere. Si radunarono in piccoli gruppi conversando fra loro, e nessuno lanciò una sola occhiata nella mia direzione. Verso le quattro, da quanto potei giudicare, Gunga Dass si alzò e scomparve per qualche attimo nel suo buco, uscendone con un corvo vivo fra le mani. L'infelice animale era tutto inzaccherato di fango e in condizioni deplorevoli, ma non sembrava nutrire alcun timore verso il padrone. Avanzando cautamente verso la riva del fiume, Gunga Dass saltellò da cespuglio a cespuglio finché non raggiunse uno spiazzo sabbioso proprio allineato con il fuoco del battello. Qui si fermò, e con due svelte mosse del polso legò al terreno l'uccello supino, con le ali distese. Com'era naturale, il corvo prese subito a schiamazzare e a battere l'aria con gli artigli. Nel giro di pochi secondi, lo strepito aveva richiamato l'attenzione di uno stormo di corvi selvatici intenti a disputarsi qualcosa di simile ad un cadavere su una secca lontana un centinaio di metri. Una mezza dozzina di uccelli si levò subito in volo per venire a vedere di cosa si trattava, e per attaccare poco dopo il compagno legato.

Gunga Dass, disteso su una zolla erbosa, mi fece cenno di stare immobile, ma credo che la sua precauzione fosse inutile. In un attimo, e prima che mi accorgessi di come era successo, un corvo selvatico che si era azzuffato con il compagno schiamazzante ed indifeso rimase prigioniero degli artigli di quest'ultimo: Gunga Dass lo liberò in fretta e lo legò a fianco del compagno di sventura. La curiosità sembrò vincere il resto dello stormo, e quasi prima che Gunga Dass ed io ci fossimo ridistesi al coperto, altri due prigionieri stavano dibattendosi fra le zampe rovesciate

dei due richiami. In questo modo la caccia – se posso gratificarla di un nome così dignitoso – proseguì finché Gunga Dass catturò sette corvi. Cinque furono strangolati subito, e due vennero tenuti in serbo per le operazioni di un altro giorno. Questo inusitato – e per me nuovo – sistema di procacciarsi il cibo mi impressionò notevolmente, e complimentai Gunga Dass per la sua abilità.

«È una cosa da nulla», disse lui. «Domani dovrete farlo voi per me. Siete più robusto.»

Questa affermazione di superiorità mi sorprese non poco, e gli risposi dunque con tono perentorio: «Ah, davvero, vecchio ruffiano? E allora per quale motivo credi che ti abbia dato il mio denaro?»

«Benissimo», fu la sua pacata risposta. «Forse non domani, e neppure dopodomani, e neppure per altri giorni. Ma alla fine, e per molti anni, voi dovrete catturare corvi e mangiarli, e ringrazierete il vostro Dio europeo per il fatto di avere corvi da catturare e mangiare.»

In quell'istante avrei potuto strangolarlo di tutto cuore, ma viste le circostanze ritenni fosse meglio soffocare la mia collera. Un'ora dopo stavo mangiando un corvo e, come aveva detto Gunga Dass, ringraziavo il mio Dio per il corvo che avevo da mangiare. Finché vivrò non mi sarà possibile scordare quel pasto serale. L'intera popolazione del cratere si era accoccolata sulla dura piattaforma sabbiosa che fronteggiava le loro tane, ed ora si dava da fare con fuocherelli di sterpi secchi e rifiuti. La Morte, dopo aver steso una volta la sua mano su quegli uomini ed essersi guardata dal colpirli, sembrava ora mantenere una certa distanza da loro; molti dei miei compagni, infatti, erano uomini vecchi e curvi, stanchi e quasi contorti dagli anni, e le donne sembravano possedere la stessa antichissima età delle Parche. Sedevano a gruppetti e parlavano fra loro – Dio solo sa cosa potessero dirsi – con toni bassi e smorzati in curioso contrasto con il chiacchierio stridulo che di solito quegli indigeni utilizzano per rendere insopportabile il giorno.

Di quando in quando, un accesso di quella furia improvvisa che mi aveva invaso al mattino pareva impadronirsi di un uomo o di una donna; con urla e imprecazioni, il malcapitato si lanciava in attacchi contro la ripida scarpata finché, sconfitto e sanguinante, non ricadeva sulla piattaforma incapace di muovere un solo muscolo. Quando ciò accadeva, gli altri non sollevavano neppure gli occhi, come gente fin troppo conscia dell'inutilità di quei tentativi e perfino stanca di tali futili ripetizioni. Nel corso della serata vidi quattro simili esplosioni.

Gunga Dass sembrò interessarsi alla mia situazione come ad un vero e proprio affare, e mentre cenavamo – ora posso permettermi di riderne, ma allora la situazione era incredibilmente penosa – mi propose i termini entro i quali egli era disposto ad *aiutarmi.* Le mie nove rupie e le otto *anna,* concluse lui, al ritmo di tre *anna* al giorno, mi avrebbero acquistato cibo per cinquanta giorni, ossia circa sette settimane; ciò significava che lui mi avrebbe sfamato per tale periodo. Dopo quel termine, avrei dovuto cavarmela da solo. In vista di un'altra donazione – *videlicet* i miei stivali – egli si dichiarava disposto a permettermi di occupare la tana accanto alla sua, e in più mi avrebbe fornito tutta l'erba secca di cui poteva fare a meno.

«Molto bene, Gunga Dass», gli risposi io. «Per quanto riguarda i primi termini, mi dichiaro volentieri d'accordo, ma poiché non esiste nulla sulla Terra che mi

impedisca di ammazzarti seduta stante e di prendere tutto ciò che possiedi» (Stavo pensando ai suoi due preziosissimi corvi) «rifiuto decisamente di consegnarti i miei stivali e mi sceglierò la tana che più mi piace.»

Il colpo fu deciso, e mi rallegrai quando vidi che faceva effetto. Gunga Dass mutò immediatamente tono e rinnegò ogni sua intenzione di chiedermi gli stivali. Sul momento non mi sembrò strano che io, ingegnere civile con tredici anni di servizio statale e – in tutta fede – tipico esponente della razza anglosassone, potessi in tutta calma minacciare di morte e di atti violenti un uomo che – sia pure per interesse – mi aveva concesso la sua protezione. Mi sembrava di aver lasciato il mondo da secoli. Ero certo, come lo sono ora della mia esistenza, che in quella maledetta colonia non esisteva altra legge all'infuori di quella del più forte, e che quei morti viventi avevano gettato dietro di sé ogni legge civile del mondo che li aveva espulsi: ero convinto di dover dipendere unicamente dalla mia forza e dalla mia vigilanza per conservare la vita. L'equipaggio della sventurata *Mignonette* sono i soli uomini che potrebbero capirmi. «Per ora», meditai fra me, «sono in ottime condizioni e posso tenere a bada sei di questi miserabili. È assolutamente necessario, per la mia stessa sopravvivenza, che mantenga la mia forza e la mia salute, finché non giungerà l'ora della mia liberazione... se mai verrà.»

Rincuorato da questa risoluzione, mangiai e bevvi quanto più mi fu possibile, e feci capire a Gunga Dass che io sarei stato il suo padrone, e che il minimo cenno di insubordinazione da parte sua avrebbe incontrato l'unica punizione che era in mio potere... una morte improvvisa e violenta. Poco dopo, me ne andai a dormire. Ovvero, Gunga Dass mi fornì due bracciate di ramaglia secca ed io le sistemai dentro il foro che si apriva accanto al suo; dopo di che, mi infilai dentro, con i piedi in avanti. Il tunnel si inoltrava per quasi tre metri nella sabbia, con una leggera inclinazione verso il basso, ed era bellamente puntellata con travicelli. Dalla mia tana, che fronteggiava la riva del fiume, potevo osservare le acque del Sutlej che scorrevano sotto la luce di una giovane luna e tentare di dispormi al sonno come meglio mi era consentito.

Non dimenticherò mai gli orrori di quella notte. La mia tana era stretta come una bara, i fianchi levigati e untuosi per il contatto di innumerevoli corpi nudi, ed oltre a ciò puzzava in modo abominevole. Il sonno fu presto fuori di questione per chi, come me, si trovava in una simile eccitazione mentale. Col passare della notte, mi sembrò che l'intero anfiteatro si colmasse di legioni demoniache e immonde che venivano ad irridere gli sfortunati nelle loro tane, dopo essere saliti trotterellando dalle secche prospicienti.

Personalmente, non credo di possedere un'indole molto fantasiosa – pochissimi ingegneri la possiedono – ma in quella occasione mi sentii prostrare dal terrore nervoso al pari di una donnetta. Dopo una mezz'ora circa, comunque, fui di nuovo in grado di riesaminare le mie possibilità di fuga. Ogni via d'uscita per le ripide pareti sabbiose era ovviamente impraticabile. Me ne ero convinto a sufficienza poco tempo prima. Era però possibile, magari solo per poco, che nell'incerta luce lunare io potessi sfuggire alla gragnuola di pallottole sulle secche del fiume. Quel luogo era per me così colmo di orrori da convincermi ad affrontare ogni rischio pur di fuggire. Cercate quindi di immaginare la mia gioia quando, dopo aver strisciato di soppiatto fino alla riva del fiume, scoprii che l'infernale battello non c'era più. La mia libertà mi

aspettava dopo pochi passi!

Se avessi proseguito fino al primo stagno che si stendeva ai piedi del corno sinistro del ferro di cavallo, avrei potuto guardarlo, girare poi lungo il fianco del cratere e guadagnarmi poi la via per la terraferma. Senza un istante di esitazione mi incamminai fra i cespugli dove Gunga Dass aveva adescato i corvi, e mi inoltrai verso le bianche sabbie che si stendevano oltre. Il mio primo passo da un cespo d'erbe secche mi mostrò quanto fosse vana ogni mia speranza di fuga; infatti, non appena poggiai il piede, avvertii un'attrazione indescrivibile, un movimento risucchiante della sabbia. Un istante dopo la mia gamba era stata risucchiata fino al ginocchio. Sotto il chiarore lunare, la superficie delle sabbie sembrava percorsa da un brivido diabolico alla mia delusione. Mi liberai, sudando di fatica e di terrore, e ritornai verso i cespugli, dove caddi faccia a terra.

La mia unica via di salvezza da quel semicerchio era protetta da sabbie mobili!

Non ricordo per quanto tempo rimasi disteso; ma infine fui scosso da un risolino di Gunga Dass proprio accanto al mio orecchio. «Volevo soltanto avvertirvi, o Protettore dei Poveri» (il ruffiano aveva ripreso la parlata inglese) «di ritornare al vostro alloggio. Non è salutare restare distesi qui. Inoltre, quando tornerà il battello, certo vi spareranno addosso.» Mi sovrastava nel pallido chiarore dell'alba, ridacchiando fra sé. Frenando il mio primo impulso di afferrarlo per il collo e gettarlo nelle sabbie mobili, mi rialzai stancamente e lo seguii fino alla piattaforma sotto le tane.

Improvvisamente, e con una certa dose di inutilità che mi si rivelò mentre parlavo, gli domandai: «Gunga Dass, a cosa serve quel battello, se io non posso uscire di qui in *alcun modo*?» Ricordo ancora che perfino in quell'angoscia profonda mi occupavo vagamente dello spreco di munizioni inteso a custodire un bagnasciuga già così ben protetto.

Gunga Dass rise di nuovo e rispose: «Tengono là il battello solo di giorno. E il motivo è che *esiste una via di scampo*. Spero che avremo il piacere della vostra compagnia ancora per molto. È un posto piacevole, quando vi si è abitato per qualche anno e vi si sono arrostiti corvi in numero ragionevole.»

Vacillai, intorpidito ed impotente, verso il fetido cunicola a me riservato, e piombai nel sonno. Circa un'ora dopo venni risvegliato da un urlo acutissimo... l'alto e lacerante lamento di un cavallo che soffre. Coloro che già l'hanno udito non potranno più scordarlo. Trovai qualche difficoltà nell'uscire dal mio cunicolo. E quando fui all'aperto, vidi Pornic, il mio povero e fedele Pornic, disteso morto sul suolo sabbioso. Non posso immaginare come abbiano potuto ucciderlo. Gunga Dass mi spiegò che il cavallo era carne migliore di quella del corvo, e che «il maggior vantaggio del numero maggiore è ormai una massima politica. Ora noi siamo in una Repubblica, signor Jukes, e a voi è concessa una discreta porzione dell'animale. Se vi fa piacere, possiamo anche votare una mozione di ringraziamento. Devo proporla agli altri?»

Già, eravamo davvero in una Repubblica! Una Repubblica di belve selvagge racchiuse in fondo a un pozzo, a mangiare, lottare e dormire fino all'arrivo della morte. Non tentai alcuna protesta, ma mi sedetti ad osservare l'orribile spettacolo sotto i miei occhi. In meno tempo di quanto me ne serva per scrivere queste due

righe, il corpo di Pornic venne squartato in qualche modo; uomini e donne portarono i loro frammenti sulla piattaforma e prepararono il loro pasto del mattino. Gunga Dass si occupò di cucinare il mio. L'impulso quasi irresistibile di scagliarmi contro le pareti di sabbia si impadronì di nuovo del mio corpo ed io dovetti lottare con tutta la mia forza per vincerlo. Gunga Dass si dimostrò scherzoso in modo offensivo, finché non lo avvisai che al successivo sarcasmo lo avrei strangolato sui due piedi. La minaccia lo zittì, ma il silenzio si fece presto insopportabile e gli ingiunsi di dire qualcosa.

«Voi vivrete qui finché non morirete come l'altro Fehringhi [europeo], mi disse lui freddamente, osservandomi da sopra il nodo di cartilagini che masticava avidamente.

«Di quale Sahib stai parlando, razza di porco? Parla subito, e non raccontarmi fandonie.»

«È ancora laggiù», rispose Gunga Dass. indicando una tana, la quarta a sinistra dalla mia. «Potete vedere da voi. È morto nella sua tana come ci morirete voi, come farò io e tutti gli uomini e le donne ed il bimbo che sono qui.»

«Per amor del Cielo, dimmi tutto ciò che sai sul suo conto! Chi era? Quando è arrivato e quando è morto?»

Quella richiesta fu un passo falso da parte mia. Gunga Dass mi squadrò di traverso e replicò: «Niente affatto... se prima non mi date qualcosa.»

Allora ricordai dove mi trovavo e mollai un colpo fra gli occhi dell'indiano, lasciandolo parzialmente stordito. Scese subito dalla piattaforma e, strisciando e lamentandosi e tentando di abbracciarmi le ginocchia, mi guidò fino alla tana che poco prima aveva indicato.

«Non so davvero nulla di quel signore. Il vostro Dio mi è testimone. Era ansioso come voi di fuggire e venne colpito da una fucilata del battello, benché noi avessimo fatto tutto il possibile per sconsigliarlo. Fu colpito qui.» Gunga Dass si appoggiò una mano sul ventre incavato e si chinò fino a terra.

«Bene, e poi? Prosegui!»

«E poi... e poi, Vostro Onore, lo trasportammo nella sua casa e gli demmo dell'acqua, e mettemmo panni umidi sulla sua ferita, ma lui si distese sul pavimento e rese l'anima.»

«Dopo quanto? Dopo quanto tempo?»

«Circa mezz'ora dopo aver ricevuto la sua ferita. Vishnu mi è testimone», strillò il miserabile, «che io ho fatto di tutto per salvarlo. Tutto ciò che era possibile, io lo feci!»

Si gettò a terra avvinghiandosi alle mie caviglie. Ma io avevo seri dubbi sulla benevolenza di Gunga Dass, e lo respinsi con un calcio mentre ancora protestava.

«Io credo invece che tu lo abbia derubato di tutto ciò che aveva. Ma posso verificarlo in un paio di minuti. Per quanto tempo è rimasto qui il Sahib?»

«Quasi un anno e mezzo. Credo che fosse impazzito, alla fine. Ma ora ascoltate il mio giuramento, o Protettore dei Poveri! Vostro Onore non vuole sentirmi giurare che io non ho toccato nulla che gli appartenesse? Ma cosa vuol fare Vostra Signoria?»

Avevo afferrato Gunga Dass per la cintola e lo avevo depositato sulla piattaforma prospiciente la tana vuota. Nel farlo, pensai all'indicibile situazione del mio disgraziato compatriota costretto per diciotto mesi fra quegli orrori, e alla sua agonia

finale nel morire come un topo in trappola, con una pallottola nel ventre. Gunga Dass immaginò che io stessi per ammazzarlo e ululò disperatamente. Il resto della popolazione locale, nell'apatia che segue un abbondante pasto di carne, ci osservò senza un fremito.

«Vai dentro, Gunga Dass», gli dissi, «e portalo fuori.»

Ora mi sentivo nauseato e incerto sulle gambe per l'orrore. Gunga Dass rotolò quasi dalla piattaforma, urlando a pieni polmoni.

«Ma io sono un Bramino, Sahib... un Bramino di alta casta. Per la vostra anima e per l'anima di vostro padre, non costringetemi a farlo!»

«Bramino o non Bramino, per l'anima mia o di mio padre, vai là dentro!» E così gridando lo sollevai per le spalle, infilandogli la testa nella tana e cacciando poi dentro il resto del corpo con un calcio; poi mi sedetti, coprendomi il volto con le mani.

Dopo pochi minuti, udii un fruscio ed uno scricchiolio; poi la voce di Gunga Dass, che singhiozzando sussurrava fra sé in modo compassionevole; poi venne un tonfo morbido... e mi scoprii gli occhi.

La sabbia arida aveva trasformato il cadavere affidato alla sua cura in una mummia giallo-brunastra. Dissi a Gunga Dass di farsi da parte mentre l'esaminavo. Il corpo – vestito di un abito da caccia verde-oliva assai macchiato e logoro con pezze di cuoio alle spalle – era quello di un uomo fra i trenta e i quaranta, di altezza superiore alla media e con i capelli biondi e radi, con lunghi baffi ed una barba incolta. Alla mascella superiore mancava il canino sinistro, ed anche una parte del lobo dell'orecchio destro era mancante. All'indice della mano sinistra spiccava un anello... una pietra sanguigna a forma di scudo e legata in oro, con un monogramma che poteva essere *B.K.* oppure *B.L.* Al dito medio della destra vi era invece un anello d'argento a forma di cobra raccolto, molto logoro e annerito. Gunga Dass depositò ai miei piedi una manciata di oggetti che aveva estratto dal cunicolo, e dopo aver coperto il volto del cadavere con il mio fazzoletto, mi voltai per esaminarli. Fornisco qui la lista completa, nella speranza che possa condurre all'identificazione di quello sfortunato:

1. Il fornello di una pipa di radica, dentellato ai margini; molto usato e annerito; legato con un lacciolo al succhiello del filtro.
2. Due chiavi con custodia di pelle.
3. Un temperino con manico di tartaruga, in argento o nickel, con la sigla *B.K.*
4. Una busta (timbro postale indecifrabile) con un francobollo Vittoriano, indirizzata a "Miss Mori... (resto illeggibile) ...ham ...nt."
5. Un libretto d'appunti in finto coccodrillo, con matita. Le prime quarantacinque pagine in bianco; le seguenti quattro e mezza illeggibili; altre quindici riempite con appunti privati riguardanti in modo particolare tre persone... una certa signora *Singleton* (abbreviata spesso in *Lot Single),* una signora *S. May*, ed un certo *Garmison*, a volte citato come *Jerry* o *Jack.*
6. Il manico di un piccolo coltello da caccia. La lama spezzata a meno di un dito. In corno di cervo, sfaccettato, con perno ed anello ad un'estremità; frammenti di una cordicella ancora attaccati.

Non dovete tuttavia pensare che io abbia fatto l'inventario di questi oggetti con la

stessa rapidità che mi è costata il descriverli: fu il taccuino che per primo attirò la mia attenzione, e lo infilai in tasca con l'idea di esaminarlo meglio più tardi. Per sicurezza, trasportai il resto degli oggetti del mio cunicolo, e qui, essendo un uomo metodico, mi misi a farne l'inventario. Ritornai poi dal cadavere ed ordinai a Gunga Dass di aiutarmi a trasportarlo fino in riva al fiume. Durante il trasporto, il bossolo esploso di una vecchia cartuccia Brown uscì da una delle tasche del morto e mi cadde fra i piedi. Gunga Dass non lo notò, ma io cominciai a chiedermi come mai un cacciatore conservasse i bossoli esplosi di simili cartucce, che notoriamente non possono essere ricaricate una seconda volta. In altre parole, quella cartuccia doveva essere stata esplosa dentro il cratere. E di conseguenza, doveva esserci un fucile da qualche parte. Fui sul punto di parlarne a Gunga Dass, ma mi trattenni, ben sapendo che egli avrebbe mentito. Deponemmo il corpo al limitare delle sabbie mobili, accanto ai cespugli. Era mia intenzione spingerlo là dentro e lasciarlo inghiottire... perché era il solo tipo di sepoltura a cui potevo pensare. Ordinai a Gunga Dass di allontanarsi.

Poi mi accinsi cautamente a spostare il cadavere sulle sabbie mobili. Il corpo era disteso prono e nello spostarlo strappai la sua logora giubba da caccia, rivelando così un'orrenda cavità nella schiena. Ho già detto che la sabbia arida aveva mummificato il corpo, ma un semplice sguardo mi rivelò che quella ferita era stata causata da un colpo di doppietta: la canna del fucile doveva aver aderito quasi alla schiena. La giubba, che era intatta, doveva essere stata messa al cadavere dopo la morte, pressoché istantanea. In un attimo compresi il mistero della morte di quell'infelice. Qualche abitante del cratere, e presumibilmente Gunga Dass, doveva averlo ucciso con il suo stesso fucile... la doppietta che si adattava alle cartucce Brown. Lui non aveva mai tentato la fuga dinanzi ai colpi di carabina sparati dal battello.

Spinsi frettolosamente il corpo sulle sabbie e lo vidi scomparire in pochi secondi, letteralmente ingoiato. Guardando, rabbrividii. Con gesti automatici e quasi inconsci mi misi poi a sfogliare il taccuino; un foglietto macchiato e scolorito era stato infilato fra il dorso e la rilegatura, e cadde a terra mentre sfogliavo le pagine. Ecco cosa diceva: «*Quattro in avanti dalla macchia dei corvi; tre a sinistra; nove in avanti; due a destra; tre indietro; due a sinistra; quattordici in avanti; due a sinistra; sette in avanti; uno a sinistra; nove indietro; due a destra; sei indietro; quattro a destra; sette indietro.*» La carta era bruciacchiata e carbonizzata ai bordi. Non capivo cosa significasse. Mi sedetti sull'erba secca, rivoltando più volte il foglietto fra le dita, finché non mi accorsi che Gunga Dass mi stava immediatamente dietro le spalle, con gli occhi luccicanti e le mani tese.

«L'avete trovato?» ansimò. «Mi permettete di dargli un'occhiata? Vi giuro che ve lo restituisco.»

«Trovato cosa? Restituire...?» domandai.

«Quello che avete in mano. Ci aiuterà entrambi.» Allungò i suoi lunghi artigli, tremando per l'ansia.

«Non sono mai riuscito a trovarlo», continuò. «L'aveva nascosto addosso. Perciò l'ho ucciso, ma non di meno mi è stato impossibile trovarlo.»

Gunga Dass aveva completamente scordato la sua storiella sulla fucilata dal battello. Accolsi la notizia con calma. La moralità umana viene smussata dalla

convivenza con i Morti che vivono.

«Ma cosa stai farneticando? Cos'è che vorresti da me?»

«Il pezzo di carta nel taccuino. Ci aiuterà entrambi. Oh, pazzo! Pazzo! Non capite a cosa ci servirà? Potremo fuggire!»

La sua voce raggiunse i toni di un urlo, ed egli incominciò a ballare sotto i miei occhi. Devo comunque confessare che anch'io ero eccitato all'idea di potermene andare.

«Vuoi dire che questo foglietto ci aiuterà? Ma cosa significa?»

«Leggetelo ad alta voce! Leggetelo forte! Vi imploro e vi scongiuro di leggerlo ad alta voce.»

Lo feci. Gunga Dass mi ascoltò con aria gongolante e tracciò una linea irregolare sulla sabbia.

«Vedete? Questa era la lunghezza della canna del suo fucile, senza il calcio. Io possiedo questa canna. Quattro canne in avanti dal punto in cui acchiappò i corvi. In avanti... mi seguite? Poi, tre a sinistra. Ah! Ora ricordo bene come quell'uomo escogitava la sua fuga lavorando notte dopo notte. Poi nove più avanti, e così via. Avanti vuol dire sempre diritto, per attraversare le sabbie mobili verso nord. Me lo confidò prima che io lo uccidessi.»

«Ma se sapevi tutto questo, perché non sei fuggito prima?»

«Io *non* lo sapevo. Più di un anno e mezzo fa egli mi disse che ci stava lavorando, e che prendeva misurazioni ogni notte, dopo che il battello se ne era andato; e mi disse che saremmo fuggiti insieme. Ma io temevo che mi avrebbe lasciato qui, se una notte avesse terminato i suoi conti da solo, e così gli sparai. Inoltre, non è opportuno che gli uomini già entrati qui possano poi uscirne; per me soltanto sì, perché *io* sono un Bramino.»

La speranza di una fuga aveva ricordato a Gunga Dass la propria casta. Era in piedi, camminava e gesticolava con veemenza. Alla fine riuscii a farlo parlare con calma, e lui mi raccontò come quell'inglese avesse trascorso sei mesi ad esplorare, ogni notte e metro dopo metro, il passaggio fra le sabbie mobili; ora l'avanzata era semplicissima, procedendo per una ventina di metri lungo la riva dopo aver aggirato il corno sinistro del ferro di cavallo. L'ultimo tratto non era evidentemente stato esplorato del tutto, quando Gunga Dass l'aveva ucciso con il suo stesso fucile.

Nella mia frenetica gioia alla possibilità di una fuga, ricordo di aver stretto con forza le mani di Gunga Dass, dopo la sua proposta di effettuare un tentativo quella stessa notte. L'attesa di quel pomeriggio fu una cosa spossante.

Verso le dieci, mi parve, allorché la luna si levò sopra l'orlo del cratere, Gunga Dass entrò nel suo cunicolo per prendere la canna di fucile con la quale misurare il nostro cammino. Tutti gli altri sciagurati abitanti si erano già ritirati da tempo nelle loro tane. Il battello di guardia era sceso lungo il fiume qualche ora prima, ed ora noi eravamo ormai soli accanto allo spiazzo dei corvi. Gunga Dass, portando la canna del fucile, lasciò cadere a terra il foglietto di carta che doveva essere la nostra guida. Mi chinai subito per raccoglierlo e, in quel gesto, mi accorsi che l'innominabile creatura stava per vibrarmi un terribile colpo alla nuca con la pesante canna. Era troppo tardi per sfuggire il colpo, ed infatti mi accasciai privo di sensi sull'orlo delle sabbie mobili.

Quando ripresi coscienza, la luna stava calando e avvertivo un dolore insopportabile alla nuca. Gunga Dass era scomparso, ed io avevo la bocca piena di sangue. Mi lasciai cadere di nuovo a terra e pregai perché la morte mi cogliesse senza altre sofferenze. Poi, la furia insensata che ho già menzionato mi invase ancora, e mi lanciai di corsa verso le pareti del cratere. Mi sembrò tuttavia di sentire un sussurro che mi chiamava... «Sahib! Sahib! Sahib!» proprio come il mio domestico era solito chiamarmi ogni mattina. Credetti di essere in preda al delirio, finché una manciata di sabbia non mi cadde ai piedi. Allora sollevai la testa e vidi che qualcuno scrutava nell'anfiteatro... il viso di Dunnoo, il ragazzino che si occupava dei miei collies. Non appena si accorse di avere attratto la mia attenzione, sollevò una mano mostrandomi una fune. Gli feci segno di lasciarla cadere, senza riuscire a dominare la mia agitazione; si trattava di due corde di cuoio annodate insieme (in origine destinate ad agitare uno scacciamosche), e con un cappio ad un'estremità. Mi infilai l'occhiello sotto le ascelle e sentii Dunnoo che spronava qualche bestia in avanti; fui conscio di essere sollevato con il viso contro la ripida china sabbiosa, e subito dopo mi ritrovai soffocato e semisvenuto sulla collinetta sovrastante il cratere. Dunnoo, grigio cenere in volto alla luce della luna, mi implorò di non soffermarmi più a lungo in quel luogo e di tornare immediatamente alla mia tenda.

Risultò che quel giovane aveva seguito le orme di Pornic sulla sabbia per quattordici miglia, e fino al cratere, era poi tornato a sollecitare l'aiuto dei miei domestici, che però si erano decisamente rifiutati di aver a che fare con chiunque, bianco o nero, che fosse caduto nello spaventoso Villaggio dei Morti. Perciò Dunnoo aveva preso uno dei miei cavalli ed un paio di funi, era tornato al cratere e mi aveva riportato alla vita come ho appena descritto.

La maschera

di Robert W. Chambers

Titolo originale: *The Mask* (1895)
Traduzione di G. Lenzo

CAMILLA: «Signore, dovreste togliervi la maschera.»
LO STRANIERO: «Davvero?»
CASSILDA: «Il momento è venuto. Noi tutti abbiamo tolto le maschere, tranne voi.»
LO STRANIERO: «Io non porto una maschera.»
CAMILLA (*terrorizzata, a Cassilda*): «Non porta la maschera? Non ha maschera!»

da: *Il Re in Giallo* atto I, scena 2.

I

Sebbene non sapessi niente di chimica, ascoltavo affascinato. Aveva sollevato un giglio che Genevieve aveva portato quel mattino da Notre Dame e lo aveva immerso nel catino. Immediatamente il liquido perse la sua limpidezza cristallina. Per un secondo il giglio fu avvolto da una schiuma bianco-latte, che poi scomparve lasciando il fluido opalescente. Tinte arancio e cremisi si alternavano alla superficie, e poi ciò che sembrava un raggio di pura luce solare si sprigionò dal fondo dove stava il giglio. Nello stesso istante egli affondò la mano nel catino ed estrasse il fiore.

«Non c'è pericolo», spiegò, «se scegli il momento adatto. Quel raggio dorato è il segnale.»

Mi tese il giglio ed io lo presi in mano. Era diventato di pietra, del marmo più puro.

«Vedi», disse, «è perfetto. Quale scultore potrebbe riprodurlo?»

Il marmo era bianco come la neve; ma le vene del giglio erano sfumate in profondità di azzurro pallido, e un debole rossore si attardava ancora nel suo cuore.

«Non chiedermene la ragione», e sorrise, notando la mia meraviglia. «Non so assolutamente perché le vene e il centro mantengano il colore, ma è sempre così. Ieri ho provato con uno dei pesci rossi di Genevieve... eccolo.»

Il pesce sembrava scolpito nel marmo. Ma, se lo si sollevava verso la luce, la pietra risultava meravigliosamente venata di azzurro pallido e da qualche parte interna proveniva una luce rosata simile al colore che sonnecchia in una opale. Guardai nel catino. Sembrava di nuovo pieno di un liquido simile al cristallo più puro.

«E se ora lo toccassi?» chiesi.

«Non so», rispose, «ma è meglio che non ci provi.»

«C'è una cosa che vorrei sapere», dissi, «ed è da dove proviene quel raggio di sole.»

«Sembra un raggio di sole, è vero», disse. «Succede sempre quando immergo qualcosa di vivo. Forse», continuò sorridendo, «... forse si tratta della scintilla vitale della creatura che se ne torna all'origine da cui è venuta.»

Mi accorsi che stava scherzando e lo minacciai con l'appoggiamano; ma quello si limitò a ridere e cambiò argomento.

«Resta a pranzo. Genevieve sarà di ritorno presto.»

«L'ho vista andare alla prima Messa», dissi, «e sembrava fresca e dolce come quel giglio... prima che tu lo distruggessi.»

«Pensi che l'abbia distrutto?» disse Boris, pensosamente.

«Distrutto, conservato, come possiamo dire?»

Sedevamo in un angolo dello studio, vicino ad un gruppo non ancora finito, "Le Parche". Si appoggiò all'indietro sul sofà, girando fra le dita uno scalpello da scultore e dando un occhiata al suo lavoro.

«Ad ogni modo», disse, «ho finito quel vecchiume accademico, l'"Adriadne", e ritengo che dovrà andare al Salone. È tutto ciò che ho pronto quest'anno, ma dopo il successo riportato con la "Madonna", mi vergogno a mandare una cosa come quella.»

La "Madonna", un lavoro in marmo bellissimo, per cui Genevieve aveva posato, era stata il successo del Salone dell'anno prima. Guardai l'"Adriadne", Era una magnifica opera professionale; ma ero d'accordo con Boris che il mondo si sarebbe aspettato qualcosa di meglio da lui. Eppure, ora era impossibile pensare di finire in tempo per il Salone quello splendido, terribile gruppo per metà ancora nascosto nel marmo che stava dietro di me. "Le Parche" avrebbero dovuto aspettare.

Eravamo orgogliosi di Boris Yvain. Ci sentivamo uniti a lui, ed egli a noi, per il fatto che era nato in America, sebbene suo padre fosse francese e sua madre russa. Chiunque, alle Belle Arti, lo chiamava Boris. Eppure c'erano solo due persone fra noi alle quali egli si rivolgeva in modo altrettanto familiare... Jack Scott ed io.

Forse, l'essere da parte mia innamorato di Genevieve aveva qualcosa a che fare con il suo affetto per me. Non che la cosa fosse mai stata discussa fra noi. Ma dopo che tutto fu chiarito, e dopo che lei mi disse con le lacrime agli occhi che era Boris che amava, io andai a casa sua e mi congratulai con lui. La perfetta cordialità di quell'incontro non trasse in inganno nessuno dei due (o almeno così ho sempre creduto), ma se non altro ciò può essere di conforto a chi perde. Non penso che Boris e Genevieve abbiano mai discusso insieme questo argomento, ma Boris sapeva.

Genevieve era deliziosa. La purezza da Madonna del suo viso avrebbe potuto essere ispirato dal *Sanctus* nella Messa di Gounod. Ma io ero sempre felice anche quando lei cambiava umore per quel tono che noi chiamavamo "Manovre d'Aprile". Era spesso variabile come un giorno d'aprile; di mattino la si vedeva grave, dignitosa e dolce; a mezzogiorno ridente e capricciosa; di sera nel modo che uno meno si aspettava. Io la preferivo così, piuttosto che in quella tranquillità da Madonna che mi toccava profondamente il cuore. Stavo appunto sognando Genevieve, quando Boris parlò di nuovo.

«Cosa ne pensi della mia scoperta, Alec?»

«Credo che sia meravigliosa.»

«Non ne farò uso, lo sai bene, tranne che per soddisfare la mia curiosità quanto più possibile, ed il suo segreto morirà con me.»

«Sarebbe un colpo piuttosto duro per la scultura, non è vero? Noi pittori abbiamo perso molto più di quello che abbiamo guadagnato con la fotografia.»

Boris annuì, giocando con la punta dello scalpello.

«Questa nuova e malvagia scoperta corromperebbe il mondo dell'arte. No, non confiderò mai il segreto a nessuno», disse lentamente.

Sarebbe stato difficile trovare qualcun altro meno informato di me sul fenomeno; ma naturalmente avevo sentito parlare di sorgenti minerali così sature di silicio che le foglie e i ramoscelli che vi cadevano dentro diventavano, dopo un po' di tempo, di pietra. Ne capivo a fatica il procedimento: come il silicio prendesse il posto dell'elemento vegetale, atomo dopo atomo, e ne risultasse un duplicato in pietra dell'oggetto. Confesso che questo non mi aveva mai interessato profondamente, e, come per gli antichi fossili prodotti in questo modo, ciò mi disgustava. Boris sembrava preso dalla curiosità piuttosto che dalla ripugnanza, aveva studiato il procedimento e per caso si era imbattuto in una soluzione che, attaccando gli oggetti immersi con una violenza inaudita, faceva in un secondo il lavoro di anni. Questo fu tutto ciò che potei capire della strana storia che mi aveva appena raccontato. Parlò ancora, dopo essere rimasto in silenzio a lungo.

«Mi sento quasi spaventato, quando penso a ciò che ho trovato. Gli scienziati diventerebbero pazzi su questa scoperta. Ed era così semplice, anche; si è rivelata da sola. Quando penso a quella formula, e a quel nuovo elemento precipitato da scorie di metallo...»

«Quale nuovo elemento?»

«Oh, non pensavo di parlarne, e non credo che ne parlerò mai. Ci sono già abbastanza metalli preziosi al mondo per giustificare le mire di ogni tagliagole.»

Drizzai le orecchie. «Hai usato dell'oro, Boris?»

«No, qualcosa di meglio; ma guarda un po', Alec!» e rise, alzandosi bruscamente. «Tu ed io abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno a questo mondo. Eppure, come sembri già pieno di minaccia e avido!» Io pure mi misi a ridere e gli confessai che ero divorato dal desiderio dell'oro, e che sarebbe stato meglio che parlassimo d'altro; così, quando arrivò Genevieve poco dopo, noi avevamo smesso di parlare di alchimia.

Genevieve era vestiva in grigio argento da capo a piedi. La luce scintillava sulle onde dei suoi capelli biondi quando porse la guancia a Boris; poi mi vide e rispose al mio saluto. Prima non aveva mai mancato di mandarmi un bacio sulla punta delle sue bianche dita, e subito mi lamentai dell'omissione. Sorrise e mi porse la mano, che ricadde quasi prima che avesse toccato la mia; poi disse, guardando Boris: «Devi chiedere ad Alec di restare a pranzo.»

Anche questo era qualcosa di nuovo. Me lo aveva sempre chiesto lei, fino a quel giorno.

«Già fatto», disse Boris, bruscamente.

«E tu hai detto di sì, spero.» Si voltò verso di me con un sorriso convenzionale e affascinante. Avrei potuto essere una persona conosciuta due giorni prima. Le feci un

profondo inchino. «*J’avais bien l’honneur, madame*» [ne ho avuto ben l’onore, signora]; ma, rifiutandosi di riprendere il nostro solito tono scherzoso, mormorò una frase di convenienza e scomparve. Io e Boris ci guardammo.

«Farei meglio a tornare a casa, non credi?» Gli chiesi.

«Che sia dannato se lo so», mi rispose, francamente.

Mentre si discuteva sull’opportunità della mia partenza, Genevieve ricomparve sulla soglia della porta senza cappello. Era meravigliosamente bella; ma il colore del suo volto era troppo accentuato e i suoi splendidi occhi troppo lucidi. Venne direttamente verso di me e mi prese il braccio.

«Il pranzo è pronto. Sono stata sgarbata, Alec? Credevo di avere mal di testa, ma non è vero. Vieni, Boris», e lo prese a braccetto. «Alec sa che, dopo te, non c’è nessuno al mondo che mi sia caro quanto lui... anche se talvolta si sente trascurato, quindi, questo non deve ferirlo.»

«*A la bonheur!* [Alla buon’ora]» gridai; «chi dice che non ci sono temporali in aprile?»

«Avete finito?» sbottò Boris. «Pronti»; e a braccetto corremmo nella sala da pranzo, scandalizzando i domestici. Dopotutto non eravamo poi tanto da biasimare; Genevieve aveva diciott’anni, Boris ventitré, ed io quasi ventuno.

II

Un certo lavoro che stavo facendo in quel periodo per la decorazione del salotto di Genevieve mi trattenne quasi continuamente nell’antiquato piccolo albergo di Rue Sainte-Cecile. Io e Boris lavorammo molto in quei giorni, ma con soddisfazione, il che succedeva di rado, e tutti e tre, con Jack Scott, ci dedicammo un po’ all’ozio insieme.

In un calmo pomeriggio avevo vagabondato da solo nella casa, guardandomi intorno curioso, ficcando il naso negli angoli più strani, tirando fuori dolciumi e sigari da strani luoghi nascosti, e alla fine mi fermai nella stanza da bagno. Boris, sporco d’argilla, era là a lavarsi le mani.

La stanza era stata costruita con marmo rosa, tranne il pavimento che era ricoperto con mattonelle rosa e grigie. Al centro c’era una vasca quadrata scavata al di sotto della superficie del pavimento, alla quale si scendeva con alcuni gradini; delle colonne scolpite sostenevano un soffitto affrescato. Un marmo delizioso. Cupido sembrava essersi appena sollevato dal suo piedistallo nel punto più alto della stanza. Tutto l’interno era opera mia e di Boris. Boris, nei suoi abiti di lavoro di tela bianca, raschiava dalle sue belle mani le tracce di argilla e di cera rossa per modellare e civettava al di sopra delle spalle con Cupido.

«Io ti vedo», diceva; «non tentare di guardare da un’altra parte e non pretendere di non vedermi. Tu sai chi ti ha fatto, piccolo impostore!»

Il mio ruolo era sempre stato quello di interpretare i sentimenti di Cupido in queste conversazioni, e quando venne il mio turno risposi in modo tale che Boris mi prese per il braccio e mi trascinò verso la vasca, dichiarando che voleva affogarmi. Un momento dopo lasciò cadere il mio braccio e divenne pallido. «Santo Cielo!» disse,

«dimenticavo che la vasca è piena di quella soluzione!»

Rabbrividii un po', e seccamente lo avvisai di ricordarsi meglio dove metteva quel prezioso liquido.

«In nome del Cielo, perché tieni addirittura un piccolo lago di quella macabra sostanza qui, con tutti i posti che ci sono?», gli chiesi.

«Volevo far degli esperimenti su qualcosa di più grande», mi rispose.

«Su di me, per esempio!»

«Be'! Ci siamo andati vicino mentre scherzavamo; ma voglio osservare l'azione di quella soluzione su un corpo vivente meglio costruito; c'è quel grosso coniglio bianco», disse seguendomi nello studio.

Jack Scott, che indossava una giacca macchiata di colore, entrò distrattamente, si prese tutti i canditi orientali che le sue mani potevano contenere, saccheggiò la scatola delle sigarette, e finalmente lui e Boris se ne andarono insieme a visitare la Galleria del Lussemburgo, dove un nuovo bronzo argentato di Rodin e un paesaggio di Monet attiravano tutta l'attenzione degli appassionati d'arte di Francia. Io ritornai nello studio e ripresi il lavoro. Si trattava di un paravento del Rinascimento, che Boris voleva che dipingessi per il salotto di Genevieve. Ma il ragazzino che posava per quei dipinti, rifiutava quel giorno tutti i doni per starsene buono. Non si fermava mai un momento nella stessa posizione e in cinque minuti mi ritrovai con molti diversi schizzi di quel piccolo vagabondo.

«Stai posando o stai eseguendo un canto e un ballo, amico mio?» gli chiesi.

«Tutto ciò che vuole, *monsieur*», rispose con un sorriso angelico.

Naturalmente lo lasciai libero per quel giorno, e naturalmente lo pagai per tutto il tempo, essendo questo il modo in cui noi viziamo i nostri modelli.

Dopo che quel malandrino se ne fu andato feci alcuni schizzi per il mio lavoro, ma mi sentivo così turbato che per il resto del pomeriggio dovetti disfare il danno che avevo fatto; così alla fine raschiai la mia tavolozza, ficcai i pennelli in una boccia con del sapone nero e mi misi a passeggiare nel fumoir. Credo davvero che, escluse le stanze di Genevieve, nessuna camera della casa fosse così priva di odore di tabacco come quella. Si trattava di uno stravagante ritrovo per rimasugli e pezzi di logora tappezzeria. Una vecchia spinetta dal dolce suono, in buono stato, stava vicino alla finestra. C'erano diverse panoplie di armi, alcune vecchie e opache, altre lucide e moderne, supporti di armi Indiane e Turche sopra la cappa del camino, due o tre bei quadri, e un porta-pipe. Era qui che venivamo per godere dei nuovi effetti del fumo. Dubito che non vi fossero presenti in quel portapipe tutti i tipi di pipe esistenti. Quando ne avevamo trovata una, la portavamo immediatamente da qualche altra parte e la fumavamo; infatti il posto era, nel complesso, più deprimente e meno invitante di qualsiasi altro posto della casa. Ma quel pomeriggio il crepuscolo ebbe un effetto calmante; i tappeti e le pelli sul pavimento sembravano scuri e soffici e inducevano al riposo; il grande divano era pieno di cuscini.

Trovai la pipa adatta e mi distesi là per una insolita fumata. Ne avevo scelta una con un cannello lungo e flessibile, e nell'accenderla cominciai a sognare. Dopo un po' si spense; ma non la riaccesi. Fantasticavo, e ben presto, mi addormentai.

Mi svegliai al suono della musica più triste che avessi mai udito. La stanza era piuttosto buia; non avevo idea di che ora fosse. Un raggio di luna inargentava un lato

della vecchia spinetta, e il legno lucido sembrava esalare i suoni come il profumo che si sprigiona da uno scrigno di sandalo. Qualcuno si alzò nel buio e se ne andò piangendo sommessamente, ed io fui abbastanza pazzo da gridare, «Genevieve!»

Al suono della mia voce lei cadde, ed io ebbi il tempo di maledirmi mentre accendevo un lume e tentavo di sollevarla dal pavimento. Si allontanò da me con un sussurro doloroso. Era molto calma e chiese di Boris. La condussi al divano e andai a cercarlo; ma non era in casa, e i domestici erano andati a letto. Perplesso e ansioso, ritornai in fretta da Genevieve. Giaceva dove l'avevo lasciata, piuttosto pallida.

«Non riesco a trovare Boris e neppure uno dei domestici», dissi.

«Lo so», rispose debolmente, «Boris è andato a Ept con Mr. Scott. Non me lo sono ricordato quando ti ho mandato a cercarlo poco fa.»

«Ma in questo caso non può rientrare prima di domani pomeriggio, e... sei ferita? Ti ho spaventata quando sei caduta? Che razza di stupido... ma ero mezzo addormentato.»

«Boris credeva che fossi andato a casa prima di pranzo. Scusaci per averti lasciato qui tutto questo tempo.»

«Ho fatto un pisolo piuttosto lungo», risi, «così non sapevo se ero ancora addormentato o no, quando mi sono trovato a fissare una figura che veniva verso di me, e ho gridato il tuo nome. Hai suonato la vecchia spinetta? Devi aver suonato in modo molto leggero.»

Avrei detto volentieri più di mille bugie come quella per vedere lo sguardo di sollievo che vidi nel suo viso. Sorrise in modo adorabile e disse, nella sua voce naturale: «Alec, ho inciampato in quella testa d'orso e credo che la mia caviglia sia slogata. Per favore, chiama Maria e poi torna pure a casa.»

Feci come voleva, e la lasciai là quando la cameriera entrò.

III

A mezzogiorno del giorno dopo, quando ritornai, trovai Boris che camminava senza posa nello studio.

«Genevieve si è appena addormentata», mi disse; «la distorsione è una cosa da nulla, ma perché deve avere una febbre così alta? Il dottore non sa come spiegarla; oppure non vuole», borbottò.

«Genevieve ha la febbre?», chiesi.

«Direi di sì, e si è anche dimostrata un po' strana durante la notte. Pensa un po'... l'allegra, piccola Genevieve, senza un pensiero al mondo, che continua a dire di avere il cuore spezzato e di volere morire!»

Il mio cuore si fermò.

Boris si appoggiò alla porta dello studio, le mani in tasca, gli occhi gentili e penetranti chiusi, con una nuova ruga, nata dalla preoccupazione, proprio "sopra il contorno della bocca, creata per sorridere". La cameriera aveva ordine di avvertirlo non appena Genevieve si fosse risvegliata. Noi aspettammo, e Boris, sempre più inquieto, camminava senza sosta, giocherellando con la cera per modellare o con l'argilla rossa. Improvvisamente, si avviò verso la stanza accanto. «Vieni a vedere il

mio bagno pieno di morte!» gridò.

«Si tratta poi di morte?» gli chiesi, per assecondare il suo stato d'animo.

«Non sarai già pronto a chiamarla vita, suppongo», replicò lui.

Parlando, prese dal suo vaso un solitario pesce rosso, che incominciò a dibattersi e contorcersi. «Manderemo anche questo nello stesso luogo che ha già visto arrivare l'altro... qualunque esso sia», disse. C'era nella sua voce un'eccitazione febbrile. Con le gambe ed il cervello oppressi da una strana stanchezza, lo seguii verso la pozza limpida come il cristallo fra le sue pareti rosa; Boris vi lasciò cadere il pesciolino. Nella caduta, le sue scaglie lampeggiarono di un breve bagliore arancio durante i suoi irritati contorcimenti; nell'istante in cui penetrò nel liquido sembrò farsi di colpo rigido e pesante, e affondò rapidamente. Poi sorse la schiuma lattiginosa, con uno splendido arcobaleno di tinte che si espandeva alla superficie, ed infine comparve lo sprazzo di pura e limpida luce che pareva giungere da una profondità infinita. Boris immerse una mano e sollevò una squisita forma di marmo, venata di azzurro e sfumata di rosa, ancora cosparsa di gocce opalescenti.

«Un gioco da ragazzi», borbottò, e mi lanciò una lunga occhiata stanca e interrogante... come se io avessi potuto rispondere alle sue domande! Ma a quel punto sopraggiunse Jack Scott e si intromise nel "gioco", come lui lo chiamava, con grande ardore. Non c'era altro da fare che tentare l'esperimento con il coniglio bianco. Desideravo che Boris trovasse una distrazione dalle sue pene, ma odiavo vedere la vita che se ne andava da una calda creatura vivente, e rifiutai di essere presente.

Prendendo un libro a caso, mi sedetti nello studio a leggere. Ahimè, avevo scelto *Il Re in giallo*. Dopo pochi minuti, che mi sembrarono anni, lo rimisi al suo posto con un brivido, e proprio allora Boris e Jack entrarono, portando il loro coniglio di marmo. Nello stesso momento un campanello suonò di sopra ed un grido arrivò dalla stanza dell'ammalata. Boris corse via come un lampo, e un momento dopo gridò: «Jack, corri a chiamare il dottore; torna con lui. Alec, vieni qui.»

Andai e mi fermai alla porta di Genevieve. Una cameriera spaventata ne uscì in fretta e corse via per cercare qualche medicina. Genevieve, seduta diritta come un fuso, con le guance arrossate e gli occhi luccicanti, balbettava senza posa e resisteva ai gentili tentativi di Boris di tenerla ferma. Egli mi chiamò per aiutarlo. Come la toccai, lei sospirò e si lasciò andare chiudendo gli occhi, e poi... poi... mentre noi stavamo ancora chinati su di lei, li riaprì, guardò dritto in faccia Boris, povera e delirante fanciulla, e rivelò il suo segreto. Nello stesso istante le nostre tre vite presero nuove direzioni; il legame che ci aveva unito per tanto tempo si ruppe per sempre e un nuovo legame ne prese il posto, poiché ella aveva detto il mio nome, e, mentre la febbre la torturava, il suo cuore prese a rivelare il peso del suo dolore nascosto. Muto e sgomento chinai la testa, mentre la mia faccia bruciava come un tizzone rovente e il sangue mi andava alle orecchie, lasciandomi stupefatto per il rumore. Incapace di muovermi, incapace di parlare, ascoltai le sue parole febbricitanti in una agonia di vergogna e di dolore. Poi sentii un braccio sulle spalle, e Boris voltò il viso esangue verso di me.

«Non è colpa tua, Alec; non rattristarti così, se ti ama...» Ma non poté finire; e come il dottore entrò veloce in camera, dicendo, «Ah, la febbre!» afferrai per un braccio Jack Scott e lo portai in strada, dicendogli, «Boris preferirebbe restare solo.»

Attraversammo la strada verso la nostra abitazione, e quella notte, vedendo che stavo per ammalarmi anch'io, Jack uscì ancora per cercare il medico. L'ultima cosa che io ricordo con una certa chiarezza fu che udii Jack dire, «Per amor del Cielo, dottore, cosa lo fa soffrire per avere una faccia così?» e io pensai al *Re in Giallo* ed alla Maschera Pallida.

Fui molto ammalato, poiché la tensione che avevo sopportato per due anni dopo quel fatale mattino di maggio, quando Genevieve mormorò, «Vi amo, ma credo di amare di più Boris», alla fine mi prostrò. Non avevo mai immaginato che potesse diventare più grande di quanto fossi in grado di sopportare. Tranquillo in apparenza, mi ero illuso. Sebbene la battaglia interna aumentava di notte in notte, ed io, che giacevo solo nella mia stanza, maledivo me stesso per i pensieri ribelli, sleali verso Boris e indegni di Genevieve, il mattino mi portava sempre sollievo, e tornavo a Genevieve e al caro Boris con un cuore pulito dalle tempeste della notte.

Mai con parole, fatti o pensieri, mentre ero con loro, avevo rivelato il mio dolore... neppure con me stesso.

La maschera con cui mi ingannavo non era stata per molto tempo solo una maschera; era diventata parte di me. La notte se ne andava, lasciando scoperta la verità che era rimasta soffocata dentro me; ma non c'era nessuno a vederla, tranne me; ogni mattino la maschera ritornava ancora spontaneamente. Questi pensieri passarono nella mia mente travagliata mentre giacevo ammalato, ma erano irrimediabilmente confusi da visioni di bianche creature, pesanti come pietra, che si muovevano strisciando nella vasca di Boris... o dall'incubo della testa di lupo sul tappeto, con la bava alla bocca e ringhiante verso Genevieve, che giaceva sorridente al suo fianco. Credetti pure di vedere il Re in Giallo rivestito dei colori fantastici del suo mantello a brandelli, e di udire l'amaro grido di Cassilda, «Non su noi, o Re, non su noi!». Nella febbre combattevo per allontanarlo da me, ma vidi il Lago di Hali, sottile e nero, senza una increspatura e immune dal vento, e vidi le torri di Carcosa dietro la luna. Aldebaran, le Iadi, Alar, Hastur, luccicavano attraverso le schiarite delle nuvole che ondeggiavano e si piegavano, quando passavano simili ai brandelli in festoni del Re in Giallo. In mezzo a tutte queste visioni un solo pensiero resisteva. Non mancava mai, non importava cosa altro si svolgesse nella mia mente disordinata, poiché la mia principale ragione di sopravvivenza era la necessità di sapere qualcosa di Boris e di Genevieve. Cosa fosse questa necessità, quale fosse la sua natura, non mi fu mai chiaro; talvolta sembrava essere una protezione, tal'altra un sostegno, durante una crisi grave. Qualunque cosa fosse, per tutto quel tempo il suo peso fu sopportato solo da me, ed io non fui mai così malato o così debole da non rispondervi con tutta l'anima mia. C'erano sempre un'infinità di facce attorno a me, per lo più sconosciute, ma alcune le riconobbi e fra loro quella di Boris. Dopo mi dissero che questo era impossibile, ma io so che almeno una volta egli si chinò su di me. Fu solo un tocco, una debole eco della sua voce, poi le nuvole tornarono a richiudersi sui miei sensi, ed io lo persi, ma egli era là in piedi e si chinò su di me, almeno una volta.

Alla fine, un mattino mi svegliai e trovai la luce del sole che cadeva sul mio letto, e Jack Scott che leggeva vicino a me. Non avevo abbastanza forza per parlare ad alta voce, né potevo pensare e tanto meno ricordare, ma riuscii a sorridere debolmente quando l'occhio di Jack incontrò il mio. Quando lui balzò in piedi e mi chiese

affannato se desideravo qualcosa, potei solo sussurrare, «Sì, Boris.» Jack si avvicinò al capezzale del letto e si chinò per mettere a posto il cuscino; non vedevo il suo viso, ma rispose con calore, «Devi aspettare, Alec, sei ancora troppo debole per vedere Boris.»

Aspettai e ripresi le forze; in pochi giorni tornai in grado di vedere chi volevo, ma nel frattempo avevo pensato e ricordato. Dal momento in cui il passato divenne di nuovo chiaro nella mia mente, io non dubitai di ciò che avrei dovuto fare quando il momento sarebbe venuto, e mi sentii sicuro che Boris avrebbe deciso lungo la stessa linea di condotta, per quanto gli competeva; per quel che riguardava me, sapevo che avrebbe approvato il mio modo di agire. Non chiesi più di nessuno. Non chiesi mai perché non arrivasse alcuna lettera da loro; poiché durante la settimana in cui io giacqui là, aspettando e diventando più forte, non udii mai i loro nomi. Preoccupato nella mia stessa ricerca di agire nel modo più giusto, e nella mia debole ma decisa lotta contro la disperazione, mi sottomisi semplicemente alla reticenza di Jack, accettando come scontato il fatto che egli temeva di parlarmi di loro, nella possibilità che diventassi impaziente e insistessi per vederli.

Nel frattempo mi ripetevo più volte come sarebbe stato, quando la vita fosse ricominciata di nuovo per tutti noi. Avremmo ripreso la nostra amicizia esattamente come era prima che Genevieve si ammalasse. Boris ed io ci saremmo guardati negli occhi, e non ci sarebbe stato né rancore né viltà e nemmeno sospetto in quello sguardo. Sarei ancora stato con loro per un po’ di tempo nella cara intimità della loro casa, e poi, senza pretesti o spiegazioni, sarei scomparso dalla loro vita per sempre. Boris lo avrebbe capito; e Genevieve... il solo conforto sarebbe stato che non lo avrebbe mai saputo. Mi sembrò, mentre ci pensavo, che quello fosse il significato di quel senso del dovere che mi aveva perseguitato durante tutto il mio delirio, e che fosse la sola possibile risposta. Così, quando mi fui abbastanza ripreso, chiamai con un cenno Jack e gli dissi: «Jack, voglio vedere subito Boris, e porta i miei più cari saluti a Genevieve...»

Quando alla fine mi fece comprendere che erano morti tutti e due, fui preso da un dolore così profondo e selvaggio che tutta quella poca forza, datami dalla mia convalescenza, andò in pezzi. Mi disperai, gridando e maledicendo me stesso, ed ebbi una ricaduta dalla quale, qualche settimana dopo, uscì un ragazzo di ventun anni convinto che la sua giovinezza se ne fosse andata per sempre. Mi sembrava di avere superato l’ultima soglia delle sofferenze umane, e un giorno, quando Jack mi ebbe dato una lettera e le chiavi della casa di Boris, le presi senza tremare e gli chiesi di raccontarmi tutto. Fu crudele da parte mia chiederglielo, ma non potevo farne a meno, ed egli si appoggiò stancamente sulle sue mani sottili per riaprire la ferita che non si sarebbe mai potuta cicatrizzare del tutto. Cominciò con voce molto pacata.

«Alec, a meno che tu non conosca qualche elemento che io ignoro completamente, non potrai spiegare meglio di me ciò che è accaduto. Penso che tu preferiresti non conoscere questi dettagli, ma devi conoscerli, o diversamente ti eviterei il racconto. Dio sa quanto vorrei che mi fosse risparmiata tale narrazione. La dirò molto in breve.

«Quel giorno, quando ti lasciai alle cure del medico e tornai da Boris, lo trovai che lavorava “Le Parche”. Mi disse che Genevieve dormiva sotto l’effetto di sedativi. Aveva delirato un po’, mi disse. Continuò a lavorare, non dicendo altro, e io lo

guardavo. Dopo un po' vidi che la terza figura del gruppo... quella che guardava direttamente in avanti, al di là del mondo, riproduceva il suo viso; non come tu lo hai visto sempre, ma com'era allora e come fu fino alla fine. Questa è una cosa per cui mi piacerebbe trovare una spiegazione, ma non ci riuscirò mai.

«Bene, lui lavorava ed io lo guardavo in silenzio, e continuammo così fino quasi a mezzanotte. Poi sentimmo aprirsi una porta che si chiuse bruscamente, ed una corsa veloce nella camera vicina. Boris balzò attraverso la porta ed io lo seguii; ma arrivammo troppo tardi. Lei giaceva in fondo alla vasca, con le mani incrociate sul petto. Allora Boris si sparò al cuore.»

Jack aveva finito di parlare e gocce di sudore si erano fermate sotto i suoi occhi, mentre le guance sottili si contraevano. «Portai Boris nella sua stanza. Poi ritornai e feci uscire quella diabolica soluzione dalla vasca; aprendo completamente il rubinetto dell'acqua, lavai e ripulii il marmo di tutte le sue gocce. Quando alla fine osai scendere i gradini, la trovai che giaceva là, bianca come neve. Infine, quando ebbi deciso che cosa fosse meglio fare, entrai nel laboratorio, e per prima cosa vuotai la soluzione del catino nell'acquaio; poi versai il contenuto di tutti i vasi e delle bottiglie. C'era della legna nel caminetto, così accesi un fuoco, e, spezzando le serrature dello stipo di Boris, bruciai tutte le carte, i taccuini e le lettere che vi trovai. Con un martello preso nello studio feci a pezzi tutte le bottiglie vuote, poi misi i frammenti in un recipiente per il carbone, le portai in cantina e le buttai sul fuoco acceso della fornace.

«Per sei volte feci quel percorso, e alla fine non restava più nulla che avrebbe potuto aiutare qualcuno a cercare la formula che Boris aveva trovato. Poi, finalmente, osai chiamare il medico. È un brav'uomo, e con me si industriò per tenere nascosto tutto. Senza di lui non ci sarei riuscito. Alla fine pagammo i domestici e li mandammo in campagna, dove il vecchio Rosier li tiene tranquilli con delle storie sui viaggi di Boris e Genevieve in terre lontane, da dove essi non ritorneranno per anni. Seppellimmo Boris nel piccolo cimitero di Sevres. Il medico è una brava persona, e sa quando aver pietà di un uomo che non può sopportare altro. Compilò un certificato di morte per infarto e non mi fece domande.»

Dopo di che, sollevando il capo dalle mani, Jack disse, «Apri la lettera, Alec; è per entrambi.»

Strappai la busta. Era il testamento di Boris, con la data di un anno prima. Lasciava tutto a Genevieve, e, nel caso che lei morisse senza figli, io dovevo assumere la direzione della casa in Rue Sainte-Cecile, e Jack Scott doveva dirigere la proprietà di Ept. Alla nostra morte, tutti i suoi beni sarebbero tornati alla famiglia di sua madre in Russia, eccetto le sculture in marmo eseguite da lui. Queste erano lasciate a me.

La pagina divenne indistinta sotto i nostri occhi, e Jack si alzò e andò alla finestra. Dopo poco ritornò a sedersi. Avevo paura di udire quello che stava per dire; ma parlò con la stessa semplicità e serenità di poco prima.

«Genevieve è coricata davanti alla "Madonna", nella stanza dei marmi. La "Madonna" si china con tenerezza sopra di lei, e Genevieve sorride con quel viso calmo che soltanto lei poteva possedere.»

La sua voce si spezzò, ma afferrò la mia mano, dicendo: «Coraggio Alec.» La mattina seguente partì per Ept per adempiere al suo incarico testamentario.

IV

Quella stessa sera presi le chiavi ed entrai in quella casa che conoscevo così bene. Tutto era in ordine, ma il silenzio era terribile. Sebbene arrivassi per ben due volte fino alla porta della stanza dei marmi, non riuscii a decidermi ad entrare. Era più forte di me. Andai nel fumoir e mi sedetti davanti alla spinetta. Un piccolo fazzoletto di merletto copriva i tasti; mi allontanai singhiozzando. Era evidente che non potevo restare, così chiusi le porte e le finestre, e le tre porte esterne sul davanti e sul retro, e me ne venni via. La mattina dopo Alcide mi fece le valige, e lasciandogli la responsabilità del mio alloggio, presi l'Orient Express per Costantinopoli. Durante i due anni in cui vagabondai in Oriente, dapprima non parlammo mai di Genevieve e di Boris nelle nostre lettere, ma a poco a poco i loro nomi vi apparvero. Ricordo in modo particolare un passaggio in una lettera di Jack che rispondeva ad una delle mie:

«Ciò che mi hai detto, di aver visto Boris che si chinava su di te mentre eri ammalato, e di aver sentito il tocco delle sue mani sul tuo viso e di averne udito la voce, naturalmente mi turba. Ciò che tu descrivi dovrebbe essere successo quindici giorni dopo la sua morte. Voglio credere che tu stessi sognando, e che ciò facesse parte del tuo delirio, ma la spiegazione non mi soddisfa, né soddisferà te.»

Verso la fine del secondo anno, in India, mi pervenne una lettera di Jack così diversa dal suo solito, che decisi di tornare immediatamente a Parigi. Scriveva: «Io sto bene, e vendo i miei dipinti, come fanno gli artisti che non hanno bisogno di danaro. Non ho nessun pensiero, tuttavia non mi so dar pace. Non riesco a togliermi una strana apprensione nei tuoi confronti. Ma non si tratta neppure di apprensione, è piuttosto un'attesa angosciante... di cosa, Dio solo sa! Posso soltanto dire che mi sta portando ad un esaurimento. Di notte sogno sempre di te e Boris. Non riesco mai a ricordare altro; ma mi sveglio al mattino col cuore che batte, e durante il giorno questa eccitazione aumenta fino a quando mi addormento di notte, per ripetere la stessa esperienza. Sono quasi esaurito ed ho deciso di far finire questo stato morboso. Devo vederti. Devo venire a Bombay o vieni tu a Parigi?»

Gli telegrafai di aspettarmi con il primo vapore.

Quando ci incontrammo, mi sembrò che fosse cambiato molto poco; io, a sentire lui, sembravo in perfette condizioni di salute. Fu bello risentire la sua voce, e quando ci sedemmo e parlammo di ciò che la vita aveva ancora in serbo per noi sentimmo che era piacevole essere vivi in quella splendida primavera.

Restammo a Parigi insieme per una settimana, e poi andai con lui per un'altra settimana a Ept, ma per prima cosa andammo al cimitero di Sevres, dove era sepolto Boris.

«Metteremo "Le Parche" sulla sua tomba?» chiese Jack, ed io risposi:

«Credo che solo la "Madonna" dovrebbe vegliare sulla tomba di Boris.» Ma Jack non si riprendeva nonostante il mio ritorno. I sogni di cui lui non riusciva a ricordare nulla continuavano, ed egli mi diceva che a volte quel senso di attesa e di ansietà era soffocante.

«Vedi bene che la mia presenza ti fa più male che bene», gli dissi. «Prova a stare

senza di me.» Così partì da solo per una gita nelle isole della Manica, ed io ritornai a Parigi. Non ero ancora entrato nella casa di Boris e neppure nella mia, dopo il ritorno dall'India, ma sapevo che dovevo farlo. Tutto era stato tenuto in ordine da Jack; in quella di Boris c'era anche la servitù, così rinunciai al mio alloggio e andai a vivere là. Al posto del turbamento che avevo temuto, trovai che riuscivo a dipingervi tranquillamente. Visitai tutte le stanze, eccetto una. Non riuscivo ad entrare nella stanza dei marmi, dove era Genevieve, eppure sentivo crescere di giorno in giorno il desiderio di guardare il suo viso, di inginocchiarmi al suo fianco.

In un pomeriggio d'aprile, mentre fantasticavo nel fumoir proprio come due anni prima, quasi automaticamente cercai la pelle di lupo fra gli scuri tappeti orientali. Infine scorsi le orecchie a punta e la piatta testa crudele, e pensai al mio sogno in cui vedevo Genevieve distesa accanto a lui. Gli elmi erano ancora appesi alla consumata tappezzeria, e fra essi spiccava il vecchio morione spagnolo che una volta Genevieve aveva indossato per scherzo, mentre ci stavamo divertendo con le antiche cotte di maglia. Mi voltai a guardare la spinetta; ogni tasto ingiallito sembrava ricordare le sue morbide mani, e mi alzai, trascinato dalla forza di una passione che durava una vita per andare alla porta chiusa a chiave della stanza dei marmi. Le pesanti porte si aprirono verso l'interno, spinte dalle mie mani tremanti. La luce del sole arrivava attraverso la finestra, dando un colore dorato alle ali di Cupido, e indugiando come un aureola sopra la fronte della "Madonna". Il suo viso dolce si chinava pieno di pietà sopra una forma di marmo così squisitamente pura, che io mi inginocchiai e mi segnai. Genevieve giaceva nell'ombra ai piedi della "Madonna", eppure, attraverso le sue bianche braccia, vidi l'azzurro delle vene; sotto le sue mani, teneramente allacciate, le pieghe dell'abito erano venate di rosa, come se fossero illuminate da una luce calda e debole che stava dentro il suo petto.

Chinato, con il cuore a pezzi, toccai con le labbra il drappeggio di marmo, poi rientrai lentamente nella casa silenziosa.

Venne una cameriera e mi portò una lettera, e mi sedetti a leggerla nella piccola serra; ma mentre stavo per aprirla, mi accorsi che la ragazza era ancora lì, e le chiesi cosa volesse.

Balbettò qualcosa su un coniglio bianco che era stato preso in casa, e mi chiedeva che cosa avrebbe dovuto farne. Le dissi di lasciarlo libero nel giardino recintato dietro la casa, e aprii la mia lettera. Era di Jack, ma conteneva tante incoerenze e assurdità da farmi temere che avesse perso la ragione. Non c'era altro che una serie di preghiere imploranti affinché non lasciassi la casa fino al suo ritorno; non poteva dirmi ora il perché; c'erano i sogni, mi diceva... non era ancora in grado di spiegare nulla, ma era certo che io non dovessi lasciare la casa in Rue Sainte-Cecile.

Come finii di leggere, alzai gli occhi e vidi la stessa cameriera di prima ferma sulla soglia; reggeva in mano una bacinella di vetro in cui nuotavano due pesciolini rossi. «Rimettili nell'acquario e spiegami un po' cos'è questa mania di volermi disturbare ogni due minuti», le dissi.

Con un singhiozzo semi-trattenuto, la ragazza vuotò la bacinella nell'acquario in fondo alla serra e poi, voltandosi verso di me, mi chiese di poter lasciare il mio servizio. Disse che c'erano persone che le giocavano brutti scherzi, evidentemente allo scopo di farle avere dei guai; il coniglio di marmo era stato rubato e sostituito

con uno vivo; i due meravigliosi pesciolini di marmo erano scomparsi, e lei aveva ritrovato quei due comuni pesci vivi che si dibattevano sul pavimento della sala da pranzo. La tranquillizzai e le dissi di andare, perché mi sarei occupato di persona della cosa. Andai nello studio; là non c'era altro all'infuori delle mie tele e di alcuni schizzi... e del giglio di marmo. Lo vidi posato su un tavolo all'altro capo della stanza, e mi avviai con rabbia per osservarlo da vicino. Ma il fiore che sollevai dal tavolo era fragile e fresco, e permeava l'aria con il suo profumo.

Allora compresi subito, e volai attraverso il corridoio fino alla stanza dei marmi. Spalancai le porte ed il sole mi colpì gli occhi, ma attraverso quel fulgore la "Madonna" sorrideva nella sua gloria celestiale, mentre Genevieve sollevava il viso arrossato dal giaciglio di marmo e socchiudeva gli occhi ancora addormentati.

Perché il sangue è la vita

di Francis Marion Crawford

Titolo originale: *For the Blood is the Life* (1880)
Traduzione di Gian Paolo Cossato e Sandro Sandrelli

Al tramonto avevamo cenato sull'ampia terrazza dell'antica torre, poiché lì faceva più fresco durante il gran caldo dell'estate. Inoltre, una piccola cucina era stata ricavata su un angolo della grande piattaforma quadrata, e questo rappresentava una grande comodità, piuttosto che andar su e giù coi piatti lungo quei ripidi gradini di pietra, scheggiati e consumati dovunque dal tempo.

La torre è una delle tante fatte costruire lungo le coste occidentali della Calabria dall'imperatore Carlo V all'inizio del sedicesimo secolo, per tener lontani i pirati barbareschi, quando gli infedeli si erano alleati a Francesco I contro l'Imperatore e la Chiesa. La maggior parte è in rovina, poche sono ancora integre, e la mia è una delle più grandi. Come sia diventata mia dieci anni fa, e per quale ragione io vi passi la maggior parte dell'anno, sono questioni che non riguardano questo racconto. La torre si erge in uno dei luoghi più solitari dell'Italia Meridionale, all'estremità di un promontorio roccioso, là dove questo s'incurva formando un piccolo ma sicuro porticciolo all'estrema punta sud del golfo di Policastro, appena a nord di Capo Scalea, il luogo in cui – secondo antiche leggende locali – nacque Giuda Iscariota. La torre spunta isolata da quell'uncino di roccia, e nel raggio di tre miglia non si scorge una sola casa. Quando abito alla torre porto con me un paio di marinai, uno dei quali è discretamente in gamba, come cuoco; quando sono assente, lascio tutto in custodia a una piccola creatura simile a uno gnomo, che in gioventù era minatore e mi si è affezionato molto tempo fa.

L'amico che a volte viene a trovarmi nella mia solitudine estiva è un artista di professione, scandinavo di nascita, costretto dalle circostanze al cosmopolitismo. Cenammo al tramonto; il bagliore del sole, di un rosso infuocato, andava attenuandosi, e il manto purpureo della sera avvolgeva l'ampia catena di montagne che abbracciava l'ampio golfo verso oriente, impennandosi sempre più in alto in direzione sud. Faceva caldo, e noi eravamo sull'angolo della terrazza che guardava verso terra, in attesa che la brezza notturna cominciasse a discendere su di noi dalle colline più basse. La tinta purpurea dell'aria si spense, e vi fu un breve intervallo crepuscolare di un grigio intenso. Una lampada proiettò una striscia gialla dalla porta della cucina, dentro la quale gli uomini stavano consumando il pasto serale.

Poi, quasi all'improvviso, la luna spuntò dietro la cresta dei promontorio, inondando la terrazza col suo chiarore e traendo riflessi da ogni protuberanza rocciosa o filo d'erba sotto di noi, giù fino al bordo dell'acqua immota. Il mio amico accese la pipa e restò seduto a guardare verso un punto sul fianco della collina.

Sapevo che lo stava guardando, e mi stavo chiedendo, infatti, quando finalmente si sarebbe deciso a parlare. Io conoscevo bene quel punto, e mi risultò subito chiaro che il mio amico s'interessava vivamente ad esso. Passarono alcuni minuti, in completo silenzio. Come molti pittori, il mio amico si basava interamente sulla sua vista, come un leone confida nella sua forza e un cervo nella sua velocità, e si trovava sempre a disagio quando non riusciva a conciliare ciò che credeva di dover vedere con quello che, effettivamente, vedeva.

«È strano», disse. «Vedi il piccolo tumulo sul lato di quel macigno?»

«Sì», confermai, sapendo già ciò che sarebbe seguito.

«Sembra una tomba», continuò Holger.

«È vero. Ha l'aspetto di una tomba.»

«Sì», disse ancora il mio amico, sempre tenendo gli occhi fissi su quel punto. «Ma la cosa strana è che vedo il corpo che giace sopra di essa. Naturalmente», Proseguì Holger, piegando la testa da un lato, come fanno gli artisti, «dev'essere un gioco di luci. Per prima cosa, non è affatto una tomba. Secondo, se anche lo fosse, il corpo sarebbe dentro, e non fuori. Perciò, è soltanto un effetto della luce lunare. Lo vedi?»

«Perfettamente. Lo vedo sempre quando c'è il chiaro di luna.»

«Non mi sembra che t'interessi molto», osservò Holger.

«Al contrario, m'interessa, anche se ci sono abituato. E non ti sei affatto sbagliato: quel tumulo è davvero una tomba.»

«Sciocchezze!» Gridò Holger, incredulo. «E mi dirai anche, immagino, che quello che io distinguo là sopra è veramente un cadavere!»

«No», risposi, «non lo è. Lo so, perché mi son preso la briga di andar giù a vedere.»

«Allora, che cos'è?» Domandò Holger.

«Non è niente.»

«Vuoi dire che è un gioco di luci, allora?»

«Forse lo è. Ma il lato inesplicabile della faccenda è che non ha alcuna importanza che la luna sia crescente o calante, che stia sorgendo o tramontando; che la sua luce giunga da oriente o da occidente, o scenda a perpendicolo dal cielo. Basta che illumini la tomba, e si vede sempre il profilo di un corpo sopra di essa.»

Holger attizzò la pipa con la punta del coltello, poi schiacciò il tabacco con le dita. Quando la brace attecchì, si alzò in piedi.

«Se non ti dispiace», disse, «vado giù a darci un'occhiata.»

Mi lasciò, attraverso la terrazza e scomparve giù nella scura e stretta scala. Io non mi mossi, ma restai a guardare fino a quando non lo vidi comparire in basso, fuori della torre. Lo sentii fischiettare un'antica canzone danese mentre risaliva il pendio allo scoperto, in direzione del tumulo misterioso. Quando fu a dieci passi da esso, Holger si arrestò bruscamente, poi avanzò di altri due passi, tornò indietro di altri tre o quattro, e nuovamente si fermò. Sapevo perfettamente il significato di queste manovre. Aveva raggiunto il punto oltre il quale il corpo cessava di esser visibile, dove, cioè, come lui stesso aveva detto, il gioco delle luci mutava.

Poi tornò ad avanzare fino a quando non ebbe raggiunto la tomba e vi fu montato sopra. Io vedevo ancora l'essere, ma non era più disteso: era in ginocchio, adesso, e si era avvinghiato con le pallide braccia al corpo di Holger, fissandolo in viso. In

quell’attimo, una fresca brezza agitò i miei capelli, mentre il vento della notte cominciava a soffiare giù dalle colline; mi parve l’alito di un altro mondo.

Sembrò che la creatura cercasse di alzarsi in piedi, aiutandosi col corpo di Holger. Questi era ritto sopra il tumulo, del tutto inconsapevole di quella presenza, e apparentemente intento a contemplare la torre, che è assai pittoresca quando la luce della luna l’investe su quel lato.

«Vieni!» Gli gridai. «Non restare lì tutta la notte!»

Sembrò che si muovesse con riluttanza, mentre scivolava giù dal tumulo, o quanto meno con difficoltà. Le braccia della creatura lo stringevano alla vita, ma i piedi di quell’essere non potevano lasciare la tomba. Holger avanzò lentamente, e la creatura si allungò come una spirale di nebbia, pallida e sottile, fino a quando non vidi distintamente Holger colto da un fremito, come accade a un uomo colpito da un brivido improvviso. Nel medesimo istante un fievole grido di dolore giunse alle mie orecchie sulle ali della brezza – avrebbe potuto essere il grido della piccola civetta che vive tra le rocce – e la presenza nebbiosa arretrò rapida, fluttuando, sciogliendosi dalla figura di Holger che si allontanava, e giacque ancora una volta, supina, sul tumulo.

Avvertii nuovamente la gelida brezza che mi scompigliava i capelli, e questa volta un brivido di terrore mi serpeggiò lungo la spina dorsale. Ricordai molto bene che una notte ero disceso laggiù da solo, alla luce della luna: trovandomi così vicino, non avevo visto nulla. Come Holger, ero salito sopra il tumulo, e ricordai come, avviandomi per ritornare, convinto che non vi fosse niente là sopra, all’improvviso avevo provato la sensazione che, dopo tutto, avrei visto qualcosa, se soltanto mi fossi voltato a guardare. Ricordai la forte tentazione che avevo provato, a voltarmi, una tentazione alla quale avevo resistito, giudicandola indegna di un uomo di buon senso. Fino a quando, per sbarazzarmene, mi ero scrollato, proprio come aveva fatto Holger.

Ora, sapevo invece che quelle pallide braccia nebbiose si erano strette anche intorno a me; lo capii in un lampo, e rabbrividii rammentando che anch’io, allora, avevo udito il grido della civetta. Ma non era stato il grido della civetta. La creatura aveva gridato.

Riempii nuovamente la pipa e mi versai un bicchiere di robusto vino del sud; un minuto dopo, Holger era nuovamente seduto accanto a me.

«Naturalmente, non c’è niente laggiù», commentò. «Ma è ugualmente qualcosa che, ti dà i brividi. Sai... mentre tornavo ero convinto che ci fosse qualcosa dietro di me, al punto che stavo per girarmi a guardare. Ho dovuto lottare per non farlo.»

Ridacchiò, vuotò il fornello della pipa e si versò un po’ di vino. Per parecchi minuti nessuno di noi due parlò; la luna salì ancora più in alto nel cielo, ed entrambi guardammo giù, verso la forma che giaceva sul tumulo.

«Perché non ci scrivi sopra una storia?» Disse infine Holger. «Ce n’è già una», replicai.

«Se non hai sonno, posso raccontarla.»

«Sì, dilla», esclamò Holger, al quale piacevano le storie.

Il vecchio Alario stava morendo, laggiù nel villaggio dietro la collina. Lo ricorderai, non ne dubito. Dicono che si fosse arricchito vendendo gioielli falsi nel

Sud Africa, fuggendo precipitosamente, con tutti i suoi guadagni, quando scoprirono l'inganno. Come tutti quelli come lui, quando non ritornano a mani vuote, si mise subito al lavoro per ingrandire la sua casa, e poiché qui non ci sono muratori, ne mandò a chiamare due da Paola. Questi muratori erano un paio di furfanti dall'aspetto rude, un napoletano orbo di un occhio e un siciliano con una vecchia cicatrice profonda mezzo pollice che gli correva lungo la guancia sinistra. Li vedevo spesso, poiché la domenica avevano l'abitudine di venire quaggiù a pescare tra le rocce. Quando Alario si beccò la febbre che lo uccise, i due muratori erano ancora al lavoro. Poiché aveva pattuito che una parte della loro paga sarebbe stata costituita dal vitto e dall'alloggio, li aveva fatti dormire in casa. Sua moglie era morta, e Alario aveva un solo figlio che si chiamava Angelo ed era assai migliore di lui. Angelo avrebbe dovuto sposare la figlia dell'uomo più ricco del villaggio e, strano a dirsi, anche se il matrimonio era stato combinato dai genitori, i due giovani si amavano veramente.

In verità, tutto il villaggio voleva bene ad Angelo, e più di ogni altro una creatura selvaggia e di bell'aspetto, Cristina, assai più simile a una zingara che a una delle tranquille ragazze del paese. Aveva due labbra vermiglie, gli occhi neri, un corpo slanciato come un levriero e la lingua di un diavolo. Ma ad Angelo non importava nulla di lei. Lui era un giovane semplice e schietto, assai diverso da quel vecchio furfante di suo padre, e in quelle che io chiamerei circostanze normali sono convinto che non avrebbe mai guardato nessun'altra ragazza oltre a quella graziosa e florida creatura, con una ricca dote, che suo padre gli aveva destinata in moglie. Ma accaddero invece cose che niente avevano di normale e di naturale.

Anche un pastore, assai giovane e bello, che abitava tra le colline sopra Maratea, era innamorato di Cristina, la quale però lo trattava con indifferenza. Cristina non aveva mezzi regolari per vivere, ma era una brava ragazza, disposta a qualunque lavoro, o a eseguire commissioni a qualunque distanza, pur di guadagnarsi un pezzo di pane o un piatto di fagioli, e il permesso di dormire al coperto. Era contenta, soprattutto, quando le veniva dato qualcosa da fare in casa del padre di Angelo. Il villaggio non ha un dottore, e quando i vicini videro che il vecchio Alario stava morendo, mandarono Cristina a Scalea perché ne chiamasse uno. Questo accadde nel pomeriggio, sul tardi; avevano aspettato così a lungo perché il vecchio aveva rifiutato ostinatamente una simile stravaganza mentre era ancora in grado di parlare. Ma mentre Cristina era via, la situazione peggiorò rapidamente; al suo capezzale fu chiamato il prete; il quale, quand'ebbe fatto quanto poteva, dichiarò a quelli che si trovavano accanto al letto che, secondo lui, il vecchio era morto, e lasciò la casa.

Tu conosci questa gente: hanno tutti un terrore fisico della morte. Fino a quando il prete non parlò, la stanza era gremita di gente. Le parole erano appena uscite dalla sua bocca, e la stanza si era già vuotata. Era notte, ormai. Tutti si precipitarono giù per l'angusta scala, nel buio, e uscirono in strada.

Angelo, era via; Cristina non era ancora tornata, l'incolta fantesca di Alario, che l'aveva curato, era fuggita insieme agli altri. Il corpo esamine fu lasciato solo, alla luce ammiccante di una lucerna di terracotta.

Cinque minuti più tardi due uomini guardarono cautamente dentro la stanza e si avvicinarono furtivi al letto. Erano il muratore napoletano – il guercio – e il suo compare siciliano. Sapevano che cosa cercare. In un attimo trascinarono fuori da

sotto il letto un cofano rivestito di ferro, piccolo ma pesante, e molto prima che qualcuno pensasse di ritornare accanto al morto, avevano lasciato la casa e il villaggio, al riparo delle tenebre. Questo fu abbastanza facile, poiché la casa di Alario era l'ultima prima della gola che conduce quaggiù, e i ladri erano usciti dall'ingresso posteriore, scavalcando il muro di pietra. A questo punto, rischiavano soltanto d'incontrare qualche contadino che rientrava tardi dal lavoro, ma il rischio era minimo, perché pochissima gente usava quel sentiero. Avevano una vanga e un piccone e arrivarono fin qui senza incidenti.

Ti racconto questa storia così come penso si sia svolta, poiché, naturalmente, non ci furono testimoni per questi fatti. I due uomini trasportarono il cofano giù per la gola, poiché intendevano seppellirlo fino a quando non avessero potuto ritornare a portarlo via con una barca. Avevano certamente capito che una parte del denaro era in banconote, altrimenti l'avrebbero seppellito nella battigia, dove sarebbe stato molto più al sicuro ma, contemporaneamente, la carta sarebbe marcita se avessero dovuto lasciarlo lì a lungo. Perciò scavarono il buco accanto a quel macigno. Sì, proprio nel punto dove adesso si trova il tumulo.

Cristina non trovò il dottore a Scalea, poiché l'avevano mandato a chiamare da un altro villaggio, a metà strada per San Domenico. Se l'avesse trovato, il dottore sarebbe venuto, col mulo, lungo la strada alta, meno accidentata ma più lunga. Cristina, invece, prese la scorciatoia tra le rocce, che passa una ventina di metri sopra il tumulo e gira dietro quell'angolo, laggiù. I due uomini stavano scavando, quando Cristina arrivò. Li sentì; non sarebbe stato da lei proseguire senza prima scoprire la causa di quel rumore, poiché nella sua vita non aveva mai avuto paura di niente e, inoltre, i pescatori a volte venivano a riva, qui, di notte, per ancorare le barche o per raccoglier rami con cui accendere un piccolo falò.

La notte era cupa, e probabilmente Cristina arrivò molto vicino ai due uomini prima di vedere quello che stavano facendo. Li conosceva, naturalmente, ed essi conoscevano lei, e subito compresero che erano alla sua mercé. C'era soltanto una cosa da fare per salvarsi, e la fecero. La colpirono alla testa, scavarono una buca ancora più profonda e si affrettarono a seppellirla insieme al cofano rivestito di ferro. Avevano senz'altro capito che l'unica possibilità di sfuggire ai sospetti era quella di ritornare al villaggio prima che la loro assenza fosse notata, per cui si affrettarono, e furono trovati mezz'ora più tardi intenti a confabulare con l'uomo che stava preparando la bara di Alario. Era un loro amico, e aveva lavorato anche lui alle riparazioni nella casa del vecchio. Da quanto sono riuscito a scoprire, le uniche persone che sapevano dove Alario teneva il tesoro erano Angelo e la vecchia servente di cui ho già parlato. Angelo era via. Fu la donna a scoprire il furto.

Era facile capire perché nessun altro sapeva dove si trovasse il tesoro. Il vecchio teneva sempre chiusa la porta, e si ficcava la chiave in tasca quand'era fuori, e permetteva alla donna di entrare per le pulizie soltanto in sua presenza. Tutto il villaggio, però, sapeva che Alario aveva dei soldi nascosti, e i muratori probabilmente avevano scoperto il cofano arrampicandosi attraverso la finestra durante la sua assenza. Se il vecchio non fosse stato in preda al delirio fino all'istante in cui era caduto in coma, avrebbe provato una terribile angoscia al pensiero delle sue ricchezze. La fedele fantesca si era dimenticata dell'esistenza del tesoro soltanto per

pochi attimi, quand'era fuggita insieme agli altri, sopraffatta dal terrore della morte. Non era passato un quarto d'ora, ed era già di ritorno con le due orrende vecchiacce che venivano sempre chiamate a preparare i morti per la sepoltura. Perfino allora, per qualche minuto, non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi al letto insieme a loro, ma fece finta di lasciar cadere qualcosa, s'inginocchiò a raccoglierlo e guardò sotto il letto. Le pareti della stanza erano state appena ridipinte di bianco, e le bastò una sola occhiata per rendersi conto che il cofano era sparito. Poche ore prima, nel pomeriggio, c'era ancora; era stato rubato, perciò, nel breve intervallo in cui aveva lasciato la stanza.

Non vi è una stazione dei carabinieri al villaggio, e neppure un vigile urbano, poiché non c'è un municipio. È difficile trovare un altro posto simile a questo. In qualche modo misterioso, toccherebbe a Scalea occuparsene, ma ci vogliono un paio d'ore a far venire qualcuno da lì. La vecchia aveva passato tutta la sua vita al villaggio, e non le passò neppure per la testa di rivolgersi a qualche autorità civile per chiedere aiuto. Cominciò invece a strillare e corse per il villaggio, al buio, urlando che la casa del suo defunto padrone era stata visitata dai ladri. Molte persone sporsero fuori la testa, ma sulle prime nessuno parve incline ad aiutarla. La maggior parte, giudicandola con lo stesso metro che usavano per se stessi, bisbigliarono tra loro, dicendo che probabilmente era stata lei a rubare i soldi. Il primo a muoversi fu, comunque, il padre della ragazza che Angelo avrebbe dovuto sposare; dopo aver radunato i suoi familiari, ognuno dei quali aveva un interesse personale nei confronti di quella ricchezza, che si sarebbe aggiunta alla propria, si dichiarò convinto che il cofano fosse stato trafugato dai due muratori che abitavano nella casa. Guidò i suoi alla loro ricerca, la quale naturalmente cominciò dalla casa di Alario e finì nella bottega del falegname, dove trovarono i due ladri che discutevano di una certa quantità di vino con l'artigiano che aveva quasi finito la bara, alla luce di una lanterna di terracotta piena di olio e sego. Il gruppo accusò immediatamente i due delinquenti del loro crimine, e minacciarono d'inchiavardarli in cantina fino a quando i carabinieri non fossero giunti da Scalea. I due uomini si guardarono per un momento, poi, fulmineamente, fracassarono la lanterna e, afferrando d'ambo i lati la bara non ancora finita, l'usarono come un ariete e la scagliarono, nel buio, contro gli assalitori. Pochi istanti dopo si erano dileguati, e non fu più possibile inseguirli.

Così finisce la prima parte della storia. Il tesoro era scomparso, e poiché non ne fu trovata traccia alcuna, la gente pensò, naturalmente, che i ladri fossero riusciti a portarlo via. Il vecchio Alario fu sepolto, e quando finalmente Angelo fece ritorno, dovette prendere a prestito del denaro per pagare il misero funerale, ed ebbe anche difficoltà a ottenerlo. Non ebbe certo bisogno che gli dicessero come, avendo perduto l'eredità, fosse ugualmente rimasto senza la sua futura moglie. In questa parte del mondo i matrimoni si concludono esclusivamente sul piano degli affari, e se il denaro promesso non compare il giorno stabilito, la sposa o lo sposo i cui genitori hanno mancato alla promessa sono liberi di andarsene, poiché non ci sarà nessun matrimonio. Il povero Angelo lo sapeva fin troppo bene. Suo padre non aveva praticamente posseduto poderi e coltivazioni, e ora anche il contante che aveva portato con sé dal Sud Africa era scomparso; gli erano rimasti soltanto i debiti per il materiale da costruzione che era stato impiegato per riattare e allargare la vecchia

casa. Angelo era ridotto alla miseria, e la florida e simpatica creatura che avrebbe dovuto esser sua arricciò il naso davanti a lui come, e peggio, di ogni altro. In quanto a Cristina, passarono molti giorni prima che ci si accorgesse della sua assenza, perché nessuno si ricordava di averla mandata a Scalea a chiamare il dottore che non era mai venuto. Spesso Cristina era solita scomparire per molti giorni di seguito, quando riusciva a trovare qualche lavoretto da fare qua e là nelle lontane fattorie delle colline. Ma quando la sua assenza si prolungò, la gente cominciò a chiedersi che cosa mai fosse accaduto, e alla fine decisero che era stata d'accordo con i muratori ed era fuggita con loro.

Feci una pausa e vuotai il bicchiere.

«Una cosa simile non potrebbe accadere in nessun altro luogo», commentò Holger, caricando di nuovo la sua eterna pipa. «Mi riempie di meraviglia il fascino naturale che circonda un assassinio e una morte improvvisa, in un paese romantico come questo. Azioni che sarebbero semplicemente disgustose e brutali in qualunque altro paese, qui diventano drammatiche e misteriose, perché questa è l'Italia, e noi viviamo in una torre fatta personalmente costruire da Carlo V per fronteggiare degli autentici pirati barbareschi.»

«C'è qualcosa di vero in quanto hai detto», confermai. Nel suo intimo, Holger è l'uomo più romantico che esista al mondo, ma è sempre convinto di dover spiegare agli altri la ragione di ciò che prova.

«Penso che abbiano ritrovato il corpo della ragazza insieme al cofano, qualche tempo dopo», aggiunse.

«Poiché sembri molto interessato», dissi, «ti racconterò il resto della storia.»

La luna era ormai alta nel cielo, e il profilo del corpo disteso sul tumulo si era fatto ancora più distinto alla nostra vista.

Il villaggio – continuai – riprese assai presto la sua vita insignificante e monotona. Nessuno sentì la mancanza del vecchio Alario, che era rimasto via tanti anni durante la sua permanenza in Sud Africa, al punto di essere stato quasi del tutto dimenticato. Angelo viveva nella casa ricostruita a metà, e poiché non aveva soldi per pagare la vecchia serva, questa non volle restare con lui, anche se qualche volta, sia pure di rado, ritornava a lavargli qualche camicia in nome dell'antico servizio. Oltre alla casa aveva ereditato un fazzoletto di terra a qualche distanza dal villaggio; cercò di coltivarlo, ma non riuscì a metterci molto entusiasmo, poiché sapeva che non avrebbe mai potuto pagare le tasse sul terreno e sulla casa, che gli sarebbero certo stati confiscati dal governo, o sequestrati per coprire i debiti del materiale da costruzione, poiché l'uomo che l'aveva fornito a suo padre rifiutava di accettarlo indietro.

Angelo si sentiva molto infelice. Fino a quando suo padre era stato vivo, e ricco, non c'era ragazza, al villaggio, che non fosse innamorata di lui; ora, tutto questo era cambiato. Era stato piacevole essere ammirato e corteggiato, e invitato a bere da tutti i padri che avevano ragazze da marito. E adesso era duro sentirsi fissato con freddezza, e a volte deriso, perché qualcuno l'aveva derubato della sua eredità. Cucinava da solo i suoi miseri pasti, e divenne sempre più triste, malinconico è cupo.

Al crepuscolo, quando il lavoro della giornata era compiuto, invece di intrattenersi sul sagrato insieme ai giovani della sua età, prese l'abitudine di vagare in luoghi

solitari ai margini del villaggio, fino a quando l'oscurità non diventava pressoché totale. Allora rientrava furtivamente in casa e andava a letto per risparmiare la spesa della luce. Ma in quelle solitarie ore del crepuscolo cominciò a esser vittima di strani sogni ad occhi aperti. Non era sempre solo, poiché, spesso, quando si sedeva sul ceppo di un albero, dove lo stretto sentiero girava dentro la gola, gli pareva che una donna si avvicinasse silenziosamente a lui, scivolando a piedi scalzi sulle rocce aguzze, fermandosi sotto una macchia di castagni a una dozzina di metri da lui, più avanti sul sentiero, chiamandolo con un cenno, senza parlare. Anche se era immersa nell'ombra, lui sapeva che le sue labbra erano rosse, e quando si scostavano un po' e gli sorridevano, spuntavano tra esse due piccoli denti acuminati. Seppe subito, anche senza distinguerla chiaramente, che era Cristina, ed era morta. Eppure non aveva paura. Si chiedeva soltanto se non fosse un sogno, perché, pensava, se fosse stato sveglio avrebbe dovuto provare un grande spavento.

La donna, dunque, aveva le labbra vermiglie, e questo poteva accadere soltanto in sogno. Quando lui si recava all'imboccatura della gola, dopo il tramonto, lei era già lì, che lo aspettava, oppure compariva subito dopo; finì per convincersi che ogni giorno si faceva più vicina. Prima, era stato certo soltanto della sua bocca rossosangue, ma ora ogni suo lineamento si faceva più preciso, e quel volto pallido lo fissava con occhi profondi e affamati.

Gli occhi si fecero più cupi. Un po' alla volta, finì per convincersi che, una sera, il sogno non sarebbe finito quando lui si fosse voltato per ritornare a casa, ma lo avrebbe guidato giù nella gola, fino al punto da cui la visione emanava. Ora, quando gli faceva il gesto, era molto più vicina a lui. Le sue guance non erano livide come quelle dei morti, ma pallide per la fame, la furibonda e inappagata fame fisica dei suoi occhi che lo divoravano. Si pascevano, così gli parve, della sua anima, e proiettavano su di lui un incantesimo, e finalmente giunsero così vicini ai suoi da incatenarlo. Lui non poté dire se il suo alito fosse ardente come il fuoco o freddo come il ghiaccio; non poté dire, neppure, se le sue labbra vermiglie bruciassero le sue, o le congelassero, o se le cinque dita avvinghiate al suo polso gli lasciassero ustioni o mordessero la sua pelle con un gelo atroce. Non poté dire neppure se fosse sveglio o addormentato, vivo o morto; ma seppe che lei lo amava, lei sola fra tutti gli esseri, terreni o ultraterreni, e che esercitava su di lui un incantesimo.

Quella notte, quando la luna fu alta nel cielo, l'ombra della creatura non era sola, sul tumulo.

Angelo si svegliò al freddo alitare dell'alba, intriso di rugiada; la carne, il sangue, e financo il midollo gelati. Aprì gli occhi alla debole luce grigiastra, e vide le stelle che occhieggiavano sopra di lui. Era molto debole, e il suo cuore batteva così lentamente che gli parve di essere sul punto di svenire. Girò la testa sul tumulo come su un cuscino, ma l'altro viso non era lì. All'improvviso la paura lo afferrò, una paura inesprimibile e sconosciuta; balzò in piedi e fuggì su per la gola, e non si guardò mai alle spalle finché non raggiunse la porta della sua casa, ai margini del villaggio. Quel giorno si recò al lavoro ancora pieno di spavento, e le ore si trascinarono stancamente finché il sole non toccò finalmente il mare, sprofondandovi dentro, e le grandi colline aguzze sopra Maratea non diventarono purpuree sullo sfondo grigio del cielo orientale.

Angelo si mise in spalla la pesante zappa e lasciò il campicello. Ora si sentiva meno stanco che al mattino, quando aveva cominciato a lavorare, ma si ripromise ugualmente di recarsi direttamente a casa, senza soffermarsi nei pressi della gola, e di mangiare la cena più abbondante che avrebbe potuto imbandire, dormendo poi tutta la notte nel suo letto come un cristiano. Non sarebbe più stato tentato di seguire quello stretto sentiero, da un'ombra dalle labbra rosse e l'alito gelato; non sarebbe più sprofondato in quel sogno di terrore e di delizie. Ora, si trovava vicino al villaggio; era passata mezz'ora da quando il sole era tramontato, e la campana fessa della chiesa faceva rimbalzare i suoi rauchi rintocchi sulle rocce e le balze scoscese, annunciando a tutte le brave genti che la giornata era conclusa. Angelo restò immobile un attimo, là dove il sentiero si biforcava: a sinistra conduceva al villaggio, e a destra giù nella gola, dove una macchia di castagni sovrastava la stretta pista. La sosta si prolungò per un minuto, Angelo sollevò lo sdruscito berretto dalla fronte e fissò il mare che si spegneva rapidamente, a ovest; le sue labbra si mossero mentre ripeteva la familiare preghiera della sera. Le sue labbra si mossero, ma le parole che le seguirono si smarrirono nel suo cervello, trasformandosi in altre e concludendosi con un nome che lui pronunciò ad alta voce... Cristina! Con quel nome, la tensione della sua volontà sembrò spezzarsi, la realtà svanì e il sogno s'impadronì nuovamente di lui e lo trasportò con sé, ineluttabile, come un uomo che cammini nel sonno, giù, giù, lungo il ripido sentiero, nell'oscurità sempre più fitta. E mentre scivolava accanto a lui, Cristina tornò a bisbigliargli alle orecchie quelle cose dolci e strane le quali, per qualche ragione, se fosse stato sveglio, era sicuro che per lui sarebbero state in buona parte incomprensibili; ma ora, però, erano le parole più meravigliose che avesse mai udito nella sua vita. E lei lo baciò, ma non sulla bocca. Avvertì i suoi baci avidi sulla sua gola bianca, e seppe che le sue labbra erano rosse. Così quel sogno folle continuò attraverso il crepuscolo, l'oscurità profonda e il sorgere della luna, e tutta la gloria della notte d'estate. Ma quando giunse l'alba gelida, scopri di giacere ancora una volta – stremato – sopra il tumulo, ricordando e non ricordando, prosciugato del suo stesso sangue, eppure stranamente bramoso di donare ancora se stesso a quelle labbra vermiglie.

Poi sopraggiunse la paura, lo spaventoso panico senza nome, il mortale orrore che si erge ai confini del mondo a noi invisibile e inconoscibile, ma di cui acquistiamo coscienza quando il suo brivido agghiacciante ci gela le ossa e fa rizzare i nostri capelli al tocco della sua mano spettrale. Ancora una volta Angelo saltò giù dal tumulo e fuggi su per la gola, ma questa volta il suo passo era meno sicuro, e il respiro ansante. Quando raggiunse la sorgente d'acqua limpida che sgorga a metà pendio, sul fianco della collina, cadde in ginocchio e vi affondò il viso, bevendo avidamente come non aveva mai fatto prima, poiché era la sete di un uomo ferito che era rimasto sanguinante sul campo di battaglia per tutta la notte.

Ora, lei l'aveva in pugno, e Angelo non poteva più sfuggirle, e si sarebbe recato da lei ogni sera sull'imbrunire, fino a quando Cristina non gli avesse succhiato anche l'ultima stilla di sangue. Invano, quando il giorno si concluse, cercò di svoltare da un'altra parte, ritornando a casa lungo un sentiero che non sfiorasse l'imboccatura della gola. Invano promise a se stesso, ogni mattina all'alba, quando risaliva il solitario cammino dalla riva al villaggio. Tutto invano, poiché quando il sole

affondava, abbagliante, nel mare, e il freddo della sera esalava furtivo come da un nascondiglio per dare sollievo al mondo esausto, i suoi piedi puntavano sempre nella stessa direzione, e lei lo aspettava all'ombra del boschetto dei castagni; quindi, tutto si ripeteva come prima, Cristina cominciava a baciargli la candida gola già mentre scivolavano giù per il sentiero, avvinghiandosi a lui. Man mano il suo sangue veniva meno, lei divenne sempre più affamata e assetata, e ogni giorno, quando lui si risvegliava alle prime luci dell'alba, gli era sempre più difficile alzarsi, arrampicandosi, ansante, lungo il ripido cammino che conduceva al villaggio; e quando andava al lavoro trascinava penosamente i piedi, mentre nelle sua braccia non era rimasta più alcuna forza, quasi, per maneggiare la pesantissima zappa.

Ora non parlava più con nessuno, ma la gente diceva che stava "consumandosi" d'amore per la ragazza che avrebbe dovuto sposare prima di perdere la sua eredità, e ridevano fragorosamente a questo pensiero, perché la gente di questa terra non è poi molto romantica. Infine, Antonio, l'uomo che vive qui e custodisce la torre, ritornò da una visita ai suoi, che abitano vicino a Salerno. Era rimasto via molto tempo, da prima della morte di Alario, e non sapeva che cos'era successo. Mi disse che era rientrato di pomeriggio, sul tardi, chiudendosi subito dentro la torre per mangiare e dormire, perché era molto stanco. Si svegliò che era passata la mezzanotte, e guardò fuori: la luna spuntava sulla cresta della collina. Lo sguardo gli cadde sul tumulo, vide qualcosa, e quella notte non riuscì più a dormire. Quando uscì dalla torre, la mattina dopo, era ormai chiaro e non c'era più niente da vedere sul tumulo, a parte qualche sasso e un po' di sabbia spinta lassù dal vento. Tuttavia, Antonio non osò avvicinarsi troppo; risalì il sentiero fino al villaggio e si precipitò nella casa del vecchio prete.

«Ho visto una cosa diabolica questa notte!» Esclamò. «Ho visto i morti bere il sangue dei vivi... E il sangue è la vita!»

«Descrivimi quello che hai visto», gli intimò il prete.

Antonio glielo descrisse.

«Deve venir laggiù col suo libro e l'acqua santa», replicò infine. «Verrò quassù prima del tramonto, per accompagnarla. Se il reverendo vuol cenare con me, preparerò ogni cosa.»

«Verrò», rispose il prete, «poiché ho letto nei vecchi libri alcune cose di questi strani esseri che non sono né vivi né morti, e giacciono sempre intatti nelle loro tombe, uscendo furtivi all'imbrunire per nutrirsi del sangue e della vita altrui.»

Antonio non sa leggere, ma fu lieto di vedere che il prete aveva afferrato la cosa; i libri, pensò, l'avevano certamente istruito sul miglior modo di dare la pace eterna a quella creatura ancora non del tutto defunta.

Così Antonio se ne andò per accudire al suo lavoro, il quale consiste soprattutto nello starsene seduto all'ombra della torre, quando invece non è appollaiato su una roccia, sull'acqua, con in mano una lenza ma senza pescare mai niente. Quel giorno, però, si recò due volte a contemplare il tumulo alla viva luce del sole, e cercò intorno ad esso qualche foro dal quale la creatura potesse entrare o uscire; ma non ne trovò alcuno. Quando il sole cominciò a calare e l'aria, all'ombra, rinfrescò, salì fino al villaggio a prelevare il vecchio prete, portando con sé un cestino di vimini. Dentro il cesto il prete mise una bottiglia di acqua santa, il bacile e l'aspersorio, e la stola di cui

avrebbe avuto bisogno. Poi discesero fino alla torre, e aspettarono, accanto al suo ingresso, che le tenebre calassero completamente.

Mentre l'aria era ancora grigia, videro però qualcosa nella penombra: due figure che avanzavano, un uomo, e una donna che sembrava aleggiare accanto a lui, tenendogli la testa appoggiata sul la spalla, e così facendo gli baciava la gola. Anche il prete mi ha raccontato tutto questo, confessando che i suoi denti all'improvviso si misero a battere, mentre si avvinghiava al braccio di Antonio. La visione passò, e scomparve tra le ombre sempre più fitte. Poi Antonio tirò fuori una fiaschetta di cuoio, piena del liquore assai forte che tiene da parte per le grandi occasioni, e ne ingollò una tale sorsata che lo fece sentire di nuovo giovane. Prese quindi la lanterna, il piccone e la vanga, e porse al prete la stola da indossare e l'acqua santa; infine si diressero, fianco a fianco, verso il punto dove i! lavoro doveva esser fatto.

Antonio mi ha detto che, nonostante il rum, le ginocchia gli tremavano, e il prete balbettava il suo latino. Quand'erano ancora a qualche metro dal tumulo, la luce guizzante della lanterna illuminò il volto pallido di Angelo, inconscio come se stesse dormendo, e la sua gola, dalla quale colava un sottile rivolo di sangue fin dentro la camicia; la luce guizzante della lanterna illuminò però un altro volto che si era sollevato da quel festino – due occhi infossati e morti, i quali, però, ugualmente vedevano – due labbra socchiuse più rosse della stessa vita – due denti luccicanti sui quali scintillava una goccia rosata. Poi il prete, il bravo vecchio, chiuse gli occhi e sparse l'acqua santa davanti a sé, e la sua voce balbettante divenne quasi un urlo. Allora Antonio, che dopotutto non è un codardo, sollevò il piccone con una mano e la lanterna con l'altra e balzò in avanti, senza sapere che cosa sarebbe accaduto. Lui giura di aver sentito una voce di donna urlare; un attimo dopo la creatura era scomparsa, e Angelo giaceva inconscio sul tumulo, solo, la striscia rossa alla gola e la fronte gelida imperlata di un sudore mortale.

Lo sollevarono, mezzo morto com'era, e l'adagiarono sul terreno lì accanto. Poi Antonio si mise al lavoro, e il prete lo aiutò, anche se era vecchio e non poteva far molto; scavarono parecchio in profondità, e alla fine Antonio si curvò dentro la fossa, protendendo la lanterna, per vedere quanto più era possibile.

I suoi capelli erano castano scuri, appena brizzolati alle tempie; ma in meno di un mese, dopo quella notte, diventò grigio come un tasso. Da giovane aveva fatto il minatore, e la maggior parte di chi lavora nel sottosuolo ha dovuto affrontare, almeno una volta nella vita, gli spettacoli orrendi di qualche catastrofe; ma Antonio non aveva mai visto ciò che gli capitò quella notte, un essere né morto né vivo, una creatura che non aveva dimora né sopra, né sotto la terra.

Antonio aveva portato con sé qualcosa che non aveva mostrato al prete. Lo aveva preparato quel pomeriggio – un paletto aguzzo, fatto con un legno duro che aveva trovato sulla spiaggia. Ora, dentro la tomba, aveva con sé la lanterna, il pesante piccone e il paletto acuminato. Credo che nessun potere, su questa terra, riuscirebbe mai a convincerlo a descrivere ciò che accadde allora, e il vecchio prete era troppo spaventato per guardare. Dice, il prete, di aver udito Antonio ansimare come una bestia selvaggia, e dibattersi come se stesse lottando contro qualcuno forte quasi quanto lui; e udì anche un rumore diabolico, una serie di tonfi come se qualcosa venisse piantato con violenza attraverso la carne e le ossa; e poi, il suono più orrendo

di tutti – il grido di una donna, l'urlo disumano di una donna né morta né viva, ma seppellita in profondità da molti giorni. E lui, il povero vecchio prete, poté soltanto barcollare mentre s'inginocchiava sulla sabbia, gridando le sue preghiere e i suoi esorcismi per soffocare quelle urla mostruose. Poi, all'improvviso, un piccolo cofano di metallo fu scagliato fuori e rotolò accanto alle sue ginocchia, e un istante più tardi Antonio era al suo fianco, il volto pallido come il sego alla luce guizzante della lanterna, intento a riempire freneticamente di sabbia e di sassi la buca, col badile, e a guardare oltre l'orlo, finché lo scavo non fu tutto riempito. Il prete aggiunse che le mani e i vestiti di Antonio grondavano di sangue fresco.

Ero giunto alla fine della mia storia. Holger finì il suo vino e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Così, Angelo ha riavuto quanto era suo», commentò. «Ha sposato quella fanciulla florida e altera alla quale era stato promesso?»

«No. Si era preso una tremenda paura. Ha preferito emigrare nel Sud America, e non abbiamo saputo più nulla di lui.»

«E il corpo di quella povera creatura è ancora lì, suppongo», disse ancora Holger. «Mi chiedo se sia veramente morta...»

Anch'io me lo chiedo. Ma se sia morta o viva, non ho alcun desiderio di scoprirlo, neanche alla luce del giorno. Antonio è grigio come un tasso, e non è più stato lo stesso uomo, da quella notte.

FINE